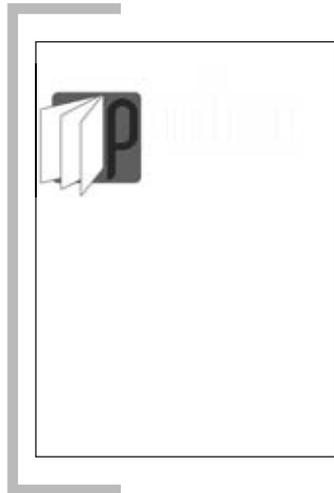




proteo
annali







Sommario

EUROBANG

- pag. **7** **L. Vasapollo, R. Martufi con J. Arriola**
Riaprire il dibattito e i percorsi di lotta anticapitalista per l'uscita dall'Europolo. Nella lotta di classe il rafforzamento del sindacato conflittuale e del sindacato metropolitano.
- pag. **29** **Remy Herrera**
L'economia degli Stati Uniti oggi: tra crisi sistemica e guerra permanente.

TRASFORMAZIONI SOCIALI E SINDACATO CONFLITTUALE

- pag. **47** **Nazareno Festuccia**
Fermare la gestione governativa della crisi con la lotta.
- pag. **61** **Luigi Marinelli**
La necessità della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario nella crisi sistemica.
- pag. **69** **LAB - Fondazione Ipar Hegoa**
Attivismo di classe e processo di liberazione nazionale.
- pag. **75** **Nazareno Festuccia**
C'è chi di crisi arricchisce e chi di crisi perisce.

TESTI E CONTESTI

- pag. **83** **Furio Pesci**
Ritorno irrinunciabile al marxismo, per le sfide del XXI Secolo. Riconquistare nelle lotte del sindacalismo di classe la prospettiva teorica e pratica di un presente e di un futuro anticapitalista.
- pag. **103** **Lorenzo Selvaggi**
Culture e riferimenti storici.
- pag. **111** **Grazia Orsati**
Babele, la confusione nella lingua.
- pag. **115** **Valter Ceccotti**
Vivir Bien e Sindacato di Classe. Modalità di fare sindacato sociale territoriale.

SUD A SUD

- pag. **129** **Adrian Sotelo V.**
Annessione economica e indipendenza: la riforma istituzionale e il genocidio del settore energetico in Messico.
- pag. **135** **Ivonne Farah**
L'economia plurale e il Vivir Bien: un paradigma dello sviluppo autodeterminato.
- pag. **151** **Claudio Katz**
Gli ostacoli nell'economia latino americana.





[

4 - SOMMARIO

]

pag. **163 James Petras**

Brasile: il capitalismo estrattivo e il grande salto all'indietro.

pag. **183 Scheda 2**

La contraffazione dei dati è l'unico elemento certo di stabilità.

CESTES - USB:

SCHEDE FORMAZIONE-INFORMAZIONE

pag. **177 Scheda 1**

Abolizione delle Province: un primo passo verso la riforma della forma Stato.





Numero 2 / 2013

**Rivista a carattere scientifico
di analisi delle dinamiche economico-produttive
e di politica del lavoro**

A cura del Centro Studi Trasformazioni
Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio CARARO

DIRETTORE SCIENTIFICO
Luciano VASAPOLLO

COMITATO DI REDAZIONE E PROGRAMMAZIONE
Rita MARTUFI (Dirett. Redazione)
Umberto FASCETTI
Nazareno FESTUCCIA
Michele FRANCO
Paolo GRAZIANO
Paola PALMIERI
Emidia PAPI
Luciano VASAPOLLO
Sabino VENEZIA

CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE

Luciano VASAPOLLO (Dir. Scientifico)	Italia
Joaquin ARRIOLA	Spagna
Guglielmo CARCHEDI	Olanda
Annamaria CRESCIMANNI	Italia
Ivonne FARAH	Bolivia
Henrike GALARZA	Spagna
Diego GUERRERO	Spagna
Remy HERRERA	Francia
Hosea JEFFE	Sudafrica
Rita MARTUFI	Italia
Furio PESCI	Italia
James PETRAS	Stati Uniti
Marina ROSSI	Italia
Modaira RUBIO	Venezuela
Alejandro VALLE	Messico
Henry VELTMAYER	

Iscrizione Tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998
Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Roma
Redazione e Amministrazione
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma - tel e fax 06 76.28.275/6
www.cestes.usb.it - cestes@usb.it

**I numeri precedenti della rivista sono
disponibili sul sito: www.proteo.usb.it - www.usb.it - www.cestes.usb.it**
Realizzazione grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni
Stampa: Consorzio Grafico E Print - Castel Madama (RM)
Distribuzione Jaca Book

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referees per l'approvazione. Le traduzioni sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea. La **Redazione** chiede che l'invio di articoli, sottoposti anonimamente al vaglio dei referee, siano composti seguendo il metodo di citazione Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle più lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore e senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadre [...].





Riaprire il dibattito e i percorsi di lotta anticapitalista per l'uscita dall'Europolo.

Nella lotta di classe il rafforzamento del sindacato conflittuale e del sindacato metropolitano.

di Luciano Vasapollo, Rita Martufi con Joaquin Arriola¹



1 Questa è la competizione globale!

1.1. La crisi economica del capitale internazionale, che sta manifestando la sua profondità in questi ultimi anni, ma che origina dai primi anni '70 come crisi generale di accumulazione, è stata da noi identificata in vari lavori già da oltre 15 anni come crisi sistemica; è pertanto diversa dalle "normali" crisi in cui si dispiega il modo di produzione capitalista proprio a partire dalla sua condizione intrinseca di disequilibrio.

Indipendentemente dal fatto che la sua profondità si sia evidenziata nelle Borse e nelle pratiche speculative dei grandi sistemi bancari, da sempre abbiamo avvisato che non si trattava della classica crisi finanziaria, poiché in tale "normale" situazione non si interrompono i processi internazionali di accumulazione del capitale.

La costante sovrapproduzione di merci e capitali nei paesi a capitalismo maturo non trova più soluzione né nelle varie forme di presentarsi e di fuoriuscire dalle crisi congiunturali né di quelle di natura più strutturale, ma si va configurando sempre più un carattere di crisi globale (contemporaneamente economica, finanziaria, energetica, ambientale, alimentare e dello stesso Stato di diritto) accompagnata da crisi sistemica. E' chiara l'evidenza dell'enorme distruzione di "forze produttive in esubero", siano esse forza lavoro o capitale come esplicitazione di forma di lavoro anticipato, e inoltre non vi non siano più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la "giusta" redditività agli investimenti e quindi creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalista, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione.

Ciò perché le stesse relazioni di produzione entrano in conflitto con carattere endemico, distruggendo per la prima volta anche la stessa forzata convivenza padrone - lavoratore.

Parliamo quindi da tempo di crisi sistemica

poiché la strutturalità e globalità della crisi rende evidente la tendenza alla caduta del saggio di profitto nei paesi più sviluppati, o meglio da noi sempre definiti paesi a capitalismo maturo. Vengono cioè meno le stesse mediazioni motivazionali del soggetto di classe del lavoro, anche se la sua ribellione contro la società del capitale assume forma spesso fuori dall'organizzazione di classe nelle mille modalità del disagio giovanile, dell'illegalità metropolitana.

La fine del rapporto sociale schiavo-padrone evidenzia ancor più una crisi sistemica, poiché ne colpisce gli stessi elementi di convivenza sociale e civiltà. E' una crisi irreversibile per il capitale internazionale che va al di là dell'esaurimento di un modello di accumulazione capitalista, come è successo nel '29, che nel provocare una profonda rottura anche in termini di relazioni politiche apre grandi possibilità di cambiamento non al semplice modello di produzione ma alle stesse prospettive generali dell'umanità, poiché si rompe definitivamente l'aspirazione alla relazione e al divenire altro soggetto di classe.

La crisi attuale è sistemica perché sempre più ampia è la divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di produzione, al punto che sono ormai intaccati non solo questi ultimi ma le stesse relazioni sociali in tutti i paesi a capitalismo maturo; al punto che i nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato, cioè quel soggetto che si fa classe proletaria sfruttata nonostante la modernità delle forme, non accetta più e non vede possibilità di emancipazione politica, culturale, sociale ed economica nella società del capitale.

1.2. Il capitale internazionale cerca di sopravvivere alla meglio intensificando la sostituzione della funzione del capitale produttivo con la finanziarizzazione, le delocalizzazioni, esternalizzazioni, privatizzazioni e riducendo drasticamente i costi di produzione con un attacco violento al ge-



nerale costo del lavoro, alle stesse garanzie e diritti del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito; si provoca così disoccupazione strutturale, precarizzazione istituzionalizzata, uso ricattatorio della forza lavoro immigrata per espellere manodopera locale, più costosa e più esigente in termini di diritti e garanzie.

Tale processo parte da lontano, già dai primi anni '70, quando la crisi internazionale d'accumulazione assume caratteri così fortemente strutturali, e poi pienamente sistemici, da far sì che il capitale internazionale scelga di finanziarizzare le economie; ciò prende particolare slancio già nei primi anni '80 marginalizzando di fatto il ruolo delle banche commerciali.

Il nuovo ruolo delle banche ridà ossigeno al sistema finanziario e mette in mano l'intera economia al "maledetto" gioco delle multinazionali e transazionali private; il tutto con il denaro da imposte e tasse gravante soprattutto sui lavoratori, che in contropartita avranno solo ciò che da tanti anni abbiamo definito "*Welfare dei miserabili*".

Può anche avvenire che la crisi finanziaria si accompagni a un radicale mutamento del modello di accumulazione capitalista e l'annesso sistema produttivo; ciò è avvenuto probabilmente solo in un caso nel 1929, determinando radicali cambiamenti politico-istituzionali che si associano alla definizione di un diverso modello di produzione e di sviluppo. Ed ecco che in questo caso la crisi assume connotati di strutturalità e può nascere un nuovo modello di accumulazione capitalista, come è avvenuto nel dopo '29 con la complessità del modello keynesiano nelle sue diverse forme ed esplicazioni.

1.3. Se l'attuale crisi del capitale viene da lontano e mostra la sua strutturalità, e poi il carattere del tutto sistemico, già dai primi anni '70, con una tendenza al ristagno con forti e continue tensioni recessive, in parte attenuate da continui processi di ricomposizione della localizzazione dei

centri di accumulazione mondiale del capitale, è proprio in questi quaranta anni che al contempo si evidenzia una riduzione temporale dei cicli delle crisi finanziarie; queste hanno evidenziato come le diverse forme di indebitamento crescente, interne ed esterne, pubbliche e private, abbiano di fatto in qualche modo garantito la sopravvivenza degli storici centri di accumulazione del capitale del Nord America e dell'Europa Occidentale.

Tutto ciò farebbe pensare alla scelta della finanziarizzazione dell'economia come un processo momentaneo di riassetto del capitale internazionale, mentre si tratta effettivamente di un illusorio tentativo di uscita dalla crisi strutturale e poi sistemica, prendendo atto dell'incapacità e impossibilità del rilancio di un nuovo modello di accumulazione capitalista attraverso la possibilità di cambiamento del modello di produzione.

L'indebitamento generalizzato è parte di questa prospettiva finanziaria, che si è affermata con un lungo ciclo di bassi tassi di interesse, accompagnato da forme selvagge di deregolamentazione e con il ruolo centrale degli organismi internazionali. In particolare l'FMI ha sostenuto un sistema di pagamenti internazionali in grado di garantire la continuazione di una voluta condizione di squilibrio, nella quale all'incredibile indebitamento statunitense potesse essere assorbito dall'enorme surplus di Giappone, Germania e Cina.

E' ovvio che una tale struttura dei pagamenti internazionali immette nel sistema una gigantesca concentrazione di liquidità detenuta dalle grandi multinazionali e gestita dalle grandi banche e dalle grandi società finanziarie. Tali eccessi di liquidità sono stati incanalati nel sistema finanziario contraendo ancor più fortemente gli investimenti produttivi, riducendo così la capacità di reddito dei lavoratori. Tant'è che ormai dall'OCSE, e da molti altri organismi internazionali, viene evidenziato che gli ultimi 30 anni si è ridotta di oltre il 10% la partecipazione al PIL dei redditi da lavoro nel complesso dei paesi a capitalismo maturo con un



corrispondente aumento dei redditi da capitale, quindi della massa del plusvalore; a ciò non si accompagna un equivalente sviluppo della produttività del lavoro ma tutto va chiaramente letto attraverso un'inversione strutturale nella redistribuzione dei redditi. Quindi tale liquidità in eccesso deriva proprio dalla modifica strutturale della redistribuzione del PIL ai redditi da lavoro e capitale, a forte vantaggio di quest'ultimo già a partire dagli anni '80. A ciò va anche aggiunto che gli incrementi di produttività del lavoro degli ultimi 30 anni sono stati redistribuiti solo in piccola parte al monte salari complessivo; e in ultimo tale accumulazione di liquidità è stata dovuta anche ai processi di centralizzazione del capitale con fusioni, incorporazioni, liquidazioni, più o meno veri fallimenti e chiusure di imprese, che hanno ingigantito l'esercito dei disoccupati e dei precari.

2. Cambio di fase e fine del keynesismo sociale.

2.1. Quello descritto in precedenza è il contesto nel quale a partire dal 2009 si scatena la crisi del debito sovrano e delle connesse politiche pubbliche e governo dell'economia, che hanno visto l'emorragia del denaro pubblico; ad esempio con gli Stati Uniti che già inizialmente hanno speso oltre 2.500 miliardi di dollari per intervenire a sostegno del loro sistema finanziario (con operazioni di ripristino di liquidità, intervento sulla solvibilità bancaria, garanzie, bonifica degli attivi finanziari di cattiva qualità, con spese in finanziamenti diretti sul capitale azionario di banche e finanziarie sull'orlo del fallimento, ecc.); con la Gran Bretagna che per le stesse operazioni ha impiegato oltre 1000 miliardi di dollari.

Si invertono, così, i comportamenti e il ruolo del ciclo espansivo keynesiano; infatti in tale costruzione, che si rifà proprio al modello teorico di equilibrio della contabilità nazionale keynesiana,

il ruolo dell'operatore bancario è quello di intermediare fra l'operatore famiglia, che ha come suo obiettivo istituzionale quello di realizzare consumo e risparmio, mentre l'operatore impresa, in quanto dedito all'attività produttiva deve sostenerla con l'autofinanziamento ma soprattutto con l'indebitamento.

In questo contesto il modello di keynesismo sociale gioca un ruolo di ammortizzatore nel conflitto capitale-lavoro, poiché atto a redistribuire redditi (quindi valore aggiunto e per aggregazione PIL) ai lavoratori. Questi ultimi, grazie alla forza espressa dal grande ciclo di lotte vincenti degli anni '50 e '60, conquistano maggiore capacità di acquisto e quindi una forte propensione al consumo sorretta dai propri salari; con tale alta capacità di acquisto si riesce addirittura a creare fonti abbondanti di risparmio da destinare attraverso l'intermediazione bancaria, a colpire l'indebitamento di impresa per effettuare investimenti e quindi sostenere il ciclo di accumulazione del capitale.

2.2. Con la finanziarizzazione dell'economia, e quindi con la messa a rendita dei profitti e con la compressione del monte salari complessivo, il modello precedente, chiamiamolo dell'era della crescita, viene a cadere e anzi si inverte il ruolo degli operatori economici.

La riduzione del monte salari complessivo nella redistribuzione del PIL ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità. Allo stesso tempo, la sempre più evidente redistribuzione del valore aggiunto ai redditi da capitale, e la trasformazione dei profitti in rendite, disincentiva di fatto la propensione all'investimento produttivo, anche per la diminuita propensione al consumo delle famiglie e



[11 - NELLA LOTTA DI CLASSE IL RAFFORZAMENTO DEL SINDACATO CONFLITTUALE E DEL SINDACATO METROPOLITANO]

anche perché l'aumentata incorporazione di profitti rende meno importante e strategicamente rilevante il ricorso all'indebitamento d'impresa.

Se si considera che nel 2008 le rendite da capitale superavano l'1,7 miliardi di euro, mentre nei paesi OCSE l'investimento totale privato in capitale fisso per lo stesso anno è stato di 8 miliardi di euro, si comprende in maniera chiara quanto le rendite finanziarie, a cui vanno aggiunte quelle immobiliari e di posizione, sottraggano le risorse alla produttività reale; e così vanno incanalandosi soltanto in processi di accelerazione speculativa che necessariamente trovano poi il momento di esaurimento del ciclo nel rappresentarsi dello scoppio delle bolle speculative stesse.

In tutti i casi, e ciò vale per l'Italia e per tutti gli altri paesi dell'area, la costruzione dell'Europa di Maastrich, con l'imposizione dei suoi parametri di sostenibilità in cui fondamentali sono il mantenimento di un basso deficit fiscale e di un basso debito pubblico, hanno fatto sì che l'operatore Pubblica Amministrazione, in questo caso cioè lo Stato, abbia tentato di ridurre l'offerta complessiva di titoli del debito pubblico contraendo così ulteriormente le possibilità di creare reddito aggiuntivo per le famiglie attraverso appetibili interessi.

3. Profit State e keynesismo del privato.

3.1. La chiusura del ciclo speculativo dell'estate 2007, con il connesso crollo del mercato del credito mondiale porta ad un rigenerato interventismo degli Stati dei paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produttività nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario.

Tali operazioni, che puntano a ridare ossigeno alle banche, innalzano pesantemente il deficit fiscale dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme impiegate (la Commissione Europea indica

che nel 2009 i paesi dell'Unione Europea si sono letteralmente giocati il potenziale di circa un terzo del loro PIL nell'aiuto delle banche in crisi, considerando complessivamente le immissioni di capitale, le garanzie per le banche e il ripristino di liquidità e la bonifica di quegli impieghi finanziari di cattiva qualità) sia per la diminuzione degli introiti fiscali, dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto blocca i processi di crescita dell'accumulazione capitalista.

Si tratta in effetti di una gigantesca operazione a favore di banche, sistema finanziario e imprese, per lo più medie e grandi, per trasformare il debito privato in debito pubblico; si porta così la crisi del capitale in una direzione più pesante che è quella relativa alla crisi economica e politica degli Stati sovrani sotto forma di crisi del debito pubblico. In tal modo il processo di privatizzazione, in atto dall'inizio della fase neoliberalista come ulteriore tentativo a occultare gli effetti della crisi di accumulazione del capitale, accompagnata ai processi di finanziarizzazione e di attacco generale al costo del lavoro, vede la sua ultima puntata piegando gli Stati in una crisi di natura fiscale.

3.2. Si va così abbattendo definitivamente il ruolo interventista, mediatore e occupatore dello Stato, facendo sì che lo Stato sia presente in economia solo con interessi dichiarati di parte (quello che in vari articoli e libri già dal 1997 chiamiamo *Profit State*)²; uno Stato che con risorse fortemente carenti deve trasferire fette consistenti di spesa sociale sul privato, le grandi imprese e il sistema bancario e finanziario, cioè sostenendo chi è primo artefice della crisi economica generale.

Si realizza così quello che in varie occasioni abbiamo chiamato il rilancio di una nuova tipologia di keynesismo, il cosiddetto keynesismo del "privato", che in ultima istanza significa la solita via della socializzazione delle perdite. Ciò significa sottrarre fette consistenti di spesa pubblica



al salario e al welfare per dare soccorso a quel sistema criminale delle banche, che dopo i disastri provocati vengono sostenute con denaro pubblico, quindi con imposte e tasse sottratti alla spesa sociale e destinati a quell'ultima forma di privatizzazione che è quella del "debito sovrano". Si tratta semplicemente di incremento del debito pubblico assorbito per il salvataggio del sistema privato di banche e finanziarie.

Sono quindi le banche che realizzano la maggior parte delle transazioni nei mercati dei prodotti finanziari derivati, sono le banche e i fondi pensione e di investimento i maggiori speculatori, e la crisi finanziaria non ha affatto rallentato le transazioni su questi mercati ma le ha moltiplicate in maniera frenetica. Ad esempio sono state le banche in Europa che con la forte riduzione dei tassi di interesse hanno finanziato la bolla speculativa dei prezzi degli immobili; sono le banche che hanno chiuso l'accesso al credito per le imprese e rendendolo sempre più oneroso per le famiglie. Ma guarda caso sono le banche che hanno ricevuto gli aiuti pubblici dal keynesismo "privato statale", gli aiuti fiscali, perfino beneficiando del *carry trade*, cioè hanno ottenuto denaro dalle banche centrali a meno dell'1% di tasso di interesse per poi ricomprare i titoli del debito pubblico a più o meno il 5%; e la Banca Centrale Europea non comprerà debito pubblico ma accetta dalle banche private i titoli del debito pubblico per farle continuare a ricevere liquidità e così comprare debito pubblico.

3.3. Per capire, ciò come abbiamo evidenziato già in nostri scritti di oltre dieci anni fa³, bisogna ritornare alle modalità di costruzione del polo imperialista europeo che si è realizzato intorno all'asse franco-tedesco ma in funzione specifica degli interessi della Germania. Non è un caso che i criteri di stabilità facciano riferimento al deficit fiscale, al debito pubblico, all'inflazione e ai tassi di interesse; cioè tutte variabili che devono essere tenute sotto controllo per favorire le esportazioni.

Da ciò si capisce chiaramente perché la Germania controlli tali variabili, in quanto la sua crescita è incentrata sull'export e perché necessita il deficit dei paesi europei dell'area mediterranea, i cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), compresa, a seconda dell'approfondirsi della crisi, anche la Francia, in quanto l'acquisto da parte della Germania dei titoli del debito pubblico di questi paesi rappresentano una forma di investimento dell'eccedente tedesco accumulato. Insomma, il surplus della bilancia commerciale tedesca è reso redditizio dall'investimento del debito dei paesi europei con bilancia commerciale in deficit. Ed è proprio il sistema bancario tedesco che gestisce tale eccedente compreso quello di altri paesi del Nord Europa.

D'altra parte operazioni simili avvengono nei mercati finanziari internazionali per risolvere agli Stati Uniti il problema di liquidità necessaria per finanziare un gigantesco deficit della bilancia commerciale dovuto alla fortissima esposizione in importazioni. E in questo caso il sistema di operazioni finanziarie è gestito da banche di investimento USA, svizzere, francesi e tedesche.

3.4. In pratica salvare l'Unione Europea, e quindi rendersi del tutto disponibile al modello di export tedesco, significa semplicemente distruggere le possibilità autonome di sviluppo dei paesi europei dell'area mediterranea.

E' in questo senso che va interpretata l'azione dell'Unione Europea, che non dotata di una autonoma capacità politica, impone ai paesi deficitari le stesse regole dei piani di aggiustamento strutturale che l'FMI ha applicato in tutti gli ultimi 30 anni per fare "strozzinaggio" sui paesi dell'America Latina e condizionarne le modalità di sviluppo. Si fa così giocare ora in Europa come allora in America Latina, un ruolo centrale alle regole della Banca Mondiale oltre a quelle del Fondo Monetario Internazionale.

E' in questo ambito che si scatena la spe-



culazione dei mercati finanziari internazionali sui titoli dei paesi volgarmente chiamati PIIGS, poiché ormai le scommesse migliori sono quelle al ribasso proprio sulle obbligazioni di tali economie-paese; ciò rende impossibile ridurre i già molto alti livelli assunti per questi paesi dei rapporti deficit-PIL e debito pubblico-PIL.

4. L'interventismo statale per socializzare le perdite e promuovere il residuale "Welfare dei miserabili".

4.1. E' chiaro che la crisi del debito sovrano in Europa comporta anche una minore attrattività negli investimenti esteri e una minore competitività dell'Europa rispetto alle altre potenze mondiali.

Il Fondo Monetario Internazionale stima che nel 2014 il debito pubblico dell'Europa supererà il 100% in rapporto al PIL, con paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito intorno al 90%.

Si consideri inoltre che continuerà la politica di spostare risorse dei bilanci pubblici per sostenere imprese, banche e finanza, in un contesto in cui la stessa crisi peggiorando le condizioni sociali dovrebbe aumentare la quota di risorse destinate al welfare; che quindi avrà tagli difficili da attuare per non esporsi a vere e proprie ribellioni sociali e costi per la spesa sociale sempre più alti.

Ci si chiede allora: con quali piani di politica economica la Germania vuole essere a capo dell'economia europea a scapito degli altri paesi?

I paesi definiti PIIGS (maiali) dalla stampa economica britannica, sono quelli a maggior rischio. La crisi dei paesi del Sud dell'Europa non sono solo dovuti alla grande esposizione di debito pubblico ma soprattutto derivano dal grave divario commerciale che va a favore della Germania.

Si capisce chiaramente perché la campagna di terrorismo massmediatico, sul debito pub-

blico e il debito sovrano ha semplicemente un obiettivo politico che è ancora quello di "accollare" sullo Stato la critica feroce dell'opinione pubblica e allo stesso tempo salvare il sistema di impresa e bancario con la socializzazione delle perdite, a carico dello Stato e quindi tagliano salari e Welfare, e infliggendo un altro duro colpo alle capacità di acquisto di lavoratori e pensionati.

4.2. Le politiche di strozzinaggio in chiave europea non necessariamente possono funzionare in tutta la loro capacità espansiva poiché oggi anche nei paesi a capitalismo maturo la produttività è stagnante da oltre 35 anni, facendo sì che l'accumulazione di capitale, con l'annessa produzione fordista, si sia spostata nei paesi delle semi-periferia e periferia in particolare dell'Asia Orientale e dell'America Latina.

E la prospettiva futura non può prevedere altro che una crescita forte dell'indebitamento dei paesi a capitalismo maturo per tentare così di mantenere i propri livelli di vita. La nuova struttura della divisione internazionale del lavoro porterà ad un gioco al domino finanziario del debito in cui ad esempio i nuovi paesi emergenti del cosiddetto BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) continueranno a comprare titoli occidentali aumentando la concorrenza tra euro e dollaro; se solo tali paesi decideranno di diversificare il loro possesso titoli pubblici si determinerà un riassetto definitivo del risparmio e delle riserve mondiali inasprendo la competizione internazionale. E in ciò si consideri che molti pensano ormai ad una strutturazione del debito non sui singoli paesi europei ma per un complessivo debito sovrano europeo, che si dice possa portare maggiore stabilità, crescita e una struttura e ruolo politico all'Unione Europea.

Ma si insiste sulla necessità di tagliare la spesa sociale evocando il falso problema che l'Europa dell'euro in generale è un sistema in deficit, mentre invece risulta chiaro l'opposto cioè l'assenza di un debito estero europeo, anche se ciò è



il risultato di partite compensatorie in cui il creditore per eccellenza, cioè la Germania insieme a qualche paese del Nord Europa, è il detentore dei titoli del debito dei PIIGS e di altri paesi fortemente indebitati.

E' altresì vero che le banche tedesche che detengono tali titoli del debito, insieme ai mutui subprime statunitensi ed i titoli speculativi immobiliari fanno sì che il potenziale credito sia in parte sostanziale probabilmente inesigibile. Ecco perché la Germania continua a mantenere prezzi e salari moderati in termini relativi per favorire il proprio modello di sviluppo basato sull'export tentando di aggredire i partner con un rilancio delle esportazioni extraeuropee. Ma Cina e USA non stanno certo lì ad aspettare in un ruolo passivo di osservatori; la guerra continua!

E infatti chi compra il debito sovrano degli Stati, in particolare dei PIIGS?

La Cina è uno dei paesi che sta comprando il debito europeo, ne possiede già oltre il 7% ed è intenzionata ad acquistare ancora altri titoli di Stato europei.

Risulta chiaro che dall'inizio della crisi ad oggi la Cina è l'unica potenza che si è rafforzata economicamente e che potrebbe nel 2014 dettare le proprie condizioni all'economia mondiale, diversificando il proprio portafoglio valuta in dollari ed euro e giocando così un ruolo prioritario nella scacchiera internazionale del mercato delle valute e del commercio.

5. Le strategie a perdere della sinistra eurocentrica e dei poteri forti.

5.1. In questo quadro di accentuata competizione globale sembrano prevalere tre strategie europee di uscita dalla crisi.

La prima è la ricetta tedesca, verso quella che considerano la periferia europea, che punta alla destrutturazione del mercato del lavoro a mag-

giore austerità e maggiore liberalizzazione riducendo le forme anche di protezione sociale. In questo senso le politiche di aggiustamento strutturale in chiave europea hanno come unico obiettivo quello di salvare banche, imprese private e mercato, attraverso un indebitamento pubblico sempre crescente, che vede poi come sua cura la privatizzazione dei servizi pubblici di base per creare un nuovo spazio di accumulazione attraverso la nuova catena del valore che si realizza proprio sulle privatizzazioni dei servizi sociali profitti e rendite finanziarie e di posizione.

Quindi un'idea di stabilità dentro i rigidi parametri europei imposti dalla Germania favorendo i processi recessivi con un forte condizionamento negativo sul mondo del lavoro, in termini di costi di specializzazione e di diritti. Ma c'è da dire che ciò potrebbe provocare un impatto negativo sulla produttività favorendo quelle imprese meno produttive che utilizzano manodopera a basso costo e perdendo capacità in termini di innovazione tecnologica.

Una seconda ipotesi è quella più a guida britannica e di settori di una parte dei potentati della cosiddetta sinistra euroscettica, che auspicano la creazione di un "secondo euro", puntando a svalutare e a ristrutturare il debito pubblico complessivo, cercando di attuare anche politiche di nazionalizzazione di alcune imprese e politiche industriali di miglioramento della produttività. Questa strategia radicale di fuoriuscita dall'"euro 1" è priva al momento di reali possibilità attuative sia per le forti pressioni protezionistiche sia per una sicura connessa fuga dei capitali e quindi condizioni che abbasserebbero le capacità di investimento interno al sistema europeo. Tale ipotesi necessariamente indebolirebbe fortemente l'euro sui mercati internazionali innescando una competizione internazionale che potrebbe risultare mortale per l'Unione Monetaria Europea e per il futuro dell'area valutaria dell'euro.

La ultima ipotesi è quella della sinistra eu-



ropea, anche di quella cosiddetta radicale e di alternativa, che, partendo da una ipotesi di analisi della crisi come sottoconsumistica, ripropone una nuova stagione per le illusioni dei keynesiani di sinistra di superamento della crisi attraverso il sostenimento della domanda e un impossibile rafforzamento delle spese di carattere sociale e di investimento in infrastrutture pubbliche, tecnologie, educazione, ecc.

E' l'ipotesi dell'"euro2" cioè dell' "euro buono".

L'errore di tali keynesiani di sinistra, sta non solo nell'identificare questa crisi come da sottoconsumo, senza intenderne il carattere sistemico e negando qualsiasi impostazione teorica di origine marxista; ma la loro ipotesi dell'"euro buono" si scontra con la loro stessa impostazione di crescita nella compatibilità capitalista.

Infatti ecco che si moltiplica in questo senso l'idea di alzare il denominatore del rapporto debito pubblico-PIL per ridurre l'impatto di tale indice attraverso stravaganti idee dei keynesiani di sinistra per stimoli alla crescita: green economy e progetti ambientali, e progetti infrastrutturali tanto fantascientifici quanto inutili. E per tutto ciò le soluzioni di finanziamento potrebbero derivare dall'emissione di nuovi strumenti finanziari, come gli eurobond per attrarre liquidità dal resto del mondo e sostenere tale modalità di investimenti in una nuova crescita che porterebbe come conseguenza anche alla messa a privatizzazione della stessa spesa sociale (ospedali privati, università private, fondi pensione, ecc.).

5.2. Ma da subito è possibile contrapporsi ai i meccanismi di potere dei centri-polo, delle aree del sistema di dominio del modo di produzione capitalista, come sta tenacemente realizzando l'alleanza alternativa dell'ALBA. E per le organizzazioni sindacali e i movimenti sociali che agiscono in Europa si tratta di acuitizzare le contraddizioni contrapponendosi direttamente alle re-

gole dei potentati dell'Europolo.

Nelle tendenze attuali non rimane da scoprire nessuna forza interna al sistema che permetta di pensare alla possibilità di una ricomposizione delle condizioni del Patto Sociale del periodo post-guerra, che ha dato origine al cosiddetto Stato sociale Keynesiano dei paesi centrali, molto meno per un'eventuale estensione dello stesso verso la maggioranza espropriata e impoverita del pianeta.

L'alternativa possibile e necessaria richiede una maggiore qualificazione e sofisticazione nelle richieste e nelle analisi dei lavoratori e dei loro rappresentanti, dei cittadini e delle loro organizzazioni. Richieste di miglioramento sociale, ma anche di ampliamento degli spazi di decisione democratica partecipativa, per inaugurare la fase della trasformazione tecnologica, le decisioni di produrre e distribuire sotto il controllo di tutti i lavoratori; decisioni subordinate ad un processo politico e sociale di discussione sul ruolo che devono occupare le macchine e la scienza nelle nostre vite. E' inaccettabile che l'avanzamento tecnologico, invece che liberare l'umanità dal lavoro pesante, provochi la disoccupazione; invece di migliorare la qualità di vita, provochi nuove forme di inquinamento, invece di incrementare il sapere globale, sequestri la conoscenza nascondendola tra il muro dei brevetti e i diritti di proprietà.

Le lotte sociali della fine degli anni '90, nelle loro varianti e diversità come in Europa nelle grandi manifestazioni contro la guerra e contro il neoliberalismo e quelle in America Latina che hanno portato al potere Governi rivoluzionari e democratici come in Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Salvador, Uruguay, Argentina, Brasile; tutti nelle loro diverse modalità hanno animato un dibattito sul netto rifiuto del neoliberalismo ed anche sulla critica radicale allo stesso sistema capitalista nei suoi fondamenti teorici e alternativi, per il suo superamento, che già può vantare eccellenti apporti, anche provenienti soprattutto dal paese con



il capitalismo più sviluppato del pianeta.

La partecipazione o meno a queste lotte e al dibattito che si è aperto sarà la linea di demarcazione della riorganizzazione dello spazio politico tra le forze della sinistra radicale, e di quella di classe, rispetto a quella con progetti inseriti ancora nella logica capitalista; le nuove strutture sociopolitiche e organizzative alternativamente proiettate rispetto al sistema vigente, continueranno i processi di transizione socialista e le battaglie in chiave anticapitalista e ant imperialista.

La competizione globale è sempre più viva e acuta! La crisi è sistemica! La soluzione è solo politica ed è in mano alla soggettività di classe capace di organizzarsi per la fuoriuscita dal modo di produzione capitalista!

6. Rilanciare il conflitto di classe dal basso: le campagne per unificare nella lotta il sindacato indipendente conflittuale e il sindacato sociale territoriale.

6.1. Si è in una fase, dunque, di passaggio epocale nella trasformazione delle modalità di sviluppo nel nostro Paese e in genere nei paesi a capitalismo maturo; una fase in cui, si stanno velocemente affacciando sulla scena economico-sociale nuove soggettualità, nuove povertà e quindi nuove figure da riaggregare in un progetto di ricomposizione e organizzazione del dissenso sociale. Un profondo processo di trasformazione di questo tipo deve necessariamente portare a riconsiderare le vecchie categorie economiche e sociali, le politiche economiche ormai di stampo antico perché superate dall'evoluzione dei tempi, e le stesse ipotesi di intervento per un progetto di antagonismo, di alternativa, di fuoriuscita dal capitalismo.

Riverticalizzare il conflitto sociale significa porsi immediatamente il problema della socializzazione dell'accumulazione, quindi il problema

della ridefinizione dei meccanismi del potere economico-sociale. Bisogna imporre un passaggio definitivo dal Profit State del consociativismo neo-liberista ad una riqualificazione non solo dello Stato sociale della cittadinanza, ma ad un nuovo Welfare State capace di redistribuire e socializzare la ricchezza complessiva.

I risultati macroeconomici evidenziati in questi ultimi anni hanno cominciato a mettere in discussione in maniera chiara e definitiva quello che continua a configurarsi come un vero e proprio dogma socio-economico; una modalità dello sviluppo fondato su nuovi modelli decisorii liberisti che puntano su investimenti finanziari scollegati dall'evoluzione dei processi produttivi reali e che seguono esclusivamente una logica neoliberista, speculativa e di abbattimento della spesa sociale attuando percorsi contrapposti agli interessi collettivi. Infatti i processi e le scelte di finanziarizzazione dell'economia perseguono semplicemente la loro logica speculativa interna. In tal modo si sono determinate le condizioni di contrazione degli investimenti produttivi, percorsi negativi dell'economia reale, provocando così alta disoccupazione strutturale e incremento dei costi sociali in genere.

Questo è il vero significato della globalizzazione; una globalizzazione dei mercati finanziari in cui ha buon gioco solo la libertà assoluta dei movimenti di capitale a danno del lavoro, con invece i movimenti delle persone sempre più sottoposti a controlli e limitazioni che portano ad intensi fenomeni spesso a connotati razziali.

Tutto ciò è dovuto da una particolare fase di crisi sistemica e conseguente tentativo di ridefinizione del modello capitalistico internazionale che vede anche in Italia il diffondersi di mutamenti nelle dinamiche evolutive dello sviluppo sociale, politico ed economico. Infatti nel nostro Paese l'attuale assetto politico e i progetti di riforma del Welfare State, del sistema elettorale, della forma di Stato, della Costituzione, trovano il loro punto di riferimento sul piano della ristrutturazione produt-



tiva legata alle prospettive ipotizzate dalla crisi del modello di sviluppo neo-liberista.

Il risultato più immediato è l'aumento della disoccupazione che si va trasformando in strutturale, incrementando la schiera dei precari, dei marginali, degli emarginati, dei disoccupati "invisibili", non ufficiali, precarizzando la qualità della vita di chi con tale sistema non riesce ad emergere ed arricchirsi, rendendo così marginali ed emarginati non solo le soggettualità del lavoro negato ma anche schiere sempre più folte di soggetti economici del lavoro; si pensi ai lavoratori del pubblico impiego, agli artigiani, ai piccoli commercianti, anche ai produttori nella microimpresa, ai lavoratori precari, ai sottoccupati, alle sempre più folte masse di disoccupati palesi, o più o meno invisibili, fino a giungere alle aree sempre più fitte di espulsione e completa emarginazione produttiva, reddituale e sociale.

In tale contesto le varie nuove forme di collaborazione a connotato cooperativo e concertativo, che hanno solo portato alla compressione dei diritti sindacali acquisiti con lunghe stagioni di lotte operaie, acutizzando peraltro gli svantaggi sociali dello sviluppo, realizzano un blocco sociale fondato su un nuovo modello consociativo incentrato su relazioni industriali esclusivamente finalizzate alla performance d'impresa e alla rottura della solidarietà ed unità dei lavoratori che trova la sua realizzazione attraverso modelli comunicazionali che attraversano e condizionano i comportamenti dell'intero corpo sociale.

6.2. E' quindi a partire dalle nuove soggettualità del conflitto sociale che si può riorganizzare l'unità di interessi del mondo del lavoro, la solidarietà e la forza che negli anni '60 e '70 la classe operaia si era data a partire dall'organizzazione in fabbrica. Per far ciò bisogna saper coniugare un forte, rinnovato e antagonista sindacalismo del lavoro ad un nuovo, e altrettanto antagonista, sindacalismo del territorio. Al centro dell'iniziativa

politica e sociale devono ritornare le associazioni di base, i comitati di quartiere, le forme organizzate del dissenso nel territorio, il sindacalismo di classe, cioè l'insieme di quelle organizzazioni del lavoro e del lavoro negato che non scelgono il consociativismo, ma che anzi sappiano porre come immediato il problema del potere attraverso la distribuzione sociale del valore e della ricchezza complessivamente prodotta, riassumendo nel contempo i nuovi soggetti della trasformazione sociale, le nuove povertà, le fasce deboli della popolazione, come definizione di una ricca risorsa dell'antagonismo sociale.

La capacità di analisi scientifica e di iniziativa politica deve partire dal fissare regole di controtendenza rispetto alla società dell'impresa e delle privatizzazioni in cui lo Stato ridiventi non solo garante degli equilibri, controllore, ma uno Stato interventista e occupatore, che crei nuovo e diverso lavoro non mercantile, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un nuovo Welfare State che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un nuovo e più moderno sistema della qualità della vita.

Oggi è possibile voltare pagina definitivamente nelle scelte di politica economica e di politica industriale, perché le innovazioni tecnologiche permettono una più alta produttività di impresa che deriva esclusivamente dall'incremento di produttività del lavoro. Incrementi di produttività che sono quindi ricchezza sociale nel suo complesso, e perciò tali incrementi di produttività devono essere finalizzati al miglioramento della qualità del lavoro, della qualità della vita, a partire dalla *riduzione dell'orario di lavoro sull'intero arco di vita del lavoratore, a parità di salario, di ritmi e controllando i turni e il lavoro straordinario*, adeguando il tempo di lavoro a favore del tempo liberato e di una migliore socialità dell'intera collettività.

Date le attuali condizioni internazionali di sviluppo dell'innovazione tecnologica risulta dall'elaborazione di dati provenienti da fonti ufficiali



che la quota di lavoro socialmente necessario alla sussistenza media dell'intera classe dei lavoratori (occupati e disoccupati) sia pari a circa il 20% dell'attuale giornata lavorativa sociale a livello internazionale; ed è questa la parte di lavoro retribuita, mentre il resto è pluslavoro destinato ad accumulazione di capitale.

Allora la battaglia per la riduzione dell'orario deve da subito porsi su un terreno offensivo per superare le ostilità e il tentativo palese, da parte della Confindustria e dei sindacati collaborativi, di opporsi al connotato conflittuale di tale proposta. Bisogna altresì combattere le ipotesi di riportare la riduzione dell'orario di lavoro su una media annuale, ipotesi legata al tentativo di mediare in tal modo i periodi ad alta intensità con quelli a bassa intensità di lavoro, ponendo sul piatto dello scambio l'imposizione sociale della flessibilità salariale e del lavoro, l'accettazione delle compatibilità d'impresa e del profitto come al più un "male necessario".

Si deve allora riportare la battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro in funzione di una forte richiesta di diversificazione della qualità della vita, di socializzazione del tempo liberato dal lavoro, con la consapevolezza che l'obiettivo delle 32 ore come viene proposto in altri Paesi europei e in Italia dal sindacalismo indipendente conflittuale deve avere carattere e natura intermedia.

Certamente non si tratta di riconoscere ulteriori incentivi fiscali, sgravi e agevolazioni contributive alle imprese che accettano la riduzione dell'orario di lavoro, ma va immediatamente capito che l'incremento di produttività è ricchezza sociale che può garantire il soddisfacimento di nuovi bisogni, redistribuendo socialmente l'accumulazione di capitale, e ponendo un programma di iniziativa che entro pochi anni possa portare alla giornata lavorativa, a parità di condizioni, di 15 ore e non di 32! Solo in tale contesto di riduzione d'orario continua nel tempo, con obiettivi di medio-lungo respiro che a fronte degli incrementi di produttività impongano

sempre più intense riduzioni della giornata lavorativa a parità di salario, allora solo così si può creare nuova occupazione.

6.3. Se la proposta della riduzione dell'orario di lavoro non è accompagnata da una battaglia offensiva dell'intera classe dei lavoratori, dei garantiti e dei non garantiti - se tale proposta non è legata alla più ampia battaglia relativa alla *socializzazione dell'accumulazione di ricchezza* riconoscendo a tutti i non garantiti un *Reddito Sociale*; se le organizzazioni dei lavoratori non impongono la parità del salario reale, il controllo dei ritmi, della condensazione del lavoro, il mantenimento degli stessi turni, specialmente nelle attività produttive a ciclo continuo; se non si ha il controllo sul lavoro straordinario e sull'aumento dell'utilizzo degli impianti che può più che compensare l'incremento del salario-orario derivante dalla riduzione dell'orario; se la proposta della riduzione dell'orario di lavoro non è effettuata considerando l'intero arco di vita del lavoratore -; allora si può cadere in un contesto contraddittorio, difensivistico, compatibile con le esigenze di ristrutturazione del modello capitalistico, creando anche forti conflitti orizzontali all'interno della stessa classe dei lavoratori.

Si può intanto da subito proporre una battaglia politico-sociale, ma soprattutto culturale, che attraversi l'intera Europa e nella quale:

- a) Si deve parlare di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario come battaglia contro la disoccupazione strutturale e per un diverso modello di sviluppo solidale e fuori mercato basato sul miglioramento complessivo della qualità della vita e del lavoro;
- b) L'ipotesi deve essere funzionale alla possibilità di creazione di occupazione legata al tempo liberato, quindi finalizzata a produzioni non mercantili, incentrando lo sviluppo sulle risorse immateriali e sti-



molando la crescita sociale del valore del capitale umano e del capitale intangibile;

c) La riduzione oraria deve essere necessariamente legata alla redistribuzione sociale della ricchezza complessiva determinata dal lavoro e dal supersfruttamento del lavoratore, poiché la quantità di lavoro complessivamente necessario per la produzione diminuisce in continuazione grazie agli incrementi di produttività del lavoro (in ambito europeo negli ultimi anni si sono avuti incrementi medi annui di produttività del 3/4% a fronte di incrementi medi annui di salari reali dell'0,5%) e grazie alle politiche di concertazione ciò non si è neppure tradotto in incrementi di occupazione, né in miglioramenti della qualità del lavoro (ritmi, condensazione), né in incrementi di salario sociale generale attraverso il miglioramento del Welfare (anzi si sono avuti in tutti i paesi europei tagli continui alla spesa sociale), né in riduzione di orario a parità di salario. I dati statistici ci segnalano invece in tutta Europa riduzione di reddito complessivo, più che dimezzamento in soli 20 anni del potere d'acquisto dei salari e stipendi medi, e compressione del potere d'acquisto salariale anche attraverso il massiccio ricorso alla flessibilità, alla precarizzazione, alla sottoccupazione, al lavoro nero o sottopagato e all'annullamento totale o parziale dei diritti sindacali acquisiti;

d) Il salario sociale reale complessivamente distribuito (retribuzioni + stato sociale) a livello internazionale oggi remunera soltanto il 20% della giornata di lavoro complessiva; come dire che per il lavoro socialmente necessario alla sussistenza media di tutti i lavoratori (occupati e disoccupati) servirebbe il 20% della giornata lavorativa complessiva e conseguen-

temente, in termini generali, mediamente l'80% della giornata di lavoro va a plusvalore, ad accumulazione di capitale. Ecco perché la proposta europea di riduzione dell'orario può benissimo partire da subito dalla richiesta delle 32 ore, proprio per porre da subito una linea di tendenza a maggiori riduzioni di orario e per seguire altre impostazioni di lotta già proprie di alcuni sindacati europei e del sindacalismo indipendente conflittuale del nostro Paese (come la USB).

Anche questo comunque è un piccolo risultato intermedio derivato semplicemente dagli attuali rapporti di forza tra lavoro e capitale favorevoli a quest'ultimo, ma è utile per aprire una battaglia di prospettiva e offensiva che in pochi anni può porsi l'obiettivo di riduzione più massiccia e generalizzata dell'orario di lavoro, innescando processi rivendicativi continui di riduzione di orario, questi sì di alto contenuto conflittuale e in gradi di aggredire la disoccupazione, fino a giungere ad imporre in 15-20 anni ad esempio la settimana lavorativa di 15 ore a parità di salario.

6.4. Come ipotesi di lavoro minima immediata per la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro, bisogna continuare la battaglia, che oggi assume anche valenza di proposta di una inversione radicale nelle modalità future dello sviluppo, e quindi far sì che la legge contenga assolutamente disposizioni in merito:

- a) alla parità di salario e senza differenziazioni territoriali Nord-Sud e di settori produttivi;
- b) la riduzione d'orario va contabilizzata su base settimanale e non annua poiché altrimenti non può creare nuova occupazione. L'ipotesi di riduzione su base annua



(o anche la più sofisticata formula della riduzione di orario su media settimanale) porterebbe a forte flessibilizzazione del lavoro concentrando le ore sui picchi della domanda di prodotto; la riduzione va imposta sull'intero arco di vita del lavoratore (riprendendo così il tema della difesa delle pensioni di anzianità);

c) la legge non deve derogare da una data immediata, che di fatto è diventata già lontana, altrimenti non si crea occupazione, poiché la riduzione sarebbe compensata dagli incrementi di produttività, dei ritmi agendo anche sulla condensazione dei tempi;

d) la legge deve contenere precise disposizioni sulla drastica riduzione degli straordinari (non più del 5% dell'orario) e forte maggiorazione del costo o degli oneri sulle ore straordinarie; deve inoltre prevedere l'ipotesi di demonetizzazione dei residui straordinari o altre forme di disincentivazione;

e) la riduzione di orario deve riguardare da subito anche le imprese con meno di 15 dipendenti, e oltre all'industria anche il terziario (pubblico e privato);

f) la legge deve contenere precise disposizioni sul controllo dei ritmi, dei turni, della condensazione, sull'aumento dei carichi da lavoro e sull'assoluta salvaguarda di tutti i diritti già acquisiti;

g) non servono gli incentivi alle imprese, altrimenti si snaturano i contenuti di redistribuzione della produttività che è ricchezza sociale. Laddove le imprese spontaneamente accettano da subito la riduzione di orario, si può pensare ad un fondo di incentivazione da attivare attraverso il recupero dell'evasione ed elusione fiscale e tassazione dei capitali. Tali incentivi statali non devono andare alle im-

prese come sgravi fiscali, ma l'incentivo pubblico (assegno sociale dello Stato) deve essere dato al lavoratore per integrare quella parte di salari che l'azienda non dà a causa dell'immediata riduzione di orario.

6.5. In tal modo si pone il legame con il *Reddito Sociale* (RS), anche perché la riduzione di orario non tiene immediatamente conto dei disoccupati, dei sottoccupati, dei migranti, dei lavoratori non garantiti, dei precari in genere; con il Reddito Sociale si lega la riduzione di orario alla distribuzione sociale della ricchezza e degli incrementi di produttività e alla tassazione dei capitali.

Bisogna allora considerare la riduzione dell'orario sull'intero arco di vita del lavoratore, collegando tale riduzione ad una prospettiva di iniziativa complessiva, una campagna di opinione, di lotta, un appello all'Europa sociale del lavoro per rivendicare il diritto al Reddito Sociale per i disoccupati, gli inoccupati, i lavoratori precari, sottoccupati e sottopagati.

Davanti ai dati statistici che segnalano in tutta Europa una riduzione del reddito complessivo e una compressione del potere d'acquisto salariale anche attraverso il massiccio ricorso alla flessibilità, alla precarizzazione, alla sottoccupazione, al lavoro nero o sottopagato e all'annullamento totale o parziale dei diritti sindacali acquisiti, la proposta invece realizza la combinazione fra riduzione dell'orario di lavoro e istituzione del Reddito Sociale. La previsione di un Reddito Sociale vuole contrapporsi alla dissoluzione dello Stato sociale proponendo già da subito la riqualificazione di tutti gli strumenti di protezione sociale, l'edilizia pubblica residenziale e l'aumento dei livelli delle pensioni sociali e minime.

Ciò permette di rivolgere tale istituto non solo ai disoccupati ma anche a coloro che svolgono lavoro precario, sottopagato o che hanno forme di sottoccupazione. Il periodo di fruizione del RS deve



essere calcolato ai fini pensionistici e prevede inoltre in favore di soggetti titolari anche forme di reddito indiretto e differito attraverso l'accesso gratuito ai servizi fondamentali (trasporti urbani, servizio sanitario, studi, casa pubblica ad affitto che non superi il 10% del reddito netto familiare, cioè a un canone sociale per l'utilizzo degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, ecc.) e il dimezzamento dei costi delle utenze relative alle forniture di gas, luce, acqua, telefono, rifiuti,. Si è calcolato che le risorse necessarie per le spese conseguenti all'introduzione della nuova normativa ammontano a circa cinquanta miliardi di euro annui che andranno reperite esclusivamente attraverso varie forme di tassazione sui capitali. Un terreno, infatti, immediatamente praticabile è quello di applicare una efficace imposta patrimoniale, di colpire le rendite finanziarie e i grandi patrimoni, di tassare realmente e uniformemente a livello internazionale i guadagni in conto capitale (capital gain), di ridurre le agevolazioni verso le imprese, per poter così aumentare la spesa sociale complessiva in modo che questo possa rappresentare un investimento ad alta redditività sociale basato su principi di giustizia fiscale e tributaria, e quindi di giustizia sociale.

6.6. Si tratta di reperire, quindi, le risorse finanziarie per l'istituzione del RS non dalla fiscalità generale, ma dalla tassazione dei capitali, anche attraverso una Tobin Tax Sociale (TTS) finalizzata alle prestazioni sociali per la povertà, la disoccupazione, per creare nuovi posti di lavoro a pieno salario e pieni diritti.

L'idea keynesiana della difesa di un sistema graduato di tassazioni secondo i contributi e i redditi ormai non si fonda più sui diritti e doveri di tutti i cittadini ma sui diritti e doveri dei lavoratori, soprattutto i dipendenti senza che vi sia una seria tassazione dei capitali, in particolare di quelli finanziari speculativi ed una decisa lotta alla grande evasione ed elusione fiscale. Dal nostro punto di vista, infatti, i proventi derivanti dalla tas-

sazione generale dei capitali dovranno essere utilizzati esclusivamente a fini socio-ambientali, per creare occupazione e da destinare al Reddito Sociale per disoccupati e precari.

Le risorse finanziarie, quindi, ci sono e sono disponibili ad esclusivo vantaggio del capitale e non del lavoro; allora tali risorse finanziarie devono essere prelevate attraverso una seria e decisa tassazione dei capitali nelle sue diverse forme (tassazione uniforme dei capitali finanziari e speculativi, tassazione dell'innovazione tecnologica, tassazione del capital gain), lanciando in tal senso, inoltre, una campagna di iniziativa politico-economica internazionale e di civiltà che realizzi la cosiddetta Tobin Tax Sociale (TTS), con tassazioni equiparate a quelle che pesano realmente attraverso una regolamentazione dei cambi e una tassazione di tutte le transazioni di capitale finanziario a carattere speculativo, che però è possibile realizzare soltanto attraverso una mondializzazione delle intese fiscali per non sminuire la sua portata attraverso la fuga dei capitali verso i cosiddetti paradisi fiscali.

Pensiamo che la tassazione delle transazioni speculative (si pensi che quotidianamente miliardi di dollari vengono trasferiti con tali modalità e circa il 90% di tali transazioni hanno durata che non supera i quattro, cinque giorni) se avvenisse anche con aliquote differenziate in funzione della durata dell'operazione, disincentivando fortemente gli investimenti di breve periodo, realizzerebbe diverse centinaia di miliardi di dollari l'anno che la comunità internazionale potrebbe gestire a fini sociali, sanitari, ambientali, di lotta alla povertà e di forte incremento occupazionale. Se poi la tassazione delle transazioni speculative in cambio considerasse una diversificazione dell'aliquota in funzione della durata della transazione colpendo maggiormente quelle a durata inferiore, ipotizzando, a titolo d'esempio, una tassa media del 2 per mille su ogni transazione, produrrebbe risorse pari a circa a 800 miliardi di euro.



Se poi si accettasse il punto di vista di CE-STES-PROTEO relativamente all'ipotesi di allargare la Tobin Tax Sociale ad ogni trasferimento di capitale all'estero riguardante tutte le transazioni internazionali di capitale finanziario a carattere speculativo, cioè tenendo conto dell'ammontare impressionante di migliaia di miliardi di dollari che quotidianamente si muovono per finalità speculative in valori mobiliari sui mercati borsistici internazionali uniformando inoltre a livello internazionale ogni tassazione sui capitali colpendo anche l'innovazione tecnologica che produce decremento di occupazione, si libererebbero risorse di centinaia di miliardi in ogni paese a capitalismo avanzato, o meglio dell'area che promuove le logiche della globalizzazione del capitalismo finanziario, da redistribuire ai lavoratori, occupati e non occupati, in forme diverse e comunque a fini di eco-socio compatibilità solidali.

Tutto ciò presuppone un'inversione di rotta, una riforma fiscale a carattere internazionale, una trasformazione completa del sistema di tassazione dei capitali, in particolare di quelli finanziari speculativi, delle rendite di capitale, della lotta alla grande evasione ed elusione fiscale, sanzionando duramente i paradisi fiscali, colpendo inoltre i profitti non reinvestiti e quindi non destinati all'investimento produttivo, ed inoltre nei giusti modi anche il capitale circolante come fattore di produzione che crea ricchezza. Non si capisce perché attualmente a livello internazionale è solo il lavoro in quanto fattore produttivo ad essere fortemente colpito dal fisco. Spostare insomma la pressione fiscale verso il capitale come fattore produttivo circolante, fattore ormai fortemente centrale e propulsivo nella nuova determinazione della ricchezza, indirizzando così le risorse verso investimenti sociali produttivi, all'occupazione e la protezione sociale, redistribuendo socialmente l'accumulazione verso il tempo liberato dal lavoro salariato.

Tale battaglia può contribuire ad opporsi ai pro-

cessi di finanziarizzazione dell'economia, e a combattere le forme di privatizzazione del Welfare. Questa battaglia economica e di civiltà può inoltre essere indirizzata verso principi di giustizia fiscale e distributiva che possano colpire gli enormi profitti e rendite accumulate, gli enormi incrementi di produttività, sottraendoli all'ingordigia dell'accumulazione di capitale.

La Tobin Tax Sociale, insieme alle altre modalità di tassazione dei capitali (capital gain uniformato a livello internazionale, innovazione tecnologica, la tassazione di impresa sul Margine Operativo Lordo (MOL) e non soltanto sull'utile di esercizio, ecc.), diventa così veicolo di risorse fondamentali per finanziare anche un progetto di Reddito Sociale, che oltrepassando le frontiere italiane, rappresenti una proposta forte di politica economica che interessa non l'Europa ma l'area indipendente euro-mediterranea, assumendo anche caratteristiche internazionali.

6.7. E' ormai irrinunciabile porre l'analisi scientifica su un progetto che riparta dalla ricomposizione dell'unità dei lavoratori, occupati e disoccupati, garantiti e non garantiti, proponendo un progetto e una pratica capace da subito di percorrere nuove strade di politica economica che sappiano effettuare una completa inversione di rotta nelle scelte, nelle decisioni.

Si può partire quindi da subito con battaglie rivendicative a connotato strategico offensivo, attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario con forme di tassazione dei capitali per liberare risorse verso un rafforzamento della spesa sociale complessiva.

La proposta della riduzione dell'orario di lavoro deve essere legata alla più ampia battaglia sull'adeguamento del tempo di lavoro a favore del tempo liberato e di una migliore socialità dell'intera collettività in modo da poter



giungere a forme di socializzazione dell'accumulazione di ricchezza riconoscendo ad esempio a tutti i non garantiti un Reddito Sociale con risorse derivanti dalla tassazione dei capitali e dal recupero dei finanziamenti alle grandi opere inutili e dannose ad uno sviluppo a compatibilità socio-ambientale. Si può così superare un contesto difensivistico, compatibile con le esigenze di ristrutturazione del modello capitalistico.

6.8. La capacità di analisi scientifica e di iniziativa politica deve partire dal fissare regole di controtendenza rispetto alla compatibilità dell'Europolo e della Troika, che sempre più rafforza la società dell'impresa e delle privatizzazioni. Lo Stato ridiventi non solo garante degli equilibri e occupatore, ma capace di creare nuovo e diverso lavoro non mercantile, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un nuovo Welfare State che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un nuovo e più moderno sistema della qualità della vita.

Per far ciò bisogna saper coniugare un forte, rinnovato e antagonista sindacalismo del lavoro ad un nuovo, e altrettanto antagonista, sindacalismo del territorio.

Al centro dell'iniziativa politica e sociale devono ritornare le associazioni di base, i comitati di quartiere, le forme organizzate del dissenso nel territorio, il sindacalismo indipendente di classe, cioè l'insieme di quelle organizzazioni del lavoro e del lavoro negato che non scelgono il consociativismo, ma che anzi sappiano porre come immediato il problema del potere attraverso la distribuzione sociale del valore e della ricchezza complessivamente prodotta, riassumendo nel contempo i nuovi soggetti della trasformazione sociale, le nuove povertà, le fasce deboli della popolazione, come definizione di una ricca risorsa dell'antagoni-

simo sociale.

7. Riaprire il dibattito sull'uscita dall'Europolo per il superamento del capitalismo: costruire l'ALBA euro-afro-mediterranea.

7.1. I principi ispiratori di un diverso paradigma politico-economico a carattere socio-ambientale si lega indissolubilmente ad un nuovo modello di progresso sociale che possa partire dalle linee di un programma di controtendenza e che riguardano certamente la prevenzione e il miglioramento della performance ambientale d'impresa, ma mettano al centro del dibattito non la crescita economico-produttiva, ma la crescita della valenza sociale del vivere collettivo. Questi principi fanno riferimento non alle priorità aziendali ma alle priorità sociali, al miglioramento continuo della qualità della vita, alla formazione dei saperi non incentrata sulle logiche di competitività di un nuovo darwinismo economico, ma alla valutazione preventiva degli impatti socio-ambientali, dei prodotti e dei servizi orientati a una nuova qualità dei bisogni.

Si pone ormai come inderogabile incarnare la ricerca scientifica e il dibattito politico-economico verso problematiche, modalità di scelta di teorie indirizzate da pratiche di lotta sociale capaci di stimolare processi decisori politico-economici che collochino come centrale la costruzione di un diverso modello di sviluppo. Un'alternativa che si ponga immediatamente su un terreno qualitativo fuori mercato; si possono così da subito sviluppare temi di riflessione e di ricerca e di un programma minimo di fase per riforme di struttura che almeno realizzino ipotesi di controtendenza rispetto alla scelta di sviluppo dello Stato-Impresa.

Va rilevato allora che, già da subito, a maggior ragione per dare un senso socio-economico alla costruzione di economie fuori mercato a compatibilità socio-ambientale è necessario effettuare



delle scelte strategiche di politica economica generale che operino congiuntamente sulle emergenze sociali come quelle dell'occupazione e della salvaguardia ambientale.

Le lotte sociali devono animare un dibattito sul netto rifiuto del neoliberismo ed anche e soprattutto sul superamento del sistema capitalista, che già può vantare eccellenti apporti, provenienti dal paese con il capitalismo più sviluppato del pianeta. La partecipazione o meno a queste lotte e al dibattito che si è aperto sarà la linea di demarcazione della riorganizzazione dello spazio politico tra le forze della sinistra radicale e di quella di classe, con progetti inseriti ancora nella logica capitalista e le nuove strutture sociopolitiche e organizzative alternativamente proiettate rispetto al sistema vigente e quindi in chiave anticapitalista.

Alla fine ciò che affermiamo da tempo in vari nostri libri, articoli, quaderni del CESTES, è che siamo di fronte ad una questione politica, di correlazione delle forze.

In questo contesto, un programma per superare la crisi della Eurozona a beneficio dei lavoratori può arrivare solo grazie ad una importante accumulazione delle forze che doti di maggior potere il movimento di classe dei lavoratori europei.

7.2. Da un punto di vista logico ed ideologico, esistono varie alternative possibili alla attuale competizione globale e poi fino alla più strategica determinazione del superamento del modo di produzione capitalista, ognuna con distinti gradi di probabilità in funzione di ragioni tecnico-economiche o politico-sociali. In ogni caso, qualsiasi proposta attuabile dovrà "fare i conti", in primo luogo nell'individuare i soggetti, il blocco sociale, con i quali avanzare fino alla costruzione di una alternativa non capitalista, e da subito con il rapporto fra classe del lavoro e la tecnologia.

Anche questo fa parte del dibattito che dovrà inaugurarsi tra tutti i lavoratori e gli intellettuali militanti e organici alla classe dei lavoratori

per orientarsi nel cambio tecnico in funzione del progresso tecnico. E in tutto ciò necessita un progetto pianificato centrale fiscale che sappia redistribuire indirizzando le risorse a investimenti in tecnologie a forte compatibilità ambientale e sociale per una dimensione socio-ecologica dello sviluppo a sostenibilità qualitativa.

In secondo luogo, si dichiara la necessità di un cambiamento radicale socioculturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che inverta le relazioni causali tra l'economia e la politica, come già si sta sperimentando, ad esempio nei paesi dell'area dell'ALBA; in particolare in Venezuela e in Bolivia dove i movimenti sociali, di indios, i contadini, i minatori hanno determinato nuove forme di economia plurale e solidale attraverso lo strumento politico della democrazia partecipativa.

Per questo, una alternativa globale ridefinisce il discorso politico nel terreno del sociale e subordina, a questo discorso politico sul sociale, il discorso economico e il discorso politico sull'economia, a partire dalla centralità della pianificazione socio-economica.

7.3. Bisogna avere a disposizione una proposta alternativa all'Unione Monetaria in competizione ad una globalizzazione finanziaria imposta dal dominio mondiale del capitale statunitense. Deve trattarsi di una proposta alternativa al mercato unico creato in funzione degli interessi del capitale europeo. Per questa ragione, il dibattito sull'euro sta discutendo la costruzione di una alternativa al caos economico e sociale generato dalle politiche di gestione della crisi dell'UE.

I Paesi della periferia europea necessitano di un sistema monetario e finanziario alternativo all'euro e alla globalizzazione. Però non si può concepire un sistema di questo tipo nell'ambito del mercato unico neoliberista tale come è stato costruito nei Trattati europei. Le regole di funziona-



mento di questo mercato impediscono una soluzione che apporti stabilità al processo di accumulazione, almeno nel senso che s'intende per "stabilità" sotto il sistema capitalista, cioè un periodo relativamente lungo di crescita nel quale si susseguono cicli successivi di espansione e di contrazione economica. Per tutto questo l'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto differente da quella perseguita dall'Unione Economica e Monetaria e dal mercato unico.

L'uscita dall'euro dovrebbe realizzarsi in forma concertata, in primo luogo tra i paesi della periferia mediterranea, con quattro momenti intimamente relazionati senza i quali tale processo potrebbe risultare un disastro per tutti.

I quattro momenti sono: a) La determinazione di una nuova moneta comune (a titolo esemplificativo potremmo chiamare questa moneta "LIBERA", cioè una moneta appunto libera dai vincoli monetari imposti nella costruzione dell'euro) all'Europa mediterranea; b) La rideterminazione del debito nella nuova moneta dell'area periferica (a titolo esemplificativo tale area la potremmo chiamare ALIAS - Area Libera per l'Interscambio Alternativo Solidale) relazionata al cambio ufficiale che si stabilisce; c) Il rifiuto e azzeramento almeno di una parte consistente del debito, a partire da quello con le banche e le istituzioni finanziarie, e l'imposizione di una rinegoziazione dello stesso residuo; d) La nazionalizzazione delle banche e la stretta regolazione (incluso la proibizione momentanea) della fuoriuscita dei capitali dall'area stessa.

Tutti questi elementi si devono però realizzare simultaneamente, per evitare la decapitalizzazione dell'intera regione periferica e per assumere un controllo adeguato sulle risorse disponibili per gli investimenti (una risposta simile a questa è quella difesa da Costas Lapavitsas e dal gruppo di ricerca sulla moneta e sulla finanza il "Eurozone Crisis: Beggar Thyself and Thi nei-

ghbour" marzo 2010 e in "The eurozone between austerity and default" settembre 2010 consultabile su www.researchonmoneyandfinance.org).

Uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per Paesi con strutture produttive più o meno simili sarebbe l'unica alternativa realizzabile, che permetterebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea sia di creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di pianificazione a compatibilità socio-economica con forme di investimento sociale e di accumulazione favorevole ai lavoratori.

Risulta imprescindibile per l'affermazione di una nuova area, di una nuova ALBA euro-afro-mediterranea, con nuova moneta e di una politica orientata in favore dei lavoratori, contare su uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata sui principi di una pianificazione economica per uno sviluppo sociale collettivo solidale e un benessere qualitativo per l'insieme della popolazione della nuova area monetaria ALIAS.

8. Costruire i percorsi dell'alternativa di classe per il superamento del modo di produzione capitalista.

8.1. Se i Paesi della periferia europea desiderano ritornare al controllo sull'attività produttiva questo lo possono realizzare soltanto in maniera congiunta e mediante un processo di rottura con il modello della finanza privata e dello spazio monetario asimmetrico vigente.

L'euro è stata una decisione di difesa destinata a facilitare la continuità del mercato unico europeo nel contesto di una globalizzazione finanziaria imposta dal potere istituzionale degli Stati Uniti. Le politiche di aggiustamento sono la ricetta del capitale finanziario per caricare tutto il costo della crisi sui debitori, a beneficio dei creditori. Le



privatizzazioni e i tagli nel settore pubblico, sono la risposta alle domande del grande capitale produttivo che reclama nuove fonti di ottenimento di plusvalore e profitto. I lavoratori, il cui potere è diminuito dal periodo delle grandi lotte degli anni '70, sono quelli che pagano i costi della crisi, nella loro doppia condizione di produttori di valore e consumatori di servizi pubblici.

E' importante che il cambiamento del sistema monetario e finanziario sia una risposta congiunta, poiché il peso della periferia europea mediterranea è molto superiore a quello dei singoli paesi presi separatamente, e la sua capacità di resistenza e negoziazione è molto maggiore se realizzata congiuntamente, in particolare se ci si è rafforzati strutturalmente con la nazionalizzazione delle banche e dei settori strategici. La nazionalizzazione di tali settori dovrebbe permettere di realizzare utilità verso usi sociali.

8.2. La nazionalizzazione delle banche è la parte più importante del processo generale per uscire dalla finanziarizzazione dell'economia globale, e finché non si sarà realizzato questo obiettivo continuerà il deterioramento della qualità della vita e del lavoro al sol fine di aumentare il tasso di profitto. Rompere la logica del capitale finanziario significa nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a un criterio di rendimento sociale ed ecologico, che sono criteri di medio e lungo termine.

Il controllo sociale degli investimenti è imprescindibile per dinamicizzare l'attività produttiva, e per orientare il credito in funzione di ottenere il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale, e tali funzioni sono fortemente differenti da quelle che applica la banca privata che è orientata al criterio del massimo profitto a breve termine.

La nazionalizzazione delle banche in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico è anche un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica

tradizione capitalistica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti non solo può essere un prezzo giusto, ma allo stesso tempo potrà portare le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei Paesi della periferia europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Questi settori strategici sono le attività produttive che stanno ottenendo maggiori benefici, come risultato della gestione delle risorse naturali non rinnovabili sulla base di una intensa socializzazione dei costi che non vengono imputati come costi interni (i costi di inquinamento, la distruzione di risorse naturali ecc.), o comunque tali settori stanno ottenendo forti risultati positivi perché stanno beneficiando della privatizzazione di reti di comunicazione e tecnologie la maggior parte delle quali si sviluppano con risorse pubbliche.

8.3. Tutto ciò non è e non è stato in passato un mero esercizio teorico ma ha avuto ed ha delle esperienze concrete che rendono tale ipotesi realisticamente praticata e praticabile. Si pensi ad esempi storici dal Kemala ieri, all'ALBA oggi. In tali esperienze, con tutte le possibili diversità si sono affermati modelli di sviluppo autodeterminati, incentrati sulle risorse e le economie locali, l'autodeterminazione valorizzando al contempo le proprie tradizioni culturali e produttive. Si è anche dimostrato che sapendo valorizzare le proprie risorse si può rinunciare a tante merci inutili importate e funzionali ad un sistema di consumismo insostenibile.

Se le nuove richieste si dirigono verso lo spazio di produzione e distribuzione della ricchezza sociale, prima o poi si concretizzeranno in una strategia di rottura con lo stesso capitalismo.

Il superamento del capitalismo è una que-



stione indubbiamente aperta. Subordinare l'economia alla politica sarebbe una alternativa alla mondializzazione capitalista realmente esistente.

E allora la risposta alla crisi non può avere altro carattere che quello del rafforzamento politico del conflitto di classe internazionale, nelle sue diverse forme di rappresentazione sociale e politica. Un'alternativa mondiale per la trasformazione radicale deve essere un progetto che contenga un significato di classe transnazionale, con da subito una strategia che si muova in un orizzonte capace di determinare processi politici che, anche nei momenti rivendicativi tattici, abbiano sempre chiara la strategia politica per il superamento del modo di produzione capitalista e di costruzione della società del mondo del lavoro contro lo sfruttamento capitalista, per il socialismo.

Costruire in maniera indipendente le proprie prospettive muovendosi da subito nella piena autonomia da qualsiasi modello consociativo, concertativo e di gestione della

crisi per riaffermare attraverso la pianificazione socio-economica la volontà di autodeterminazione dei popoli nella democrazia politica partecipativa. Solo così l'autonomia di classe assume il vero connotato di indipendenza dai diversi modelli di sviluppo voluti e imposti dalle varie forme di capitalismo, ma soprattutto da sempre lo stesso sistema di sfruttamento imposto dall'unico modo di produzione capitalistico; e quindi in tal senso il movimento dei lavoratori non può e non deve essere elemento cogestore della crisi ma trovare anche nella crisi gli elementi del rafforzamento della sua soggettività tutta politica.

Come sempre le sorti della classe lavoratrice non sono in mano alle varie ricette economiche, comprese quelle edulcorate dalle varie facce di un nuovo keynesismo anche di sinistra, ma la soluzione rimane tutta e solo politica e come sempre la parola va alle soggettività di classe organizzate in campo, capaci di proporsi come forze di un cambiamento totale radicale.

Note

¹ Molte delle analisi e considerazioni presenti in questo articolo sono contenute e approfondite in *Il risveglio dei maitali. Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna)*, seconda edizione, Jaca Book, 2012.

² Cfr. R. Martufi, L. Vasapollo, *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e Reddito Sociale Minimo*, La Città del Sole, Napoli, 1999; AA.VV., *No/Made Italy Eurobang/du: la multinazionale Italia e i lavoratori nella competizione globale*, Mediaprint Edizioni, Roma, 2001.

³ Cfr. AA.VV., *No/Made Italy Eurobang/du: la multinazionale Italia e i lavoratori nella competizione globale*, Mediaprint Edizioni, Roma, 2001; R. Martufi, L. Vasapollo, *EuroBang. La sfida del polo europeo nella competizione globale: inchiesta su lavoro e capitale*, Mediaprint Edizioni, Roma, 2000.





L'economia degli Stati Uniti oggi: tra crisi sistemica e guerra permanente.

di Remy Herrera¹



Introduzione.

Il capitale finanziario, composto dai più potenti oligopoli bancari e finanziari, che possiedono capitali su scala mondiale, ha il suo fulcro nel centro del potere egemonico mondiale: gli Stati Uniti d'America. Storicamente, il ritorno al potere del capitale finanziario – consolidatosi negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo ma posto sotto il controllo dello Stato dopo la Grande Depressione del 1929 – scaturì dall'accordo sull'abbassamento dei tassi di interesse registrato nella maggior parte dei paesi capitalisti del centro (Stati Uniti, Europa Occidentale, Giappone) e iniziato alla fine degli anni '60 che poi è peggiorato negli anni '70 ed è diventato una diffusa crisi del capitale, fino alla caduta dell'intero sistema in un caos monetario e all'esplosione di profonde disuguaglianze.

Il punto di svolta per l'alta finanza fu collegato all'innalzamento del tasso d'interesse negli Stati Uniti (detto anche Prime Rate) nell'ottobre del 1979. La Federal Reserve Bank, influenzata dalle politiche monetarie, prese unilateralmente e brutalmente questa decisione, come "principale creditore" del sistema monetario internazionale. La FED attuò un colpo di Stato finanziario, attraverso il quale l'alta finanza, essenzialmente quella statunitense, ristabilì il suo potere nei confronti dell'economia mondiale. Le conseguenze di questo cambiamento furono globali; coinvolsero sia il Nord, le cui strategie furono costrette ad affrontare le componenti delle proprie politiche monetarie, sia il Sud, contribuendo a preparare le condizioni per l'esplosione della crisi del debito.

Questa riconquista finanziaria avvenne sulle rovine delle antiche fondamenta del sistema globale, ovvero: 1) "regolamentazione Fordista" del capitalismo nel Nord, sfidata dalla stagflazione degli anni '70, 2) fallimento dei programmi delle borghesie nazionali nel Sud dimo-

strato dalla crisi del debito negli anni '80, e 3) crollo del blocco Sovietico nell'Est con la fine dell'URSS nei primi anni '90.

La combinazione di questi tre principali eventi determinò profondi cambiamenti negli equilibri di potere tra capitale e lavoro su scala mondiale, consentendo l'offensiva neoliberista nei confronti dei controlli dello Stato che furono già in precedenza alla base del progetto di trasformazione delle strutture sociali.

A livello nazionale i dogmi neoliberisti consistettero nell'attacco ad ogni forma di controllo da parte dello Stato e nella trasformazione della proprietà del capitale in favore del settore privato; ciò incluse la riduzione della spesa pubblica e impose la diminuzione dei salari come elemento chiave nel dare priorità al controllo dell'inflazione. A livello internazionale, gli obiettivi furono la perpetuazione della supremazia del dollaro Statunitense sul sistema monetario mondiale, mantenendo flessibili i tassi di cambio e la promozione di scambi commerciali senza restrizioni, eliminando barriere protezionistiche e liberalizzando i trasferimenti di capitale.

Tali cambiamenti spostarono il centro di gravità del potere alla finanza globale.

L'attuale crisi sistemica del capitale.

Uno degli errori più diffusi nell'interpretare la presente crisi sta nel considerarla solo come una "crisi finanziaria" che coinvolge colateralmente anche la cosiddetta "economia reale".

Questa è, nei fatti, una crisi del capitalismo, di cui i più evidenti e pubblicizzati aspetti sono emersi nel campo finanziario a causa dell'estremo grado di finanziarizzazione del capitalismo contemporaneo.

Noi abbiamo a che fare con una crisi si-



stemica che coinvolge il centro del sistema capitalista che, negli Stati Uniti, è il centro del potere dell'alta finanza che ha controllato l'accumulazione negli ultimi tre decenni. Il disastro non è dovuto alla combinazione di fattori congiunturali: è un fenomeno strutturale.

La serie continuativa di crisi monetario-finanziarie che ha colpito successivamente differenti economie negli ultimi trent'anni, a cominciare dal "colpo di Stato finanziario" dall'alta finanza negli Stati Uniti nel 1979, sono parte integrante della stessa crisi: il Messico nel 1982; la crisi del debito dei paesi in via di sviluppo negli anni 80; gli stessi Stati Uniti nell'ottobre 1987; l'Unione Europea nel 1992-1993; il Messico nel 1994; il Giappone nel 1995; la cosiddetta "emergente" Asia nel 1997-1998; la Russia e il Brasile nel 1998-1999; ancora gli Stati Uniti nel 2000 con lo scoppio della "bolla della new economy"; l'Argentina e la Turchia nel 2000-2001; e così via.

Questa crisi si è aggravata ulteriormente, soprattutto dal 2006-2007, partendo dal centro dell'egemonia del sistema mondiale e diventando generalizzata e pluridimensionale (socio-economica, politica, alimentare, energetica, climatica, etc.).

Da alcuni anni a questa parte alcuni pensatori hanno mantenuto l'idea che la svalutazione del capitale fosse inevitabile e che sarebbe stata brutale e su larga scala.²

Fondamentalmente questa crisi potrebbe essere interpretata come una crisi di sovra-accumulazione del capitale che deriva dall'assoluta anarchia produttiva e che conduce il tasso di profitto a precipitare tendenzialmente quando situazioni contrastanti - incluse le nuove, collegate o derivate - lo abbiano colpito. Questa sovra-accumulazione si manifesta attraverso un eccesso di produzione vendibile, non perché non ci siano abbastanza persone che desiderino o abbiano bisogno di consumare, ma

piuttosto perché la concentrazione di ricchezza tende a impedire ad una crescente porzione della popolazione di essere in grado di acquistare i prodotti.

Anziché essere una questione di normale sovrapproduzione dei beni, la straordinaria espansione del sistema creditizio rende possibile al capitale di accumulare capitale monetario che può prendere forme sempre più fittizie.

Il concetto di "capitale fittizio" si manifesta come molto importante per analizzare l'attuale crisi del capitale (Carcanholo and Nakatani, 1999). Il suo principio fondamentale è la capitalizzazione degli utili che restano sulla base di un futuro plusvalore. Questo tipo di capitale è costituito principalmente intorno al sistema creditizio, connettendo le aziende capitaliste allo Stato capitalista. In questa intersezione è possibile trovare il debito pubblico, il capitale bancario e le borse, ma anche i fondi pensionistici, i fondi speculativi di copertura (collocati nei paradisi fiscali), o altre simili entità. Al giorno d'oggi, i veicoli preferiti dal capitale fittizio sono le cartolarizzazioni che trasformano i beni in titoli e gli scambi in derivati.

Il capitale fittizio, sia esso reale o ir-reale, è una nozione complessa. Nonostante la sua natura in parte parassitaria, in quanto capitale beneficia di una distribuzione di plusvalore - la sua liquidità dà al suo possessore il potere di convertirlo, senza nessuna perdita di capitale, nella 'liquidità per eccellenza': il denaro. Così, esso alimenta un'accumulazione ulteriore di capitale fittizio come mezzo auto-remunerativo.

L'analisi del capitale fittizio conduce al concetto di "riproduzione allargata", unitamente all'esorbitante sviluppo di sempre più irreali forme di capitale, sia come fonti di valutazioni autonome che sono apparentemente più separate dal plusvalore o appropriate senza forza la-



voro, sia “per magia”.

La speculazione non è un “eccesso” o un “errore” nell’amministrazione delle grandi aziende: è un rimedio contro il male strutturale del capitalismo, un rimedio che contrasta la tendenza al ribasso del tasso di profitto e fornisce sbocchi alle masse di capitale che non si possono più investire con profitto – essendo l’esplosione della “bolla finanziaria” il prezzo da pagare.

Di conseguenza, le somme corrisposte alla creazione di capitale fittizio hanno velocemente e ampiamente superato quelle destinate a riprodurre direttamente capitale produttivo.

Ad esempio: nel 2006, il valore annuale degli export mondiali fu uguale a quello ottenuto in tre giorni dai commerci nei contratti over-the-counter (OTC), chiamati off-exchanges, che sono quelli non registrati dalle borse e stipulati senza, o quasi, nessuna restrizione cautelativa, con 4.200 miliardi di dollari scambiati ogni giorno. Soprattutto i derivati creditizi, con la loro complessa gestione del trasferimento di rischio di credito (credit default swaps: CDS) o delle obbligazioni a debito collaterale (collateralized debt obligations CDO), che hanno creato problemi cambiando la visione tradizionale del credito e mettono in gioco vari livelli di capitale fittizio. Questi 4.200 miliardi di dollari sono scambiati da un numero molto ristretto di oligopoli finanziari, gli “operatori principali” cui la FED si riferisce come ai “G15”: Morgan Stanley, Goldman Sachs ed altri 13.

La crisi che è esplosa nel settore dei mutui sub-prime nel mercato immobiliare statunitense è stata preparata da decenni di sovra-accumulazione di tali capitali fittizi. Ciò si capisce dal contesto di un lungo periodo di peggioramento della disfunzione nei meccanismi di regolamentazione del sistema capitalistico mondiale almeno fino alla sovra-accumulazione di capitali negli anni ‘60, unita al deficit interno ed

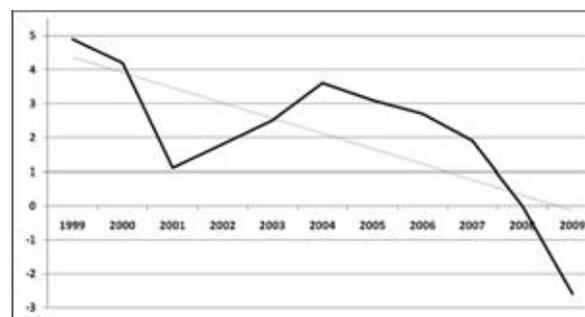
estero degli Stati Uniti – parzialmente causato dalla guerra in Vietnam - , fino alle pressioni insostenibili sul dollaro e alla proliferazione di euro-dollari e petrodollari nei mercati bancari internazionali (Herrera and Nakatani, 2008).

Pertanto, le contraddizioni che questa crisi ha reso evidenti hanno origini lontane nel tempo nell’esaurimento dei motori di espansione che hanno operato dopo la Seconda Guerra Mondiale, che hanno condotto a questa trasformazione finanziaria.

Nella sfera reale, le forme di estrazione del plusvalore e l’organizzazione produttiva hanno raggiunto i loro limiti; devono essere rimpiazzate da nuovi metodi e da una re-dinamizzazione del progresso tecnologico (come la tecnologia informatica, la robotica, Internet...), modificando le basi sociali della produzione e sostituendo il lavoro al capitale.

Dopo una sovra-accumulazione concentrata nella sfera finanziaria, l’eccesso di offerta ha accentuato le pressioni abbassando il tasso di profitto che si era osservato dagli anni ‘60.

Figura 1. Tasso di crescita annuale del PIL negli Stati Uniti dal 1999 al 2009. (in percentuale)

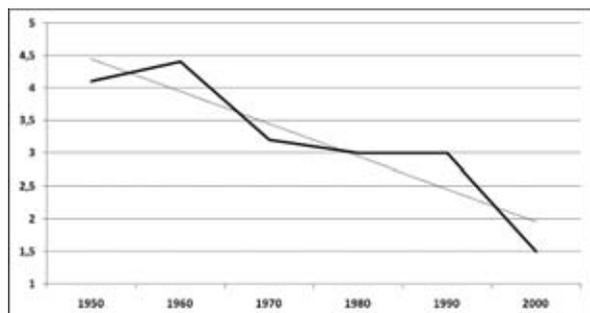


Fonte: Grafico preparato dall’autore e basato su dati ottenuti dalla Banca Mondiale (vari anni).
Nota: PIL tasso di crescita su media annua e ai prezzi di mercato, in dollari costanti (base 2000).



Figura 2. Tasso di crescita annuale del PIL negli Stati Uniti dal 1950.

(in dieci anni media percentuale)

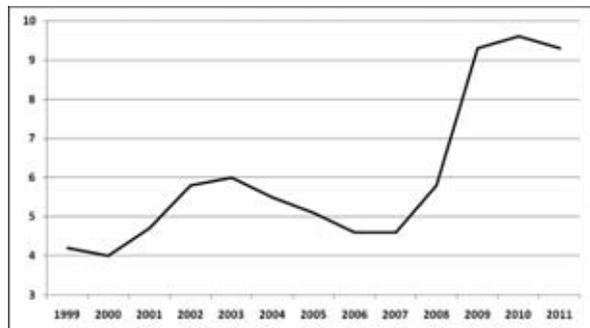


Fonte: Grafico preparato dall'autore e basato su dati ottenuti dalla Banca Mondiale (vari anni).

Nota: PIL tasso di crescita su media annua e ai prezzi di mercato, in dollari costanti (base 2000).

Figura 3. Tasso di disoccupazione negli Stati Uniti dal 1999 al 2011.

(in percentuale di forza lavoro)



Fonte: Grafico preparato dall'autore e basato su dati ottenuti dal Bureau of Economic Analysis (various years).

Nota: Banca dati del National Economic Accounts.

Gli Stati Uniti al centro della crisi.

La crisi è stata causata da dinamiche che risiedono al centro della stessa economia statunitense. Da una parte vi è un re-bilanciamento di questi squilibri interni e esterni grazie al drenaggio di capitali esteri di lungo termine

su scala internazionale. Questa può essere vista come un'operazione attuata dalle classi dominanti statunitensi, assimilando così ricchezza dal resto del mondo. Dall'altra parte ha portato la più grande concentrazione di ricchezza intorno al paese per un secolo.

Ciò può essere dimostrato con alcune statistiche: sul totale dei ricavi negli Stati Uniti, la quota degli utili monopolizzati dall'1 per cento più ricco era del 10 per cento nel 1979; nel 2009 era del 25 per cento; la proporzione del 10 per cento più ricco era un terzo degli utili totali trent'anni fa; ora è aumentato fino alla metà.

Il tremendo abuso nei profitti finanziari – attraverso l'accumulazione di capitale fittizio – da parte delle classi dominanti ha deformato l'economia degli Stati Uniti nella sua interezza. Il tasso di risparmio, ad esempio, è diventato negativo subito prima della crisi (Herrera, 2011b).

Alcuni dei fattori principali per spiegare la crisi sono "reali" e collegati all'austerità: la crisi dei mutui sub-prime, nella quale molte famiglie povere andarono in fallimento può essere anche analizzata attraverso le politiche di austerità portate avanti per oltre trent'anni, che hanno diminuito i salari, reso l'occupazione flessibile e precaria, esteso massicciamente la disoccupazione, degradato le condizioni di vita – politiche, dette neo-liberiste, che hanno rallentato i motori di sviluppo, creando domanda e rendendola artificiale e quindi insostenibile. Quindi, questo regime ha mantenuto la crescita stimolando la domanda per il consumo privato diffondendo e incrementando linee di credito. Questo boom senza precedenti del sistema creditizio ha svelato la crisi di sovra-accumulazione nella sua versione attuale.

In una società dove un crescente numero di individui è escluso o privato dei diritti, le opportunità sempre maggiori per i possessori di



capitali possono solo rallentare la svalutazione dei fondi eccedenti investiti nel mercato finanziario – ma non evitarla.

Una delle manifestazioni della crisi fu la brutale distruzione di capitale fittizio. Nel 2008, la capitalizzazione della banche mondiali scese da 48,3 a 26,1 milioni di milioni di dollari. Questa spirale discendente nei valori patrimoniali fu accompagnata da una perdita di fiducia e da una situazione di illiquidità nei mercati interbancari – essendo l'insolvenza di molte banche la spiegazione più probabile. Di conseguenza, in un mercato dove i prezzi dei prodotti derivati composti e i rischi sopportati furono progressivamente mal valutati, i problemi si spostarono dal settore dei mutui sub-prime a quello dei crediti sui crediti, quindi ai crediti solvibili (primes), prima che l'esplosione della bolla degli strumenti finanziari uniti ai mutui immobiliari contaminasse gli altri settori del mercato finanziario e, da questo, lo stesso mercato monetario.

Al di là della distruzione del capitale fittizio che ha condotto alla brusca caduta della capitalizzazione di mercato³, è l'intero sistema di finanziamento dell'economia che rimase bloccato. Quindi, le economie entrarono in depressione congiunturale come dal 2007 – ma anche, per ragioni strutturali, in un mondo dove il picco è stato raggiunto per certe risorse naturali strategiche (tra le quali il petrolio) e dove la ricerca di nuove fonti di energia pone limiti obiettivi alla crescita; tutto questo dà luogo alla pressione verso nuove guerre. Come risultato, sono stati influenzati gli indicatori economici: cadute del tasso di crescita del PIL (GDP) (Figure 1 e 2), nei consumi delle famiglie e nel commercio estero, deficit dello sfruttamento per numerose imprese, disoccupazione, perdita di abitazioni, etc.

I fallimenti di affari si moltiplicarono e colpirono alcune aziende leader nei settori industriali registrando perdite abissali (General

Motors, ad esempio). Da qui l'esplosione del tasso di disoccupazione fino ad oltre il 10 per cento della forza lavoro nel quarto trimestre del 2009. Stando all'ufficiale e piuttosto restrittiva definizione, la disoccupazione colpì circa 15 milioni di persone nel 2010 (figura 3). E la sua struttura si deteriorò: la proporzione di persone in cerca di occupazione aumentò bruscamente dalla seconda metà del 2008; i settori di produzione tradizionali furono i più colpiti (industriale, edilizio, agricolo); e le comunità afro-americane e ispaniche – o "razze", in accordo con il vocabolario standard dell'amministrazione americana – ne soffrirono più delle altre. Simultaneamente, il totale dei profitti delle aziende di cui si appropriarono tutti gli oligopoli dell'alta finanza statunitense – ossia, usando la stessa terminologia, gli istituti finanziari nazionali, inclusi i settori finanziari, bancari e assicurativi – recuperarono molto velocemente, tornando nel 2009 ai livelli del 2001, quindi, dalla fine del 2010, agli stessi livelli di profitto di quelli precedenti allo scatenarsi della crisi (Figura 4).

Una delle principali caratteristiche del percorso neoliberalista fu, fino all'implosione economica, un basso tasso di accumulazione negli Stati Uniti. Nel 2000, in seguito all'aumento di valore guidato dalle nuove tecnologie di informazione e comunicazione, la violenta esplosione della bolla della "new economy" causò un marcato rallentamento dell'attività economica.

Durante i mandati di George W. Bush, la crescita del PIL (GDP) non superò mai il tasso del 2,5 per cento annuo. Questo tasso diminuì ulteriormente durante l'estate del 2007 e collassò nella seconda metà del 2008, con la crisi finanziaria nel settore dei beni immobiliari estesi all'intera economia. Dalla fine del 2006, gli utili produttivi registrati dopo il temporaneo incremento durante l'episodio della "new economy" hanno decelerato e confluirono verso la loro

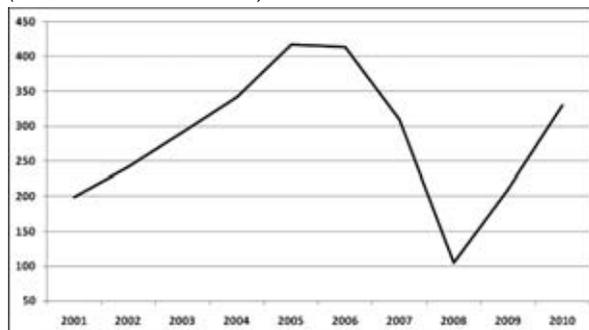


molto più moderata tendenza di lungo periodo.

Alcuni preoccupanti aspetti della crisi sono collegati all'alto debito pubblico, particolarmente quello del governo federale, che ha parzialmente "nazionalizzato" debiti privati. C'è anche la contropartita esterna di questo processo di indebitamento intensivo, che è il deterioramento della bilancia dei pagamenti statunitensi, specialmente i deficit dei conti correnti. Ciò ha comportato il deprezzamento del dollaro rispetto all'euro e lo yen. Gli squilibri esterni degli Stati Uniti, che hanno ancora a disposizione la valuta del sistema monetario internazionale, è compensata dai sempre crescenti flussi di capitale sostenibile affluiti dal resto del mondo, Cina inclusa. Finora Washington è stata in grado di costringere chiunque – dai propri partners del Nord (Europa e Giappone) ai suoi potenziali rivali del Sud (come i BRICS e specialmente la Cina) – ad inviare capitali negli Stati Uniti. Ma per quanto ancora?

Figura 4. Profitti delle istituzioni finanziarie negli Stati Uniti dal 2001 al 2010.

(in miliardi di dollari)

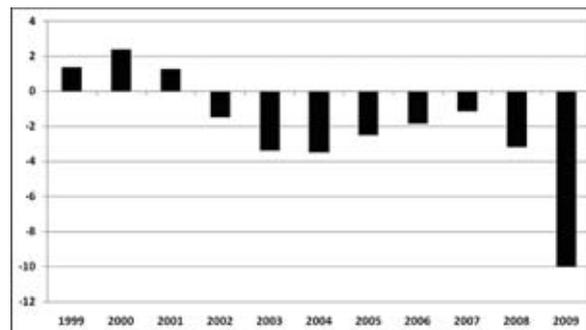


Fonte: Grafico dell'autore basato su tabelle NIPA del Dipartimento Commercio degli Stati Uniti (vari anni).

Nota: Linea 12 "profitti delle imprese – altra finanza – industrie interne" in Tavola 6-16D.

Figura 5. Deficit dello stato federale negli Stati Uniti dal 1999 al 2009.

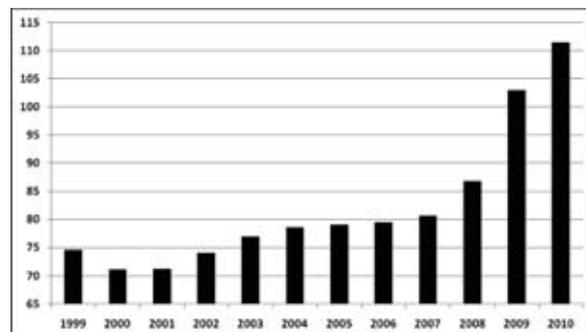
(in percentuale di GDP)



Fonte: Grafico dell'autore basato su dati presi dalla spesa del Governo Statunitense (vai anni).

Figura 6. Debito Pubblico negli Stati Uniti tra 1999 e 2010.

(in percentuale di GDP)



Fonte: Grafico dell'autore basato su dati ottenuti dalla spesa del Governo Statunitense (vai anni).

Politiche anti-crisi e guerra valutaria.

Il primo tentativo del governo degli Stati Uniti per contrastare la crisi consistette nel coordinare le azioni delle banche centrali per immettere liquidità nel mercato interbancario. Fece questo stampando moneta primaria, offrendo speciali linee di credito alle banche principali e riducendo i tassi d'interesse. Un punto di svolta avvenne dopo che le autorità monetarie rifiutarono di intervenire durante la bancarotta della Lehman Brothers a



metà settembre del 2008. In poche ore il Tesoro Statunitense e la Federal Reserve Bank invertirono la rotta di 180 gradi: un numero di istituzioni finanziarie in pericolo (come la compagnia assicurativa AIG) furono nazionalizzate – di solito senza che il governo avesse diritto di voto o di aumento di controllo -; vendite a breve termine furono temporaneamente sospese in Gran Bretagna e, quindi, negli Stati Uniti; la FED aprì ingenti linee di credito agli operatori primari a condizioni speciali, con tassi d'interesse molto vicini allo zero; il governo aiutò queste istituzioni private ad organizzare il salvataggio dei gruppi in bancarotta ed a ricapitalizzarli.

In altre parole, il governo federale supportò con forza gli sforzi degli oligopoli finanziari per concentrare il possesso e il controllo del capitale, portando all'iper-centralizzazione: la Citigroup rilevò la Lehman Brothers, la Bank of America rilevò la Merrill Lynch, la Morgan rilevò la Washington Mutual savings bank, etc. Fu creato un fondo di "dismissione" per "banche insolventi", cosicché lo Stato garantì i titoli 'tossici'. Inoltre – questa fu la misura cruciale – nell'ottobre del 2008, la Fed estese la sua organizzazione di linee di cambio o "accordi temporanei di reciprocità sulla valuta" per le banche centrali dei più grandi paesi sia del Nord che del Sud (Messico, Corea del Sud...), rendendoli praticamente illimitati (Herrera, 2010b). Quindi ci furono i piani Paulson N° 1 e N° 2 e i programmi per il sostegno generale all'economia statunitense (compresa la General Motors senza impedire licenziamenti di massa) – e, di seguito, la ricapitalizzazione della Fed che stava terminando le risorse... Comunque, all'inizio del 2011, il Presidente della Federal Reserve avisò sia il Tesoro che il Congresso degli Stati Uniti che la sua istituzione non avrebbe continuato a finanziare i deficit pubblici extra, che c'era bisogno di un ritorno a un grande rigore e che il tasso d'interesse dovesse essere innalzato.

Tuttavia, un aumento del tasso d'interesse

comporterebbe due rischi maggiori: per gli Stati Uniti che il fardello del debito pubblico diventerebbe ancora più pesante e le sue dinamiche incontrollabili; per il resto del mondo che i flussi di capitali tornino a finanziare il deficit degli Stati Uniti, consentendo loro ancora una volta di tornare a vivere al di sopra dei propri mezzi.

Tra i più impressionanti effetti di questa crisi vi è l'esacerbazione di una "guerra valutaria". In una condizione di grande incertezza, la massiccia creazione di moneta e l'applicazione del tasso d'interesse appena sopra lo zero, insieme all'enorme deficit fiscale - corrispondendo il deficit di bilancio a circa il 10 per cento del PIL (GDP) negli Stati Uniti (figura 6) – e lo sproorzionato incremento del debito pubblico (figura 7), ha condotto ad un deprezzamento del dollaro statunitense ed alla "guerra valutaria". Quest'ultima per molto tempo è stata paradossalmente vinta dal dollaro stesso, per la ragione fondamentale che gli Stati Uniti hanno a disposizione un'arma straordinaria: la loro Banca Centrale può creare quantità di moneta praticamente illimitate che viene accettata da tutti i paesi stranieri, poiché il dollaro rimane tuttora la valuta di riserva mondiale.

Questo consente agli Stati Uniti di imporre al resto del mondo i termini di una resa che obbliga questi paesi a perseguire politiche neoliberiste, così come a sostenere il tasso di cambio del dollaro che meglio si adegua alle strategie di dominio degli Stati Uniti – anche se comporta un immediato deprezzamento delle enormi riserve valutarie possedute dalle autorità monetarie degli altri paesi come i BRICS.

Il problema con questo genere di strategia è che, per anni, il deficit commerciale degli Stati Uniti e la produzione interna reagiscono poco per abbassare il valore del dollaro; questo causa una debole crescita economica negli Stati Uniti, in una situazione che è peggiorata poiché le cause delle difficoltà ora derivano dall'intero sistema di finanziamento dell'economia.



Gli effetti dell'attuale crisi sistemica variano in accordo alle caratteristiche delle economie del Sud e del livello di integrazione nel sistema capitalistico mondiale. Alcuni paesi sono talmente esclusi e poveri che la crisi sembra non interessarli. Ma, in realtà, li sta colpendo tutti, siano essi "emergenti" o no. Fondamentalmente, sembra che tutte le condizioni si stiano combinando in modo che una delle maggiori conseguenze della crisi potrebbe essere un inasprimento dello scontro Nord-Sud - nonostante le recenti mosse dei G20 tese a "co-optare" i paesi del Sud - in un mondo dove i livelli di contraddizione diventano sempre più complessi.

Nel Sud una grande maggioranza di Governi ha deciso di continuare a mantenere il capitalismo - o una delle sue varianti. Tuttavia la nostra opinione è che questa strategia non sia una soluzione. È impossibile, nel Sud, risolvere le profonde contraddizioni prodotte dal sistema capitalista (ad esempio: quelle dovute all'impossibilità di accesso alla terra per i contadini); e questo porta i paesi del Sud a entrare in conflitto con le potenze del Nord. Questo è chiaramente il caso che evidenzia come gli Stati Uniti necessitino di trasferimenti di capitale verso il proprio paese, in proporzioni sempre maggiori per bloccare la spirale di svalutazione del capitale fittizio.

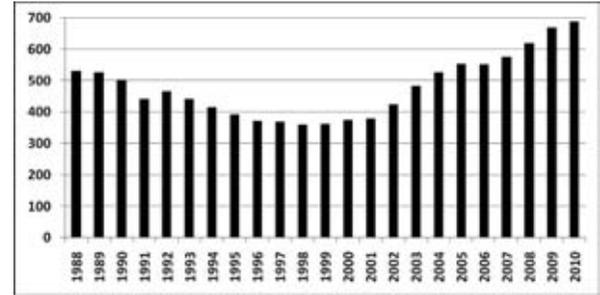
Questi trasferimenti dal Sud verso gli Stati Uniti si operano attraverso vari canali: rimpatrio di profitti da investimenti esteri diretti o da portafogli di investimenti; rimborso di debiti esteri, trasformazione di riserve ufficiali in crediti (concessi agli Stati Uniti), cambi di borsa iniqui, ma anche fughe di capitale, corruzione (Nakatani and Herrera, 2007). È probabile che tali trasferimenti dovranno accelerare presto per garantire il salvataggio dell'alta finanza e impedire le bancarotte nei centri capitalistici.

Tutto questo accade mentre gli Stati Uniti possiedono l'arsenale militare necessario ad imporre questo drenaggio di capitale a lungo termine

al resto del mondo (Figure 7, 8 e 9).

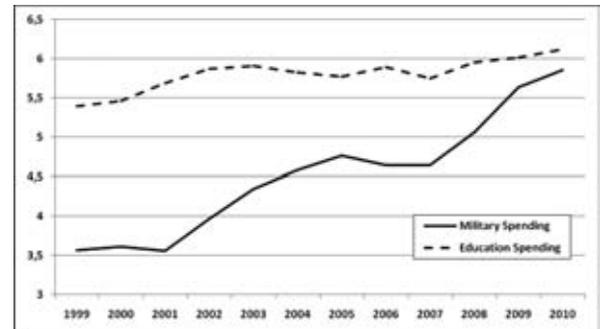
Figura 7. Spese militari negli Stati Uniti dal 1998 al 2010.

(in percentuale di PIL)



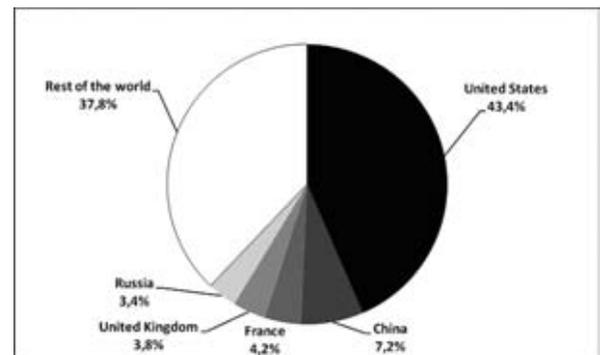
Fonte: SIPRI (2011).

Figura 8. Spese militari e spese scolastiche negli Stati Uniti dal 1998 al 2010.



Fonte: Grafico dell'autore basato su dati ottenuti dalla Spesa del Governo Statunitense (vari anni).

Figura 9. Spese militari per paesi nel 2010. (in percentuale di spesa militare mondiale)

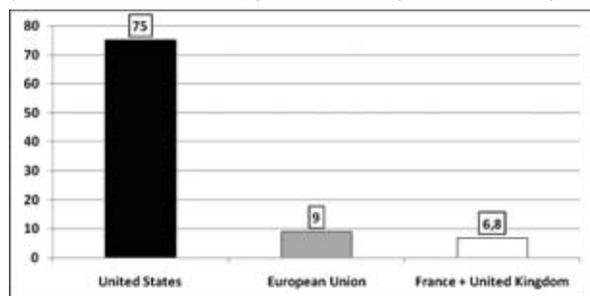


Fonte: SIPRI (2011).



Figura 10. Spesa militare in Ricerca e Sviluppo (Research-and-Development: R&D) negli Stati Uniti e nell'Unione Europea nel 2010.

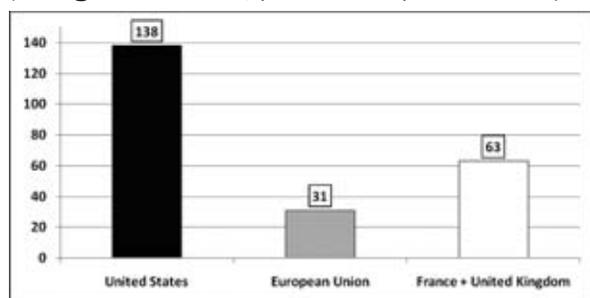
(in miliardi di dollari, potere d'acquisto attuale)



Fonte: Etat-major des armées (CPCO) / Ministère de la Défense et des anciens combattants (2011).

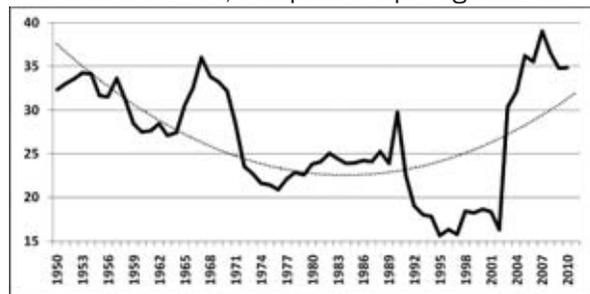
Figura 11. Spese in conto capitale per la Difesa da parte dei militari negli Stati Uniti e nell'Unione Europea nel 2010.

(in migliaia di dollari, potere d'acquisto attuale)



Fonte: Etat-major des armées (CPCO) / Ministère de la Défense et des anciens combattants (2011).

Figura 12. Proporzioe del personale militare Statunitense attivo in paesi stranieri dal 1950 al 2010 - in tutto il mondo, compresi Iraq e Afghanistan -



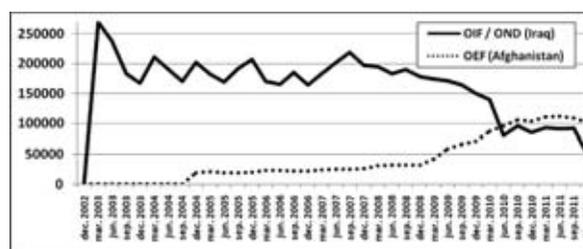
Fonte: Calcolo dell'autore su dati del Dipartimento

della difesa Statunitense (vari anni).

Nota: La componente « in Paesi Stranieri » del « Active Duty Military Personnel Strengths », più il personale militare impegnato in Operation Iraqi Freedom (in Iraq dal 2003), Operation Enduring Freedom (in Afghanistan dal 2004) and Operation New Dawn (in Iraq).

Figura 13. Personale militare Statunitense in Iraq e Afghanistan tra il Dicembre 2002 e il Dicembre 2011

(in persone)



Fonte: Grafico dell'autore su dati del Dipartimento della difesa Statunitense (vari anni).

Nota: OIF = Operation Iraqi Freedom in Iraq (dal Marzo 2003); OEF = Operation Enduring Freedom in Afghanistan (dal Dicembre 2004); and OND = Operation New Dawn in Iraq (dal Settembre 2010).

Tavola 1. Principali grandi società di armamenti nel mondo nel 2010

(in miliardi di dollari)

Posizione	Azienda	Paese	Fatturato settore militare
1	Lockheed Martin	USA	42.025
2	BAE Systems	UK	33.418
3	Boeing	USA	31.932
4	Northrop Grum.	USA	30.656
5	General Dynam.	USA	25.904
6	Raytheon Co.	USA	23.139
7	EADS	Olanda	15.013
8	Finmeccanica	Italia	13.332
9	L-3 Communic.	USA	13.014
10	United Tech.	USA	11.100
11	SAIC	USA	8.400
12	Thales	Francia	8.032
13	ITT	USA	6.097
14	KBR	USA	5.410
15	Honeywell	USA	5.382

Fonte: News Defence (2011).



Guerra permanente.

L'amministrazione Obama ha pianificato di ridurre il deficit fiscale del governo federale di circa 500 miliardi di dollari nel 2013, grazie ai risparmi derivanti dalla fine della guerra in Iraq - che presumibilmente dovrebbero superare i costi di redistribuzione delle truppe in Afghanistan. Tuttavia, il Presidente Obama (e il suo *team*) non ha rovesciato la logica della "guerra preventiva" condotta dal suo predecessore - contrariamente a ciò che aveva proposto durante la sua campagna elettorale -, e gli Stati Uniti non hanno smesso di "regolare" il sistema capitalistico mondiale tramite le guerre militari.

La crisi è strettamente collegata a queste guerre (Herrera, 2007, 2010b, 2011b). Queste ultime sono integrate nel ciclo, dal punto di vista economico, come forme estreme di distruzione del capitale, ma anche politicamente per la riproduzione di condizioni di comando delle frazioni dominanti delle classi dirigenti - cioè l'alta finanza - sul sistema mondiale.

Vedremo nel prossimo paragrafo come gli oligopoli finanziari abbiano recentemente lanciato un attacco sul complesso militare-industriale, ponendo un controllo decisivo su questo settore. Difatti, il capitale finanziario ha assunto un numero sufficiente di azioni di imprese militari-industriali per averne il controllo.

La spesa industriale è diventata la fonte maggiore di profitto per il capitale, in un contesto in cui l'uso delle forze armate è la strategia imposta al mondo dall'alta finanza statunitense come condizione per la sua riproduzione. La militarizzazione sta diventando la forma di esistenza del capitalismo. E quindi, il ruolo dello Stato (neoliberista) è fondamentale per il capitale - perché è lo Stato che va in guerra per conto del capitale, mentre gli enti governativi destinano i costi astronomici dei contratti militari alle società di armamento transnazionali, attraverso la loro attività di lobbying.

Si potrebbe notare che gli Stati Uniti abbiano mosso guerra all'Afghanistan e all'Iraq in un determinato momento. Per quanto riguarda l'Afghanistan, il 2001 era già stato un momento di crisi - come il 1913 e il 1938 furono anni di depressione che precedettero le Guerre Mondiali -. La crisi corrente è emersa proprio come i cambiamenti che hanno preso posto nella crisi monetaria statunitense, seguendo il peggioramento degli squilibri interno ed estero - il primo a causa della necessità di finanziamenti in parte legati a queste guerre; il secondo dovuto in parte all'esternalizzazione, soprattutto in Cina. Quindi, seguendo il lento crollo della crescita economica nel 2000, la Fed ha ridotto notevolmente il suo tasso di interesse: da 6.50 % nel dicembre 2000 all'1.75 % nel dicembre 2001, fino all'1.00 % a metà 2003; ed è rimasto a livelli così bassi fino a metà 2004.

È stato precisamente in questo momento, quando il tasso di interesse reale è diventato negativo, che i meccanismi della crisi del sub-prime sono stati creati, con assunzione dei rischi sempre maggiore, specialmente nel settore immobiliare. Perciò, a causa della pressione crescente dovuta ai costi bellici, la Fed (tra le altre decisioni, ma questa in modo significativo) ha dovuto alzare nuovamente il tasso di interesse dall'1% nel 2004 (anno successivo all'inizio della guerra in Iraq) al 5.25 % a metà 2006. E poco dopo, dalla fine del 2006 in poi, c'è stato un forte inadempimento nel pagamento dei mutui da parte dei debitori - che sono andati crescendo a causa della contrazione della crescita e il ristagno dei salari.

La Federal Reserve ha mantenuto il suo tasso di interesse abbastanza alto, di circa il 5 %, fino a metà 2007, benché i segni della crisi fossero già evidenti. È stato solo nell'agosto 2007, quindi molto tardi, che la Fed ha cominciato a dare alle banche quantità di credito a tassi ridotti, tassi regalo, vicini allo zero; questo passo tuttavia, non è riuscito a scongiurare un nuovo momento di panico finanziario.



Pertanto, la crisi è scoppiata proprio quando una forte massa di debitori ha avuto difficoltà a pagare i propri debiti. È il caso del 2006, dopo che la Fed aveva alzato i suoi tassi di interesse per ottenere il capitale per finanziare le spese militari aumentate dalle nuove guerre. Tutto questo mentre non vi era alcuna vittoria militare statunitense, né alcuna ripresa di accumulazione benché la distruzione sia stata causata da questi conflitti. Al contrario, l'esercizio di tali guerre, dalla Libia per mezzo della NATO, allo Yemen, dove nel giugno 2011 il presidente Obama ha invitato il Pentagono e la CIA a collaborare strettamente, sta aggravando ulteriormente le contraddizioni.

La marcia forzata della società irachena verso il neoliberalismo, iniziata quando il paese è stato occupato, offre un "esempio ideale di tipo" di conseguenze economiche a questa violenza. Senza alcun diritto sull'Iraq e sulle sue risorse, l'occupazione condotta dagli Stati Uniti (e dal Regno Unito) ha imposto la piena privatizzazione dei servizi pubblici, e una corrispondente variazione nella struttura di proprietà del capitale di più di 200 aziende (nei settori dell'acqua, dell'elettricità, del telefono, delle stazioni televisive, delle stazioni ferroviarie, degli aeroporti, degli ospedali...) così da consegnarle alle imprese transnazionali con il pretesto della "ricostruzione".

A questo scopo, Lewis Paul Bremer, amministratore civile dell'autorità provvisoria nominato dal Presidente statunitense George W. Bush, durante i suoi 13 mesi di ufficio promulgò 100 ordinativi (chiamati "Coalition Provisional Authority Orders") che servirono come sostituti delle leggi nazionali - ma andando oltre qualunque tipo di controllo democratico -. Le agenzie transnazionali statunitensi (e britanniche) ottennero l'85 % circa di tutti i contratti assegnati. Nella stessa coalizione, una legge ha proibito la formazione di sindacati nel territorio iracheno. Il decreto 17 difendeva i diritti degli occupanti legali e dei loro subappaltatori, come integrato dall'*Executive Order 13303*, che li

protegeva dalle eventuali accuse negli Stati Uniti. L'ordinanza ha esentato le 38 attività della coalizione dalle tasse di importazione, mentre il decreto 39 ha permesso che il capitale straniero fosse fino al 100 per cento usufruibile in proprietà terriera, e che le aziende irachene non avessero restrizioni al momento del rimpatrio per gli investimenti finanziari e i profitti in Iraq. L'ordinativo 40 permette agli stranieri di comprare banche locali; l'81 impone la privatizzazione delle risorse biologiche, la brevetazione della vita (per le sementi agricole) e la liberalizzazione degli OGM. Da febbraio 2004, l'Iraq è diventato paese osservatore al World Trade Organization, prima di compilare la domanda di adesione, come attuazione di una "procedura di emergenza".

Di conseguenza, la guerra in Iraq ha trasformato il paese, in qualche mese, in una delle più neoliberalizzate economie nel mondo.⁴

Alta finanza ed esercito.

Nel 2010, le spese per la difesa negli Stati Uniti sfioravano quasi i 700 miliardi di dollari (Fig. 7), che equivale a poco più del 5 % del PIL (GDP), che può essere comparato con il 6 % destinato all'istruzione (Fig. 8). Ciò rappresentava circa un quinto del bilancio federale, e quasi il 44 % della spesa mondiale militare (Fig. 9). Tuttavia, l'onere militare attuale è decisamente superiore. Anzi, alcune stime ritengono che le spese militari statunitensi, compresi i pagamenti di interessi per debiti ad esse associati, al momento dovrebbero superare 1.0 o addirittura 1.1 trilioni di dollari (Foster and Magdoff, 2009).

Anche con questo aggiustamento al rialzo, l'"onere militare" (ossia, la percentuale della spesa per la difesa facente parte del PIL/GDP) sottovaluta l'effettiva importanza del settore della difesa nell'economia statunitense.



È anche necessario valutare la forza e la portata distruttive delle armi del Pentagono, compreso l'impatto della sua rete mondiale di basi militari. Qualunque criterio venga scelto per misurare il peso della militarizzazione – compresa la difesa di R&D (R&S = Ricerca e Sviluppo) (Fig. 10) e le spese di capitale da parte dell'esercito (Fig. 11) – la superiorità statunitense è chiara.

Non mancano di certo moderni “speculatori” della guerra, compresi alti funzionari militari attivi e pensionati, membri di Commissioni parlamentari sulle spese per la difesa e *top managers* di compagnie militari, le cui attività di lobbying gli garantiscono contratti militari redditizi dai vari enti governativi. In generale, qui ci sono le principali imprese multinazionali che producono armi, con vendite astronomiche, e contratti di diversi miliardi di dollari ognuno, come Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman, General Dynamics, L-3 Communications, Raytheon, United Technologies, SAIC, ITT, Kellogg Brown & Root, Honeywell, General Electric, ITT, Computer Sciences, etc. (Tav. 1); e più specificatamente quelli fra coloro che hanno tratto beneficio dai contratti aggiudicati in Iraq e in Afghanistan: ancora KBR (con 11.4 miliardi di dollari fra la metà del 2002 e la metà del 2004), Parsons (5.3 miliardi nello stesso periodo), Fluor (3.8 miliardi), Washington Group (3.1), Shaw Group E&I (3.0), Bechtel (2.8), Perini (2.5), Contrack (2.3), ma anche Tetra Tech, USA Environmental, CH2M Hill, American International Contractors (con circa 1.5 miliardi di dollari rispettivamente), e così via (Herrera, 2010b).

Il punto fondamentale da mettere in evidenza è che il capitale finanziario continua a rafforzare la sua recente e alquanto rapida ascesa sul complesso militare-industriale statunitense. Si può parlare di investitori istituzionali, essi stessi dipendenti dai più potenti oligopoli bancari e finanziari statunitensi, che assumono la proprietà del capitale di queste

compagnie militari. All'inizio del 2000, la percentuale controllata dal capitale finanziario ha raggiunto il 95.0 % del capitale per Lockheed Martin, 86.5 % per Engineered Support Systems, 85.9 % per Stewart & Stevenson Services, 84.7 % per L-3 Communications, 82.8 % per Northrop Grumman, 76.0 % per General Dynamics, 70.0 % per Raytheon, 66.0 % per Titan, 65.0 % per Boeing, etc.

Similmente, come il governo affida o “esternalizza” sempre di più le sue attività di difesa, una parte crescente delle grandi imprese private militari finisce sotto il controllo della finanza. Per esempio, DynCorp è stato acquistato dalla compagnia di Computer Sciences Corp. nel 2003, e due anni dopo è divenuta proprietà dei fondi di *private equity* Veritas Capital. Precedentemente, nel 2000, L-3 Communications Holdings controllava MPRI.

Una conseguenza di queste acquisizioni è che i comuni cittadini partecipano (spesso senza saperlo) a fornire capitale alle compagnie militari, le cui attività spaziano fra le missioni dei mercenari e gli “interrogatori” dei prigionieri.

Dall'autunno del 2006, la loro collaborazione è stata ricompensata. La MPRI ha ottenuto un contratto per sostenere l'esercito statunitense in Iraq e in Afghanistan; i prezzi ufficiali delle azioni ordinarie delle imprese aderenti e la casa madre hanno colpito in alto. Un'altra grande impresa militare privata, la Vinnel, la cui redditività ha attirato così tanto interesse che i proprietari sono cambiati diverse volte negli ultimi anni, era stata precedentemente acquistata dal gruppo finanziario Carlyle (Cicchini and Herrera, 2008).

Il numero di agenti impiegati in società militari private in Iraq, ha raggiunto i 182.000 nel 2008, numero maggiore rispetto al personale militare statunitense combinato nell'Esercito, nella Marina Militare, nel Corpo dei Marines, e nell'Aeronautica Militare (Figg. 12



e 13). In quel momento, il numero totale delle forze private paramilitari impiegate corrispondeva approssimativamente a 75.000, ed era quindi il secondo contingente più numeroso impegnato nel conflitto, molto più numeroso delle truppe straniere alleate degli USA (circa 23.000 soldati). Integrati nel "Total Force", essi sono impiegati da circa 300 grandi imprese, come KBR, Blackwater USA, MPRI, Vinnell, DynCorp, Control Risks, Pacific Architects & Engineers, Custer Battle, Titan, ArmorGroup, California Analysis Center, etc.

Prese nell'insieme, queste società avrebbero condiviso vendite di oltre 100 miliardi di dollari annuali. Il loro più grande committente è, ovviamente, lo Stato (neoliberalizzato), che ha trasformato l'Afghanistan e l'Iraq in siti di azione privilegiati per questo nuovo "mercato della guerra" aperto dopo l'11 settembre 2001 e il lancio della "Guerra Mondiale al Terrorismo".

Ciò nonostante, tali cambiamenti hanno generato nuove contraddizioni economiche e politiche, anche più profonde di quelle che hanno procurato i cambiamenti stessi. L'inefficienza di questa strategia di "privatizzare la sicurezza" è sempre più evidente in Iraq, così come in Afghanistan; essa non "minimizza i costi", né tantomeno vince le guerre.

Alcuni economisti stimano che i costi finanziari di queste guerre stanno crescendo⁵. Tutto ciò che è salvato dal reclutamento di mercenari esperti – invece di assumere nuove leve – è perso dall'alto prezzo pagato dai fondi pubblici per le imprese militari private. E gli scandali sono noti: sovraccarico o "cost plus", assenza di competizione con il pretesto di "accordi segreti" col Pentagono o con la CIA, doppia contabilità e pagamenti per servizi non effettuati, fino alla dubbia collusione degli azionisti, in aggiunta ai ripetuti abusi (che vanno dalle torture ai crimini impuniti dei mercenari) i conflitti sono sempre stati osservati tra soldati del-

l'esercito e mercenari privati – questi ultimi pagati meglio, in "condizioni lavorative" migliori e spesso al di fuori delle sanzioni penali.

L'aggravarsi delle contraddizioni nel sistema capitalista.

Tuttavia, il fallimento di questa nuova "relazione pubblico-privato" è completa; come è anche il caso della strategia stessa della guerra permanente. Ciò non ha quindi impedito la ricomparsa di proteste e resistenze all'interno dell'esercito.

Oggi, l'opposizione alla guerra è in parte organizzata dall'"IVAW", o "Iraq Veterans Against the War", movimento fondato dal congresso dei "Reduci per la Pace" tenutosi a Boston nel Luglio 2004, con lo scopo di far sentire la voce di personale attivo e reduci che contrastano la guerra in Iraq, ma che sono stati forzati e messi sotto pressione affinché venisse mantenuto il silenzio. Lo spirito di ribellione della vecchia "Resistance Inside The Army" ("RITAs" durante la guerra del Vietnam) riprende vita nel loro manifesto. Dall'inizio della guerra in Iraq, più di mezzo milione di soldati statunitensi ha partecipato ad almeno una missione qui. Secondo i dati statistici ufficiali, fra marzo 2003 e luglio 2008, 4.124 di loro sono stati uccisi, (per un totale di 4.438 morti fra tutti i soldati della coalizione). Altre fonti⁶, descrivendo gli artifici usati dalle autorità militari per ridurre il numero di vittime rese note, ci parlano di dati molto più elevati.

Dopo aver annunciato il ritiro dall'Iraq entro 19 mesi a partire da febbraio 2009, e il reimpiego delle truppe in Afghanistan, la sfida del Presidente Barack H. Obama sarà provare ad attutire l'impatto di queste decisioni all'interno della società statunitense.

Gli effetti della richiesta associata alle guerre in Iraq e in Afghanistan incidono soprattutto sul breve termine, e gli effetti tecnologici sono po-



sitivi solo in ambito militare-industriale, ambito chiaramente inadatto a restaurare una crescita sostenibile. La distruzione del capitale causata da queste guerre – di entità considerevole per la gente che vive questi conflitti – non rilancerà l'accumulazione al centro dell'economia egemonica del sistema capitalistico mondiale, come è successo durante la ricostruzione guidata dal Piano Marshall, dopo la seconda guerra mondiale. Per poter ridare vita ad un ciclo espansivo di accumulazione del capitale di lunga durata nel Nord, la crisi dovrebbe “distruggere” del tutto i giganteschi accumuli di capitale fittizio, essendo quest'ultimo per la maggior parte parassitario. Tuttavia, le profonde contraddizioni caratterizzanti il sistema capitalistico sono diventate così difficili da risolvere che una tale svalorizzazione potrebbe spingerlo facilmente al collasso.

I pensatori ortodossi credono che la crisi presente porterà al collasso del sistema capitalistico, come per esempio gli studiosi del *Global Europe Anticipation Bulletin*, le cui previsioni sul peggioramento della situazione conducono alla totale dislocazione geopolitica del sistema, alla caduta del dollaro, e alla sparizione delle basi del sistema finanziario globalizzato; o i pensatori statunitensi del *Money&Markets*, che preannunciano il prossimo acutizzarsi della crisi secondo un percorso più tradizionale: svuotamento del deficit fiscale, espansione del debito pubblico, scarsa difesa del dollaro dalle autorità monetarie statunitensi. Per ora, il peggioramento della situazione pregiudica maggiormente l'egemonia unipolare degli Stati Uniti.

Alla luce di ciò, una piccola ma significativa minoranza fra le correnti di pensiero dominanti continua ad essere sempre più radicale nel supporto di tesi ultra-liberali, ispirandosi a Mises, Hayek, o Rothbard⁷. Le loro analisi sulla crisi si basano su una riaffermata fiducia sul carattere automatico del ri-equilibrio di mercato. Ciò risulta fastidioso ai neo-liberali, in quanto questi ultra-li-

berali difendono l'idea che la crisi è stata determinata da un eccesso di interventismo e che lo Stato non dovrebbe aiutare le banche e le imprese in difficoltà. Ciò che secondo loro andrebbe fatto sarebbe mettere fine alle normative statali che limitano la libertà degli agenti sul mercato. Questi studiosi sono quindi contrari ad ogni piano anti-crisi, e in particolare sono contrari a qualunque regolamentazione dei tassi di interesse proveniente dalla banca centrale.

I più radicali di essi si stanno muovendo per una soppressione delle istituzioni statali – compreso l'esercito – così come per una privatizzazione della valuta. Nonostante essi siano consapevoli che tali misure potrebbero spingere il capitalismo verso il caos, pensano che, grazie ai meccanismi di mercato, tale caos potrebbe volgere a beneficio del capitale, e che il capitalismo potrebbe ricostituirsi più velocemente e in modo migliore che attraverso gli interventi dello Stato nella forma di assistenza pubblica artificiale alle imprese, che in ogni caso sarebbero destinate a fallire.

In parallelo, la gravità della crisi ha favorito il ritorno a tesi “riformiste” (Krugman, 2009). Infatti, mentre le misure “Keynesiane” sono state percepibili – compreso nel piano di G.W. Bush del 2008 per esempio (col suo trasferimento di parte delle imposte) e soprattutto nel programma del Presidente Obama (infrastrutture, ecc) – oggi la priorità è chiaramente data al neoliberalismo affinché tuteli il più possibile il capitale fittizio sovra-accumulato.

Tuttavia, le correnti politiche anti-crisi non sono di tipo keynesiano, e i promotori non si sono liberati dei dogmi neoliberalisti. Invece, la Fed e le altre banche centrali del Nord continuano a creare valuta primaria su ampia scala. Infatti questa politica monetaria apparentemente “keynesiana” è caduta nella “trappola della liquidità”, infatti la strategia di ridurre il tasso di interesse reale è risultata incapace di incrementare l'efficacia margi-



nale del capitale, e di trasferire il capitale monetario dalla sfera finanziaria a quella produttiva.

Le crisi costituiscono momenti in cui frazioni del capitale, di solito quelle meno produttive e/o innovative, vengono assorbite e incorporate in una più concentrata struttura della proprietà capitalistica. Finora, ogni riorganizzazione del capitale nella storia ha permesso al sistema di costruire istituzioni più efficaci e strumenti per mitigare i peggiori effetti devastanti di queste crisi, ma in nessun modo è riuscita a risolvere le contraddizioni profonde del sistema capitalistico.

Conclusioni.

La possibilità di un'*escalation* della crisi attuale è oggi molto alta – non solo in Europa, con le difficoltà dell'Eurozona e le preoccupazioni causate dall'indebitamento pubblico; o in Giappone, bloccato in una combinazione di problemi drammatici, ma anche e soprattutto negli Stati Uniti stessi.

Ci sono forti probabilità che la presente crisi si acutizzi fino a diventare una crisi sistemica del capitale, essendo già presenti le condizioni affinché ciò accada. Il capitalismo è in pericolo, se incluso al centro del sistema. Ovviamente vi sono state altre crisi del capitalismo in passato, e il sistema ne è sempre uscito più forte e più deciso di prima. Sarebbe

un'illusione pensare che il capitalismo possa crollare a causa degli effetti della crisi corrente!

Tuttavia, se il problema strutturale per la sopravvivenza del capitalismo è invece quello di pressioni al ribasso sul tasso di profitto, e se la finanziarizzazione non è una soluzione possibile, l'unica cosa che questo sistema potrà offrire, fino alla sua più totale agonia, sarà una pressione costante nell'incremento dello sfruttamento della forza lavoro, poiché il capitale fittizio richiede di essere remunerato, ed ottiene ciò trasferendo il surplus del capitale produttivo.

La situazione presente non assomiglia "*all'inizio della fine della crisi*" percepito dal Presidente Obama. Non è una normale crisi del capitale, né tantomeno una temporanea crisi di liquidità, con la quale il sistema potrà riorganizzarsi e rinforzarsi, e quindi ricominciare a funzionare "normalmente", con una nuova espansione di forze produttive nel quadro di relazioni sociali modernizzate.

Sembra invece essere qualcosa di molto più serio: sarebbe a dire, l'inizio di un processo di lungo-periodo di collasso del presente stato di mondializzazione o fase del capitalismo, al momento oligopolistico e finanziarizzato.

Tale processo di decadimento sta aprendo ampie prospettive di transizione. Pertanto, sarà necessario riconsiderare le varie possibilità di alternative e di trasformazioni post-capitaliste.





Bibliografia

1. R. Carcanholo, P. Nakatani, *O Capital Especulativo parasitário*, Revista Ensaio, vol. 20, n° 1, pp. 284-304, 1999.
2. J. Cicchini, R. Herrera, *Sociétés militaires privées : la guerre par procuration? Le cas de la guerre d'Irak*, Recherches internationales, n° 82, pp. 9-26, 2008.
3. J. B. Foster, F. Magdoff, *The Great Financial Crisis*, Monthly Review Press, New York, 2009.
4. R. Herrera, *A Critique of Mainstream Growth Theory: Ways out of the Neoclassical Science (Fiction) and Towards Marxism*, Research in Political Economy, vol. 27, n° 1, pp. 3-64, 2011.
5. R. Herrera, *Tendances de l'économie états-unienne sous la mandature de Barack H. Obama*, Recherches internationales, n° 91, July-September, pp. 151-169, Paris, 2011.
6. R. Herrera, *Dépenses publiques et croissance économique*, L'Harmattan, Paris, 2010.
7. R. Herrera, *Un autre capitalisme n'est pas possible*, Syllepse, Paris, 2010.
8. R. Herrera, *War and Crisis*, Political Affairs, vol. 86, n° 4, pp. 34-38, 2007.
9. R. Herrera, *When the Names of the Emperors were Morgan and Rockefeller*, International, Journal of Political Economy, vol. 34, n° 4, pp. 25-49, Winter, 2005.
10. R. Herrera, P. Nakatani, *La Crise financière: racines, raisons, perspectives*, La Pensée, n° 353, pp. 109-113, 2008.
11. P. Krugman, *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*, W.W.Norton & Co., New York, 2009.
12. L. Mampaey, C. Serfati, *Les Groupes de l'armement et les marchés financiers*, in F. Chesnais (ed.), *La Finance mondialisée*, La Découverte, Paris, 2004.
13. P. Nakatani, R. Herrera, *What Rich Countries Owe Poor Ones*, Monthly Review, vol. 59, n° 2, pp. 31-36, 2007.

Note

- 1 Ricercatore del CNRS (Centre national de la Recherche scientifique, Centro Nazionale Ricerche Scintifiche, National Center of Scientific Research).
- 2 Per una discussione su questi argomenti, dai punti di vista teorici e empirici, si legga: Herrera (2010a, b).
- 3 Esempi: -33.84% registrato per il Dow Jones Indus, -39.76% per lo S & P 500 e -40.54% per il NASDAQ dal 1 gennaio 2008 al 1 gennaio 2009.
- 4 Si vedano a tal proposito i rapporti scritti dal Center Europe – Third World (CETIM): <http://www.cetim.ch>.
- 5 Si vedano, per esempio, le stime (3 trilioni di dollari) proposte dal premio Nobel-price laureate Joseph Stiglitz.
- 6 Si veda il sito web IVAW: <http://ivaw.org/>. E anche l'appello per la pace: <http://appealforredress.org/index.php>.
- 7 Si leggano per esempio i commenti di Rockwell and Rozeff, von Mises Institute.







Fermare la gestione governativa della crisi con la lotta.

di Nazareno Festuccia



Lo sciopero e la mobilitazione del 18 ottobre assumono un valore particolare e creano le precondizioni per avviare un nuovo ciclo di lotte sociali, tali da ostacolare con forza la strumentale gestione della crisi operata da governo e sindacati complici.

Sciopero e manifestazione si collocano all'interno di una settimana di mobilitazione sociale che vede coinvolti studenti, movimento di lotta per la casa ed altre realtà sociali. Sebbene si mantenga la propria specificità, convocare le proprie iniziative in continuità, le une con le altre, può essere considerata una prima prova tecnica di socializzazione e generalizzazione delle lotte. Con la manifestazione del 18 ottobre e con la partecipazione alle altre manifestazioni, i lavoratori escono dai propri posti di lavoro e danno luogo ad una grande alleanza di classe con tutti i settori vittime della gestione della crisi economica. È sicuramente il primo segnale della crescente convinzione della necessità di passare dalle vertenze categoriali ad una grande ed articolata vertenza sociale, superando divisioni e difficoltà oggettive e soggettive.

L'USB si propone per questo ruolo di catalizzatore delle lotte sociali contro la gestione della crisi e lo fa assumendo il ruolo e l'onere di un sindacato generale capace di dare rappresentanza sociale all'intera classe. Lo fa con le campagne nazionali individuate dal Congresso e assunte nella pratica sindacale come obiettivi strategici di medio e lungo periodo. Un vero e proprio manifesto politico di ricomposizione sociale della classe intorno ad una piattaforma che assume una dimensione strategica destinata a durare nel tempo e ad aggregare i settori sociali attaccati dalla gestione della crisi. Non sono obiettivi da consumarsi in una singola vertenza e in una singola iniziativa di lotta, ma l'embrione di un nuovo modello sociale e di sviluppo che rimetta al centro dell'attenzione e della decisione politica i lavoratori, i non lavoratori, i precari, i migranti, i senza casa, gli atipici. Il progetto è chiaramente quello di superare le artificiose di-

visioni create con differenziazioni categoriali, contrattuali, territoriali e ricostruire l'unità della classe intorno alla propria condizione oggettiva e alla necessità di modificarla.

Le campagne proposte intorno alle quali si sta programmando e progettando l'intervento sindacale dei prossimi mesi a partire dal 18 ottobre sono:

- LIBERTA' E DEMOCRAZIA PER LE LAVORATRICI E I LAVORATORI NEI LUOGHI DI LAVORO
- OCCUPAZIONE
- ORARIO DI LAVORO E CONTRATTI
- CASA, REDDITO, SANITA', ISTRUZIONE
- PENSIONI

La scelta di inserire nei titoli gli ambiti di intervento individuati favorisce la fruibilità dei contenuti delle campagne e delimita ogni possibilità di disperdere e frammentare l'intervento sindacale dietro vertenze specifiche, locali o settoriali non finalizzate all'obiettivo strategico della campagna nazionale. L'obiettivo di fondo rimane la generalizzazione delle vertenze e delle lotte finalizzate alla costruzione di un movimento di classe all'interno del quale riconoscere le proprie problematiche specifiche e, soprattutto, le soluzioni ad esse.

Libertà e democrazia per le lavoratrici e i lavoratori nei luoghi di lavoro.

E' un dato oggettivo, e purtroppo consolidato, che le condizioni di vita nei luoghi di lavoro siano fortemente peggiorate. Aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, mancato rispetto degli orari di lavoro, salari a volte a singhiozzo si accompagnano alla repressione sindacale dei sindacati veri, alle intimidazioni, ai licenziamenti punitivi. Sicuramente la FIAT ha fatto scuola riportando le condizioni di fabbrica ai tempi di Valletta, una modalità mai sopita come dimostra la struttura coperta scoperta all'ILVA di Taranto. Le condizioni di lavoro non



sono peggiorate solo nell'industria manifatturiera che ha riscoperto le modalità deregolate tipiche della piccola e media industria, ma anche negli altri settori. I trasporti sono una dimostrazione di come settori che necessitano di una normativa certa per questioni di sicurezza siano sottoposti ad una devastazione estremamente pericolosa. Per non parlare della logistica, del commercio e della grande distribuzione dove gli orari di lavoro sono prevalenti rispetto agli orari di vita. La riduzione di libertà e democrazia nei luoghi di lavoro è una vera e propria emergenza.

L'utilizzo del mito dell'unità sindacale, ora a portata di mano, ora lontana e infranta, che ha come obiettivo vero quello di dividere i lavoratori, di impedire le lotte sociali e di posto di lavoro, non è più sufficiente alla pratica della libertà di impresa. La vicenda della FIAT è sintomatica. In essa si pretende la subordinazione totale dei lavoratori e quindi delle rappresentanze sindacali agli interessi dell'impresa. L'accordo del 28 giugno 2011 completa il processo di trasformazione del sindacato che diventa parte integrante dell'impresa che lo ripaga con finanziamenti trasversali, come gli enti bilaterali e l'accesso alle agibilità sindacali. Una sorta di modello tedesco casareccio adeguato al modello di sviluppo capitalistico casareccio. Non solo. Attraverso questo accordo si invia un segnale forte alla FIOM ricalitrante e, tramite la sua espulsione da Mirafiori, si avvisano tutti coloro che pensano di esercitare la libertà sindacale in azienda. Non c'è spazio all'interno delle imprese per la democrazia. Il successivo accordo interconfederale del 31 maggio 2013 è il passaggio successivo che chiude la manovra. Tale accordo consente il rientro all'ovile della FIOM, sugli stessi contenuti del precedente del 28 giugno 2011, e viene sottoscritto pochi giorni prima della sentenza della Corte Costituzionale, i cui contenuti avrebbero reso impraticabile l'adesione della CGIL. Una casualità la tempestività dell'adesione all'accordo o una premeditata scelta che permettesse di superare le

contraddizioni che si sarebbero aperte con la fine dell'obbligo della firma dei contratti. Infatti l'accordo in questione sostituisce l'obbligo di firma dei contratti, precluso dalla Consulta, con la sottoscrizione pattizia degli accordi e l'esigibilità degli stessi. È un palese tentativo del superamento dei contenuti della sentenza della Consulta. Quest'ultima, pur riconoscendo alla semplice partecipazione alla trattativa per il rinnovo contrattuale la titolarità delle agibilità sindacali, anche in mancanza della sottoscrizione degli accordi, non determina le modalità attraverso le quali si ottiene il riconoscimento di agente contrattuale e quindi che può partecipare alla trattativa. In mancanza della normativa di legge, a questo punto, rimane la discrezionalità del datore di lavoro a scegliere gli interlocutori sindacali sulla falsariga del principio, non oggettivo, della maggior rappresentatività che esclude l'organizzazione alla quale viene riconosciuta una minore rappresentatività rispetto a CGIL CISL UIL. Non è un caso che per poter partecipare al rinnovo delle RSU nel privato, si chieda l'adesione all'accordo del 28 giugno 2011, quindi all'accettazione delle modalità di relazioni sindacali preventivamente strutturate in tale accordo. Non solo. Ma si prevedono penalizzazioni da introdurre nei contratti nazionali per quelle organizzazioni che non intendano farsi ingabbiare dalle regole trappola. È evidente come l'obiettivo strategico sia quello di ridurre la durata dell'eventuale conflitto, vero o mimato, all'interno dei rinnovi contrattuali, sanciti i quali, deve regnare la più completa pace sociale all'interno delle imprese.

La proposta di legge elaborata e presentata il 20 maggio 2011, quarantesimo anniversario dello Statuto dei Lavoratori, da alcune organizzazioni del sindacalismo di base, compresa l'USB, disarticola quest'impianto e ridefinisce la titolarità e le modalità delle agibilità e delle prerogative sindacali, nonché dell'esercizio della democrazia sindacale nei posti di lavoro.

I punti qualificanti di tale proposta sono sicu-



ramente i seguenti:

- Introduce il concetto di organizzazione sindacale *SUFFICIENTEMENTE RAPPRESENTATIVA* sostituendolo a quello abusato di maggiormente rappresentativo, fissando dei requisiti minimi di garanzia per impedire sindacalismo giallo o peggio.¹
- Restituisce la titolarità dei diritti sindacali ai lavoratori che attraverso la propria adesione legittimano l'organizzazione sindacale ad esercitare la propria funzione di rappresentarli.²
- Impone il coinvolgimento diretto dei lavoratori la cui partecipazione attiva alle decisioni e alle scelte sindacali diventa determinante e non formale.³
- Libera le attuali RSU dalla tutela soffocante di CGIL CISL UIL, introducendo le *RSE (RAPPRESENTANZE SINDACALI ELETTIVE)*, che diventano strumento di democrazia diretta non condizionata e non condizionabile da regolamenti costringenti.⁴
- Introduce un livello nazionale di rappresentanza diretta, ora assolutamente mancante, all'interno delle elezioni delle RSE, sottoponendo a verifica le organizzazioni sindacali nazionali.⁵
- Estende le tutele e i diritti sindacali a tutti i lavoratori presenti nel sito produttivo senza distinzione dovuta alla propria particolarità contrattuale.⁶

Una campagna nazionale di importanza fondamentale per il futuro della democrazia sindacale e non solo, dell'intero paese.

Occupazione.

Il ricatto occupazionale è ormai un dato strutturale del processo della ridefinizione del modello

sociale e del modello di sviluppo. Un dato destinato a peggiorare, tanto è vero che nei vari annunci di ipotetica ripresa economica non si preannuncia una ripresa occupazionale, bensì si ventila un aumento della disoccupazione giovanile e non. Il ricatto occupazionale è utilizzato, oltre che come strumento di destrutturazione della capacità di resistenza della classe, come mezzo per devastare la normativa e le garanzie sociali a sostegno dei lavoratori. Le misure del governo per l'occupazione giovanile sono solo una trovata propagandistica che non trova alcuna possibilità di realizzazione nella realtà produttiva del paese. La precarizzazione del rapporto di lavoro e delle condizioni a cui è sottoposto sono in chiaro peggioramento (vedi l'accordo per l'EXPO' 2015), la flessibilità totale, vale a dire senza regole, sta diventando la prassi e lo strumento di gestione dei lavoratori. Le soluzioni proposte per il precariato della pubblica amministrazioni sono sintomatiche, riserva del 50% dei posti messi a concorso, con il blocco pressoché totale delle assunzioni e con criteri selettivi più stringenti. Stiamo parlando di lavoratori che già ricoprono un incarico e svolgono magari da anni lo stesso lavoro per il quale oggi sono richiesti criteri di selezione che magari rischiano di non avere formalmente. La soluzione appare evidente: il problema dei precari della Pubblica Amministrazione si risolve allontanandoli dal lavoro, licenziandoli. Ma questo non basta. Nonostante l'introduzione dei contratti a tempo determinato senza causale, e quindi non stabilizzabili con riserva dei posti a concorsi che non verranno mai fatti, si restringono le possibilità di assunzione con criteri, anche in questo caso, più selettivi e quindi funzionanti da argine. La soluzione scelta è assumere sempre meno precari e licenziandone una buona parte.

L'accordo sulla produttività sottoscritto nel novembre 2012 sancisce una scelta strategica di fondo, la riduzione progressiva della forza lavoro e l'incremento della capacità produttiva di quella che permane nei posti di lavoro. Il tutto con la benedi-



zione dello stato che detassa straordinari e consente sforamenti dell'orario massimo di lavoro consentito per legge.

È evidente che la questione occupazionale è un punto fondamentale dello scontro di classe e mette al centro della contrapposizione il modello sociale proposto dall'UE.

In una condizione in cui il mercato del lavoro è fermo e produce unicamente disoccupazione, il ruolo dello stato diventa indispensabile per la possibilità di sopravvivenza di milioni di lavoratori. Non è la scoperta dell'acqua calda la riproposizione di un keynesismo d'accatto o dei poveri, ma la contrapposizione tra un modello solidale ed uno neoliberista che al massimo propone forme di beneficenza. Allora diventa praticabile la proposta di un piano straordinario di assunzioni nella pubblica amministrazione a fronte di un piano di investimenti sociali e produttivi da realizzarsi non solo in funzione cosiddetta anticiclica, ma come modernizzazione del modello sociale. Un esempio è sicuramente la proposta elaborata dall'USB in occasione dell'audizione in Commissione Lavoro avvenuta in data 17 settembre di cui riportiamo un breve estratto in nota a piè di pagina⁷. All'interno di una crisi sistemica come quella in atto sono indispensabili politiche del lavoro capaci di spostare gli investimenti da un settore all'altro. Se c'è una crisi di sovrapproduzione alla quale si aggiungono le politiche europee del nuovo polo produttivo mondiale, che assegnano al sistema produttivo del nostro paese un ruolo subordinato, oltre a ridefinire la politica industriale occorre investire nei servizi e nel lavoro non mercantile. Non è la riaffermazione del modello di sviluppo basato sui servizi senza un apparato produttivo di sostegno, come qualcuno, qualche tempo fa, voleva farci credere che fosse possibile ma la necessità di rideterminare sviluppo, occupazione e benessere sociale. Il tanto vituperato welfare sta guadagnando posizioni rispetto ad una politica di investimenti sul piano europeo. Alcuni esempi: tra gli obiettivi di inclu-

sione sociale di Europa 2020 ci sono gli investimenti per la casa, in Olanda per un investimento di 1 euro si risparmiano 2,20 euro di spesa sociale. Il progetto ROI per gli investimenti preventivi sull'infanzia producono un ritorno in USA di 1 euro a 16 euro, in Irlanda 1 a 7 e così via. Non è quindi una proposta di neokeynesismo di ritorno, ma una ridefinizione dei rapporti di forza tra le classi, che ridefinisce il modello solidale e consente il miglioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne. È evidente che l'altro elemento di intervento è la necessità di operare sul fronte delle pensioni, consentendo il pensionamento con le norme pre Fornero almeno. È facilmente intuibile che sono ipotesi di proposta incompatibili con le scelte europee e pertanto necessitano di un sostegno forte e convinto da parte dei lavoratori.

Orario di lavoro e contratti.

Il problema dell'occupazione porta inevitabilmente alla questione dell'orario di lavoro e dei contratti di lavoro come regolatori del rapporto di lavoro. La prima considerazione che viene da fare è che se il lavoro disponibile è poco o insufficiente, occorre ridistribuirlo tra tutti. La riduzione di orario di lavoro, a parità di salario, è sicuramente una scelta socialmente valida, ma presuppone un modello sociale che rimette al centro il lavoro e il lavoratore con le sue tutele sociali e individuali. Le politiche sull'orario di lavoro sono state utilizzate a favore delle imprese che ne hanno usufruito per recuperare profitti, non investire in tecnologia e innovazione, operando unicamente sulla forza lavoro ricattata e totalmente subordinata agli interessi aziendali. Tutto ciò ha portato ad una flessibilità nell'orario di lavoro che ha raggiunto livelli preindustriali. È evidente come proporre la riduzione dell'orario di lavoro come unica soluzione, senza che sia inserita in un complesso di regole come nel contratto nazionale di lavoro, diventa insufficiente



e può essere utilizzato contro i lavoratori. La questione dei contratti diventa il punto nodale attraverso il quale ripristinare regole e condizioni di lavoro accettabili e non schiavistiche. Non è un caso che l'impianto contrattuale sia sottoposto a continue e distruttive trasformazioni, triennialità, rapporto tra livello nazionale e locale, esigibilità condizionata e infine mancato rinnovo che già coinvolge il 52% dei lavoratori impiegati legalmente. Il programma governativo denominato "DESTINAZIONE ITALIA" che mette in atto misure per attrarre gli investimenti stranieri nel paese, preannuncia ulteriori restrizioni normative e contrattuali. Si preannunciano infatti dismissioni delle municipalizzate, contratti di lavoro adeguati agli investimenti, leggi expo' 2015, riordino pubblica amministrazione e così via. L'attrazione di capitali stranieri passa per la terzomondializzazione delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Riaprire la stagione contrattuale con all'interno la riduzione dell'orario di lavoro, il salario, le regole certe esigibili su tutto il territorio nazionale, i diritti ed il riconoscimento del ruolo sociale del lavoro e del lavoratore è un'esigenza non più rinviabile.

Reddito, casa, sanità, istruzione.

Sono gli elementi fondanti dello stato sociale, all'interno dei quali si materializzano i rapporti di forza tra le classi. Il loro monitoraggio consente di verificare lo stato delle relazioni sociali e politiche tra le classi.

Reddito.

Più che di reddito in questa fase dovremmo parlare di progressiva privazione del reddito da lavoro con la definizione di nuove povertà (lavoratori con redditi al di sotto della soglia di povertà) che si aggiungono a quelle storiche delle cosiddette ca-

tegorie sociali deboli (disoccupati, inoccupati, pensionati ecc.). I dati ufficiali sono allarmanti ed evidenziano una scelta strategica di fondo, l'incremento della povertà conseguente alla privazione ed alla contrazione del lavoro, con un welfare dei miserabili che sostituisce l'attuale stato sociale e introduce l'idea della beneficenza con la distribuzione dei resti delle mense dei ricchi⁸. La crisi occupazionale è devastante e sicuramente di lunga e irreversibile durata. L'introduzione di forme di redistribuzione della ricchezza sociale sotto forma di *reddito sociale minimo*⁹ è un obiettivo ormai irrinunciabile. Legare la costruzione di questa forma di redistribuzione della ricchezza sociale al sostegno al reddito da lavoro ha un senso e un significato di notevole interesse sociale. Innanzitutto, si oppone all'espulsione dal mercato del lavoro di quantità di lavoratori che sono in netta crescita a seguito del diverso modello di sviluppo che si sta costruendo. Questo permette la ricomposizione della classe, impedisce la conflittualità orizzontale perché sostituisce il diritto alla beneficenza, entra nel merito del sistema produttivo imponendo comunque la centralità del lavoro e dei lavoratori. Le forme di sussidiarietà economica separate del rapporto di lavoro costruiscono un modello sociale di sussistenza e presuppongono una capacità di sviluppo progressiva e infinita dell'attuale modello di produzione, tale da garantire livelli crescenti di ricchezza sociale. La crisi sistemica in atto dimostra esattamente il contrario con crudo realismo.

Una chiara dimostrazione di quanto asserito deriva dall'analisi della proposta-progetto del ministro Giovannini, grande esperto di dati e delle loro analisi. Un apposito gruppo di lavoro del Ministero del Lavoro ha elaborato il SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva) per il sostegno al reddito per tutti coloro che si trovano in condizione di povertà. L'analisi del progetto è rivelatore della vera assenza del *profit state*. L'accesso al progetto è condizionato da una prova dei mezzi di sussistenza



verificata attraverso l'ISEE¹⁰ che ha inglobato di tutto compreso le spese familiari per l'assistenza sociale. L'erogazione del sussidio è subordinata ad un patto di inserimento che gli interessati dovranno sottoscrivere con i servizi sociali locali e il rispetto del patto è condizione imprescindibile per la fruizione del sostegno. L'Inps assumerebbe l'onere della verifica dell'ammissibilità con la valutazione delle condizioni economiche. L'ammontare delle prestazioni è determinato dalla differenza tra la misura delle risorse economiche familiari e il livello di riferimento della soglia di povertà. A regime il costo sarà di 7-8 miliardi capaci di coprire il 6% delle famiglie. Per il resto delle famiglie è prevedibile la carta di povertà. Il finanziamento dell'operazione avverrà attraverso la riforma delle attuali forme di contrasto della povertà, vale a dire: assegni sociali, pensioni integrate al minimo, riduzione delle prestazioni destinate alle famiglie che appartengono ai livelli più alti della condizione economica determinata dall'ISEE, ossia nuclei familiari con ISEE superiori a 28,7 mIn, riordino delle pensioni di guerra indirette, riordino delle agevolazioni fiscali, contributo di solidarietà da parte delle pensioni più elevate, inasprimento fiscale su giochi, lotterie ecc. È evidente come il sostegno contro la povertà venga assunto a pretesto per una vera e propria riforma dell'assistenza sociale attuale che, tra l'altro, non garantisce il sostegno a tutte le famiglie. Il ruolo dell'Inps continua a modificarsi, per cui da erogatore di servizi diventa sempre più controllore della titolarità al servizio stesso che invece viene esternalizzato rispetto all'Istituto previdenziale. L'uso e abuso dell'ISEE ormai introduce il parametro del reddito familiare, per cui da una parte si impone il welfare di sostegno della famiglia, dall'altra si cancella la titolarità e il diritto sociale al reddito di ciascun cittadino. Il reddito familiare consente di cancellare lo stato di povertà del singolo che si trova così a dipendere, per la propria sopravvivenza o dal buon cuore della famiglia o dal contratto con i centri sociali locali che diventano la

fonte primaria del sostegno economico, cancellando il rapporto tra reddito e lavoro, vale a dire la propria appartenenza di classe.

Una campagna sul reddito, che non vuol dire solo aumenti salariali per chi il salario ce l'ha, ma redistribuzione della ricchezza sociale come condizione per un sistema sociale solidale e universale.

Casa.

Il problema della casa non è ridicibile ad un tetto, qualunque esso sia, sotto il quale ripararsi, questa logica ha portato alla costruzione dei ghetti delle case, cosiddette popolari, che hanno dato spazio fisico alla marginalità sociale di chi già ne aveva troppa. L'estensione del concetto di casa al concetto dell'abitare, ed il farlo nella crisi sistemica del capitale, è sicuramente un elemento di crescita del movimento e una richiesta di protagonismo sociale rinnovato e strutturato. Il mito della casa di proprietà imposto con una politica della casa e degli affitti fortemente penalizzanti, oltre che con la penetrazione del modello di vita da cetto medio, con un indebitamento familiare pauroso, riporta alla dura realtà le vittime del sogno nordamericano della villetta a schiera. La perdita del lavoro o la semplice riduzione del reddito da lavoro, producono la perdita della casa che, tra l'altro, non era mai stata veramente di proprietà visto il peso del finanziamento da restituire con mutui che durano una vita o affitti che diventano insostenibili. La ricongiunzione sociale tra chi la casa non ce l'ha e chi l'ha persa sta avvenendo nella lotta per la casa e le occupazioni degli stabili. Ma il dato di crescita della coscienza passa attraverso la trasformazione del problema della casa in problema dell'abitare, dell'essere soggetto sociale titolare di diritti non commerciabili. Saldare sul piano sociale, rivendicativo e organizzativo le esigenze sociali dell'abitare diventa un primo grande passo verso il sindacato generale capace di rappresentare l'in-



tera classe sociale di riferimento in tutte le sue espressioni, esigenze e vertenze.

Sanità.

Il dibattito portato avanti in Parlamento sulla sostenibilità finanziaria, riprendendo quanto introdotto da Monti a tale proposito, predispone l'opinione pubblica a successivi processi di privatizzazione e definanziamento del sistema sanitario pubblico. Le linee di intervento seguono due filoni paralleli, da una parte la riduzione quantitativa delle prestazioni erogate e la possibilità di accesso, dall'altra il ridimensionamento della spesa sanitaria attraverso il patto per la salute e le leggi di stabilità⁴¹. Tanto è vero che nella predisposizione della nota al DEF la questione sanità assume una dimensione programmatica verso una "universalità mitigata" da una universalità forte e incondizionata. Partire dall'attuale tutto a tutti per arrivare a prestazioni necessarie a chi ne ha bisogno. Concetto fumoso e poco chiaro che sicuramente nasconde recondite intenzioni. È bene sottolineare che l'attuale modello di universalità forte ha avuto come risultato nel 2010 di una spesa privata di 30,3 miliardi, vale a dire il 20% della spesa sanitaria è stata a carico dei cittadini. L'87% di questa spesa è cash, vale a dire contanti e fortemente soggetta ad evasione fiscale. La soluzione proposta da Confindustria è la necessità di intermediari costituiti da agenti collettivi, vale a dire mutue, assicurazioni o fondi sanitari. Siamo alla sistematizzazione della privatizzazione dell'assistenza. Eppure nessuno mette all'indice la necessità di bloccare la corruzione dilagante nel sistema (su 60 miliardi di corruzione previsti nella P.A., ben 10 sono ipotizzati nella sanità) e lo sperpero di risorse sulla famosa e fumosa edilizia sanitaria. La necessità di costruire un intervento di ampio spettro sulla questione sanità è una vera e propria emergenza sociale.

Scuola.

La scuola ha progressivamente perso le due funzioni principali, quella della riproduzione dell'ideologia dominante, che condivideva con la famiglia, poiché ora si riproduce per altre vie come la televisione ecc. e quella di parcheggio per giovani disoccupati che avrebbero intasato il mercato del lavoro e questo ruolo veniva svolto dalla scuola di massa. Una formazione estenuante, protratta nel tempo, con scarsi contenuti formativi e soprattutto incapace di garantire progressivamente sbocchi occupazionali. La riproduzione dell'ideologia dominante è ormai garantita dal vuoto dei contenuti che hanno invaso la società in sostituzione delle ideologie del '900, e l'egemonia del blocco sociale dominante è tale che non teme pericolo alcuno. L'uso della formazione scolastica, con la promessa di ascensore sociale per tutta la famiglia, cozza contro la dura realtà e la disoccupazione giovanile, e non solo quella, è diventata strutturale, consolidata e socialmente accettata come inevitabile.

A questo punto la scuola di massa diventa uno spreco di risorse finanziarie e può dirsi conclusa come esperienza, rimane una scuola di formazione professionale come strumento residuo di produzione di manodopera qualificata per le imprese. La crisi economica mette in discussione anche questo aspetto per cui occorre mantenere unicamente la scuola di élite, magari privata e religiosa. Partono le campagne denigratorie e allarmistiche sulla insicurezza degli edifici scolastici, diffondendo l'idea che è meglio chiuderli, accorparli e comunque disincentivare le iscrizioni di nuovi studenti. Il processo di aziendalizzazione scolastica porta le scuole che non riescono a rastrellare iscrizioni ad un progressivo degrado fino alla chiusura. Le classi pollaio vengono imposte come inevitabili e le lotte studentesche si infrangono, anno dopo anno, contro un riformismo asfittico e senza prospettive. Come si può pensare che lo stato faccia funzionare delle scuole che non hanno più la funzione sociale



per la quale sono state costruite. Altro aspetto invece assume la scuola per l'infanzia che ha dato luogo ad un processo spaventoso di privatizzazione costringendo gli insegnanti della scuola pubblica a forme devastanti di precariato a volte demenziale. La scuola materna privata offre un'alternativa ai genitori con impegni di lavoro utilizzando orari personalizzati, a costi non indifferenti e con condizioni di lavoro per chi vi è impiegato che sono senza garanzie. Ricostruire una strategia di intervento sindacale e politico sulla scuola, la sua funzione e la sua efficacia ed efficienza, è una condizione irrinunciabile per impedire l'impoverimento culturale dei settori sociali non garantiti. Impadronirsi degli strumenti della cultura rimane il primo atto di emancipazione sociale per un giovane.

Pensioni.

Sono un altro elemento portante dello stato sociale e l'attacco che viene sistematicamente portato contro di esse è forse uno dei più vili. Espulsi dal mondo del lavoro perché improduttivi per raggiunti limiti di età, i pensionati vengono socialmente cancellati e considerati semplici scorie residue del processo industriale. Pensioni inadeguate, oltre la metà sono sotto la soglia di povertà, con servizi sociali inadeguati e in via di estinzione, i pensionati vengono depauperati con tickets, difficoltà di accesso alle prestazioni che li rendono dipendenti dall'aiuto di altri¹². Umiliati con l'accusa del conflitto generazionale che li ritrae come parassiti sulle spalle del futuro dei giovani, dopo aver subito il sequestro del tfr/tfs restituito dopo anni di pensionamento, i pensionati sono costretti, con le risorse residue a sobbarcarsi l'onere del welfare di sostegno familiare. L'età di pensionamento e l'ammontare delle pensioni sono due elementi fondamentali di intervento con ricadute su tutto il mondo del lavoro. La disponibilità dei servizi, la possibilità di accesso ad essi, la riduzione dei costi

della compartecipazione, il diritto alla mobilità ed alla casa, fanno dei pensionati dei militanti potenziali di tutte le lotte sociali volte a modificare la strategia governativa. Una campagna sulle pensioni, non solo non può attuarsi senza la partecipazione attiva dei pensionati, ma li deve vedere impegnati in prima fila nella difesa dei diritti, della dignità e del reddito.

E' possibile realizzare tutto ciò o siamo di fronte all'ennesimo libro dei sogni?

Siamo di fronte alla minaccia costante di aumenti della pressione fiscale, ad annunci di legge di stabilità che comprende la solita manovra annuale più quella aggiuntiva non dichiarata per rispettare i vincoli di bilancio. Il nuovo vigore che ha ripreso la spending review, con il commissario nominato dal governo e che si rivela l'ennesimo uomo del FMI, così come lo è il ministro Saccomanni, preannuncia nuovi tagli di spesa. Tagli di spesa richiesti a gran voce da CGIL, CISL, UIL e CONFINDUSTRIA che invocano la riduzione della tassazione sul lavoro a spese di un ennesimo massacro sociale. Tutto questo, e altro, diffondono l'idea della mancanza di risorse, della necessità di onorare il debito pubblico, gli impegni europei, il futuro dei giovani ecc. Tutto questo fa parte di una ingannevole campagna di propaganda che impone l'etica dei sacrifici, una decrescita per dare felicità alle imprese e alle banche, ma qual'è la realtà?

La verità è che esiste un fiume carsico di miliardi di euro che vengono immessi nell'economia nazionale e che spesso non vengono neanche utilizzati. Stiamo parlando del piano industriale della CDP (Cassa Depositi e Prestiti) 2013 - 2015 e i fondi strutturali europei per il 2013-2017.

Il documento programmatico EUROPA 2020 si propone come obiettivo strategico *"più posti di lavoro e una vita migliore. La Commissione propone per il 2020 cinque obiettivi misurabili dell'UE, che*



guideranno il processo e verranno tradotti in obiettivi nazionali. Tali obiettivi, che riguardano l'occupazione, la ricerca e l'innovazione, il cambiamento climatico e l'energia, l'istruzione e la lotta contro la povertà, rappresentano la direzione da seguire e ci consentiranno di valutare la nostra riuscita". L'utilizzo dei relativi fondi strutturali è finalizzata a questi obiettivi definiti strategici e misurabili alla fine del percorso.¹³

Gli stati predispongono il QSN, ovvero il Quadro Strategico Nazionale da cui scaturisce il PON ovvero il Piano Operativo Nazionale, a cui segue il POR, ovvero il Piano Operativo Regionale. Livelli decisionali e programmatici a cui non corrisponde un livello formale di confronto e tanto meno di contrattazione, elementi questi che consentono storture e modalità non verificabili. Alcuni esempi per chiarire il problema.

La BEI (Banca Europea per gli Investimenti) e UNICREDIT hanno stipulato un accordo di finanziamento per 580 milioni di euro per le imprese italiane. Secondo la CCGIA di Mestre i titoli di stato detenuti dalle banche con sede in Italia sono aumentati dell'88,5% da dicembre 2011 a maggio 2013, vale a dire da 209,6 mld a 395,1 mld con un incremento di 185,5 mld. Sempre secondo la stessa fonte i prestiti alle imprese nello stesso periodo sono diminuiti del 5%, corrispondenti a 49,3 mld in meno. Allora, forse, il finanziamento delle imprese tramite banche da parte dell'Europa non è funzionale alla crescita prospettata come obiettivo strategico.

Altro elemento di riflessione è l'utilizzo che viene fatto dei fondi europei. Per i fondi europei a gestione diretta l'Italia è al primo posto per numero di enti o imprese che beneficiano di appalti e progetti, ma l'ammontare dell'appalto è poco significativo, tanto da collocarci tra gli ultimi posti per la dimensione finanziaria dei finanziamenti. Una riflessione sulla capacità competitiva del sistema delle imprese italiane forse sarebbe opportuna, ma ancora non basta. Per il periodo 2007 - 2013,

tra finanziamenti europei e contributo nazionale si poteva disporre di una massa finanziaria di 59,4 miliardi di cui 47 destinati al sud. Alla fine del 2010 solo un quinto della massa disponibile era stato impegnato, vale a dire 12 miliardi (il 18,9 del totale). Il denaro poi realmente speso corrispondeva ad appena 5,9 miliardi (il 9 %). Nella classifica della mancata spesa, le regioni meridionali sono state le meno capaci di utilizzare i finanziamenti. Ma le amministrazioni centrali nello stesso periodo, a fronte di un impegno di spesa pari al 41,2 %, hanno realizzato una spesa reale pari al 21% di quanto si erano impegnati a spendere.

Allora esistono i fondi utilizzabili che non vengono utilizzati e di cui si perde traccia all'interno dell'intero sistema economico. L'attuazione degli obiettivi fissati dalle campagne nazionali passa attraverso l'apertura di una serie di vertenze che impongano un confronto serio e serrato con il governo nazionale e le regioni. Il confronto sul PON e i vari POR deve diventare una vera e propria vertenza sociale a cui si arriva con piattaforme di lotta articolate su vari livelli. Il livello nazionale prevede un piano confederale di intervento sugli obiettivi strategici e l'impegno di spesa e politico di realizzazione dei progetti. Il livello regionale consente di adeguare alle necessità locali l'intervento nazionale, realizzando piattaforme specifiche di intervento sulle quali mobilitare i settori sociali messi in crisi dalla crisi.

IL PIANO INDUSTRIALE DELLA CDP (Cassa Depositi e Prestiti) impegna nel periodo 2013 - 2015 95 miliardi di euro, vale a dire il 6% del PIL; nel periodo 2011-2013 la CDP¹⁴ ha già mobilitato 57 miliardi di euro, sommando l'acquisizione di SACE, FINTECNA e SIMET, acquisite nel 2012; nel triennio 2010 - 2012 sono state immesse nel sistema economico 70 miliardi di euro. Il piano industriale prevede un impegno così suddiviso: 23 miliardi di euro per gli ENTI PUBBLICI e il TERRITORIO, 9 miliardi di euro per le INFRASTRUTTURE, 48 miliardi di euro per le IMPRESE, a questi vanno aggiunti 15



miliardi di euro per ulteriori iniziative.

Anche in questo caso la gestione politica dell'intervento non è sottoposta a confronto.

Le possibilità oggettive di fermare la gestione governativa della crisi ci sono tutte, è compito della capacità sogget-

tiva trovare mezzi, strumenti e modalità per aprire un confronto sociale di dimensioni nazionali con articolazioni territoriali.

Lo sciopero del 18 ottobre e l'iniziativa del 19 sono il primo passaggio per dare una piattaforma strategica al blocco sociale di riferimento.

Note

¹ Art. 13. Organizzazioni sindacali sufficientemente rappresentative

1. Sono Organizzazioni Sindacali sufficientemente rappresentative le organizzazioni sindacali nazionali registrate presso l'Anagrafe di cui al precedente art. 3 che abbiano ottenuto una percentuale superiore al quattro per cento (4%) considerando la media tra la percentuale dei voti ottenuti nella categoria o nel comparto e la percentuale delle deleghe per la riscossione del contributo sindacale di cui al punto f dell'art. 1 in favore della propria organizzazione sindacale sul totale delle deleghe riferite ai luoghi di lavoro in cui trovano applicazione i contratti di primo livello.

2. In tutte le norme vigenti, le locuzioni «organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa» e «organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative», ovunque ricorrono, sono sostituite rispettivamente dalle seguenti «organizzazione sindacale sufficientemente rappresentativa» e «organizzazioni sindacali sufficientemente rappresentative».

3. Le organizzazioni sufficientemente rappresentative hanno diritto:

a) alla piena rappresentatività sindacale;

b) al diritto a partecipare alle trattative per la contrattazione di primo livello e a quelle di secondo livello con le specifiche di cui al successivo art. 16;

c) all'assistenza ai rappresentanti sindacali aziendali eletti nelle liste da esse presentate ed alla partecipazione con essi agli incontri con la controparte datoriale qualora gli stessi ne facciano richiesta;

d) al diritto ai permessi e alle aspettative annue retribuiti;

e) al diritto all'informazione e alla consultazione;

f) nonché ai benefici generali accordati alle organizzazioni sindacali.

4. Fatto salvo quanto previsto dall'articolo 23 della legge 20 maggio 1970, n. 300 e quanto previsto come migliore trattamento dalla contrattazione, è stabilito, per le categorie del settore privato nonché per i comparti di contrattazione del pubblico impiego, un ulteriore numero di distacchi annuali retribuiti di livello nazionale in proporzione al numero dei dipendenti,



nella misura di uno ogni cinquemila addetti, da assegnare alle organizzazioni sindacali o alle liste riconosciute sufficientemente rappresentative ai sensi del presente articolo, ripartiti in proporzione ai voti riportati nelle elezioni di categoria per la rappresentatività sindacale svolte ai sensi della presente legge.

5. Il godimento dei distacchi sindacali di cui al precedente comma, sotto forma di aspettative annue retribuite o di monte ore di permessi, è deciso autonomamente dalle organizzazioni sindacali cui sono assegnati.

6. Le organizzazioni sindacali sufficientemente rappresentative in almeno due comparti della pubblica amministrazione e/o categorie disciplinate da un contratto collettivo di primo livello o le Confederazioni sindacali cui aderiscono organizzazioni sindacali sufficientemente rappresentative in almeno due comparti e/o categorie hanno diritto alla convocazione in occasione di trattative nazionali tra Governo e sindacati sulle questioni rilevanti per il mondo del lavoro.

² Art. 1. Diritto personale alla democrazia

Ogni lavoratrice e lavoratore, senza distinzione di dimensione dell'azienda ove opera, durata del contratto, tipologia contrattuale, età, genere ed orientamento sessuale, opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa ha diritto nei luoghi ove presta la propria opera:

a. di aderire a organizzazioni sindacali, o costituirle, o comunque conferire mandato ad essere rappresentato nella contrattazione di lavoro e comunque svolgere attività sindacale sul posto di lavoro;

b. di indire e partecipare sia con elettorato attivo che passivo alle regolari e periodiche votazioni per l'elezione proporzionale dei rappresentanti sindacali con scrutinio universale, libero e segreto sia a livello aziendale sia a livello nazionale, di conferire ad essi mandato così come di revocarlo, nonché di esprimersi con consultazione vincolante su qualsivoglia accordo collettivo da essi stipulato in forza di tale mandato;

c. di manifestare liberamente il proprio pensiero sul posto di lavoro verbalmente, nonché in ogni altra forma, purché senza rilevante pregiudizio per l'attività produttiva;

d. di riunirsi in assemblea indetta ai sensi dei successivi articoli 5 lett. c e art. 10 comma 12 con uno o più persone che lavorano nell'unità produttiva ove presta la propria opera, o in altro spazio di pertinenza aziendale in caso di produzione decentrata o a rete, fuori dall'orario di lavoro, purché senza pregiudizio per l'attività, nonché durante l'orario di lavoro per almeno 10 ore annue per ciascun lavoratore al quale verrà corrisposta l'ordinaria retribuzione;

e. di disporre che una parte della propria retribuzione, nonché delle prestazioni erogate per conto degli enti previdenziali, venga direttamente erogata dal datore in favore di un'organizzazione, associazione, comitato o movimento sindacale da essa liberamente scelto e di parimenti poter revocare con effetto immediato tale mandato.

³ Art. 14. Democrazia di mandato

1. I lavoratori hanno diritto ad essere informati, da parte delle organizzazioni sindacali e dei rappresentanti eletti, su ogni trattativa ed in particolare sui contenuti delle piattaforme sindacali proposte dai soggetti legittimati alla trattativa e sulle eventuali richieste datoriali. Nel caso di una piattaforma unitaria i lavoratori hanno diritto ad esprimersi attraverso preventiva consultazione con voto vincolante e palese da tenersi entro 90 giorni dalla scadenza del contratto.

2. Le lavoratrici e i lavoratori hanno diritto, quale condizione di efficacia del contratto, a pronunciarsi ai sensi dei successivi articoli su qualsiasi contratto stipulato in relazione alle condizioni economiche e normative del proprio rapporto di lavoro.

3. Le organizzazioni sindacali e i rappresentanti elettivi devono tenere conto nel corso delle trattative del mandato ricevuto e sono tenuti a consentire l'accesso dei loro rappresentati a qualsivoglia comunicazione scritta da essi ricevuta o inoltrata con la sola esclusione di quelle attinenti l'organizzazione interna del sindacato.

⁴ Art. 10. Rappresentanze Sindacali Elettive aziendali (RSE)

1. Ogni lavoratrice e lavoratore può promuovere - di seguito alla individuazione della data elettorale di cui all'art. 12 della presente legge - una lista elettorale, anche non connessa ad una organizzazione sindacale stabilmente costituita, e raccogliere per essa il 5 % delle firme degli addetti alla sua unità produttiva o, nel caso presso essa operino meno di 15 addetti, anche eventualmente presso altre unità produttive del medesimo datore, promuovendo il percorso elettorale.

⁵ Art. 11. Rappresentanze sindacali nazionali

1. Nella medesima scheda utilizzata per l'elezione del rappresentante aziendale viene inserito un apposito spazio per indicare la preferenza ad una delle organizzazioni sindacali nazionali registrate presso l'Anagrafe di cui al precedente art. 3. La commissione elettorale, procedendo allo spoglio delle schede, provvederà a rilevare il voto ricevuto da ciascuna organizzazione sindacale nazionale registrata, quindi a redigere e sottoscrivere il relativo verbale con i risultati elettorali validi per le elezioni delle rappresentanze nazionali e ad inviarlo, unitamente all'indicazione del contratto collettivo di primo livello applicato presso l'unità produttiva coinvolta, alla Direzione Provinciale del Lavoro competente per territorio che provvederà quindi ad aggregare il dato per contratto collettivo applicato nella provincia e ad inviarlo all'Anagrafe.

⁶ Art. 18. Lavoratori economicamente subordinati

1. Tutti i lavoratori che svolgano la propria attività con contratto a progetto o comunque coordinato e continuativo o a tempo



determinato hanno diritto a partecipare con elettorato attivo e passivo alle consultazioni previste dalla presente legge e vanno computati nella relativa base elettorale.

2. In caso di recesso o mancato rinnovo dei contratti di collaborazione coordinata continuativa, conseguente all'esercizio dei diritti previsti dalla presente legge, tali rapporti sono considerati di lavoro subordinato a tempo indeterminato sin dalla data di costituzione degli stessi, e l'eventuale licenziamento è nullo, indipendentemente dalla motivazione adottata.

3. In caso di mancato rinnovo di contratto di lavoro subordinato a tempo determinato conseguente all'esercizio dei diritti previsti dalla presente legge il rapporto si considera a tempo indeterminato.

⁷ La nostra piattaforma parte dall'assunto che, in questo tempo di profonda crisi economica, sia possibile invertire la tendenza che sembra inarrestabile alla perdita di posti di lavoro soprattutto tra i giovani, solo restituendo allo Stato e alle sue articolazioni territoriali il ruolo di promotore di buona e utile occupazione. C'è la necessità di creare nuovi posti lavoro e di stabilizzare quelli precari se si vuole davvero provare ad uscire dalla crisi.

La USB ritiene necessario l'avvio di un piano che preveda Grandi Opere che abbiano caratteristiche Sociali attraverso cui dare buona e continua occupazione a centinaia di migliaia di giovani, disoccupati, precari. Ci permettiamo di proporre alcuni dei settori in cui sarebbe possibile creare, per lo Stato e per le sue articolazioni territoriali, centinaia di migliaia di posti di lavoro:

- la messa in sicurezza del territorio, devastato da decenni di speculazione e di abusivismo, opere di rimboschimento, di protezione civile e prevenzione degli incendi, la tutela del mare e dell'ambiente, favorire lo sviluppo della filiera agroalimentare e dell'occupazione in agricoltura;
- la messa in sicurezza e la ristrutturazione di tutte le scuole e di tutto il patrimonio edilizio esistente;
- la requisizione e la riattivazione di tutto il patrimonio edilizio sfitto o inutilizzato per garantire il diritto all'abitare, invece delle annunciate privatizzazioni e svendite;
- la tutela e la valorizzazione del nostro inestimabile patrimonio artistico, l'apertura di nuovi spazi museali, la stabilizzazione, la qualificazione e l'incremento del personale addetto;
- una forte implementazione dell'accoglienza turistica non solo nel periodo estivo;
- il rilancio della ricerca e la riqualificazione della scuola e dell'università pubbliche;
- il reale rafforzamento delle risorse da impiegare nella lotta all'evasione fiscale e contributiva;
- lo sviluppo del sistema di trasporto pubblico non inquinante;
- il rilancio complessivo della pubblica amministrazione e la reinternalizzazione dei servizi e del personale, la garanzia della tempestività delle prestazioni soprattutto in campo sanitario e previdenziale.

Un simile piano, accompagnato anche da un utilizzo dei Fondi strutturali Europei finalizzato alla realizzazione dei progetti succintamente esposti, potrebbe a nostro avviso favorire un'uscita dalla crisi e un'inversione di tendenza sulla continua emorragia di posti di lavoro, contribuendo a quella ripresa economica che può avvenire unicamente rilanciando occupazione, circolazione della moneta, redistribuzione della ricchezza prodotta dal Paese.

⁸ Bankitalia 5/03/13: il 65% delle famiglie non ha reddito sufficiente, nel 1990 era il 40%.

⁹ Vedi Vizi privati senza pubbliche virtù, di R. Martufi e L. Vasapollo, Mediaprint, Roma, 2003.

¹⁰ Indicatore Situazione Economica Equivalente, per approfondimenti vedi DPCM istitutivo.

¹¹ RAPPORTO UE SULLA SALUTE: l'11% della popolazione subisce gravi privazioni materiali, il doppio di Francia, Germania e Regno Unito. Tra le privazioni riscaldamento e consumo di carne.

¹² Il potere d'acquisto in 15 anni è diminuito del 33%, nello stesso tempo il valore di una pensione media è sceso del 5,1%.

¹³ I fondi europei sono gestiti con due modalità differenti: affidati agli Stati membri con la gestione affidata alle amministrazioni centrali (Stato) e periferiche (Regioni), per finanziare politiche strutturali europee e sono erogati attraverso i fondi strutturali e il fondo di coesione, oppure gestiti direttamente dalla commissione europea e sono destinati a finanziare le politiche settoriali interne ed esterne all'Europa (istruzione, occupazione, ricerca ecc.) e sono gestite dalle Direzioni Generali della Commissione Europea attraverso la pubblicazione di bandi per l'erogazione dei fondi. I finanziamenti europei a gestione diretta hanno due procedure di aggiudicazione diverse: la sovvenzione e la gara d'appalto. La prima consente il co-finanziamento compreso tra il 50 e l'80 % di progetti transnazionali di media dimensioni con obiettivi precisi. Gli appalti invece finanziano al 100% , comprensivo dell'utile di impresa, prestazioni di servizi specifici o fornitura di beni.

¹⁴ Piccola scheda tecnica sulla CDP. È una S.p.A. con l'80,1 % delle azioni che è nelle mani del MEF e il 18,1% in mano ad una cinquantina di fondazioni bancarie. Formalmente è privata dal 2003 ed è simile ad altri istituti come la KfW tedesca o la CDC francese. Funziona come cassaforte del governo, raccoglie 230 miliardi di euro e ha prodotto nel 2012 un utile di 2,8 miliardi di euro. Viene utilizzata per partecipazioni in attività definite strategiche e consente di ridurre il debito pubblico acquisendo realtà come Fintecna ed altre.





La necessità della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario nella crisi sistemica.

di Luigi Marinelli



Capire le ragioni e gli effetti di una sconfitta.

Il rilancio del tema e della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro trova ancora molti ostacoli e difficoltà sia sul terreno sindacale sia su quello politico. Una difficoltà che è strettamente legata con una idea scontata di non attuabilità di tale riduzione in un periodo di crisi così grave e profonda.

L'opinione di fatto presente anche tra i settori più combattivi che hanno continuato a includere tra le parole d'ordine di mobilitazioni generali tale richiesta e obiettivo, ma non troviamo un'effettiva centralità ed operatività. Come se la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario rientrasse tra le aspirazioni da enunciare oggi ma da iniziare a rivendicare solo dopo una inversione delle politiche economiche e non una parola d'ordine e un obiettivo che già oggi deve pervadere le ragioni stesse delle mobilitazioni.

Questa sorta di "evanescenza" è un problema da capire e affrontare con determinazione. Anche le parti più avanzate del movimento dei lavoratori hanno interiorizzato il punto di vista padronale sull'orario di lavoro, contrastando gli effetti immediati di certe politiche contrattuali ma non rimettendo in discussione i meccanismi di base.

Il padronato è stato sempre all'attacco sulla gestione dell'orario di lavoro, ne ha saputo fare una gestione politica e contrattuale a proprio vantaggio. Lo vediamo bene anche negli ultimi decenni: vi è stato, con la concertazione degli anni novanta¹, lo "scambio" tra precarietà/flessibilità e occupazione. Con la fase più recente della "complicità" sindacale abbiamo una crescente liberalizzazione² dell'orario di lavoro di fatto, sia per i lavoratori stabili sia per i lavoratori precari (ad esempio basta pensare alle politiche degli incentivi fiscali allo straordinario ed alla flessibilità dell'orario di lavoro).

E' un deciso attacco portato avanti contro ogni orizzonte o ipotesi alternativa alle attuali politiche economiche e produttive. Basti pensare che sull'orario di lavoro si è persa traccia dei pur deboli pro-

cessi di riduzione dell'orario di lavoro su base annua (le passate politiche sindacali concertative non trovano spazio anche su questo tema), e a questo punto sono stati funzionali alla flessibilizzazione stessa dell'orario di fatto.

Da parte del padronato vi è stata la capacità di imporre l'equazione che nessuna riduzione dell'orario di lavoro (soprattutto a parità di salario) è possibile soprattutto in una situazione di crisi e recessione. E' diventata egemone una concezione della riduzione orario come rivendicazione da fare in tempi di vacche grasse, realizzabile in un contesto che anche astrattamente sarebbe contraddittorio con alti profitti e salari, alta occupazione, mercati in espansione e simili.

La riduzione dell'orario di lavoro come variabile dipendente di una imponente crescita dei profitti, in una concezione assolutamente antistorica, che ne svuota del potere antagonista nella società, del tutto compatibile e allo stesso tempo irrealizzabile nell'attuale fase del modo di produzione capitalistico. Bisogna invece riscoprire e riattualizzare la parola d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro come rivendicazione indipendente dalla crescita dei profitti come dall'aumento crescente della produttività.

Non dobbiamo concepire la riduzione dell'orario come ricetta anticrisi, anche se vi sono effetti positivi in termini di redistribuzione della ricchezza ma certamente non come crescita di profitti, ma come rivendicazione di un altro modello di sviluppo e di vita.

L'attuale crisi che abbiamo definito come sistemica³ e non solo strutturale ci consegna degli scenari che dobbiamo aver ben presenti prima di liquidare come solo futuribile o auspicabile astrattamente la riduzione dell'orario di lavoro.

Basti pensare a due elementi complementari e contraddittori che si stanno tendenzialmente evidenziando negli ultimi anni, ci riferiamo all'affermazione di una disoccupazione di massa non ciclica e ci riferiamo all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro che si traduce in aumento di intensità del lavoro, aumento e flessibilità/estensione dell'orario



di lavoro.

Uno scenario di crisi sistemica “non ancora risolta” ci porta a ipotizzare un futuro fatto di una massa crescente di lavoratori disoccupati e/o saltuari e un esercito di occupati stabili tenuti al cappio della produzione e costretti al superlavoro sia per ragioni di salario e sia per il crescente ricatto occupazionale⁴.

La fuga da questo scenario futuro passa attraverso la rimessa in discussione radicale dei fondamentali dell'attuale modello di sviluppo, non si intravedono opzioni reali alternative. La riduzione dell'orario di lavoro è parte fondamentale di questa ipotesi di radicale trasformazione che può essere resa possibile solo attraverso la ricostruzione di un forte movimento antagonista sindacale e politico che sappia unire, come potenzialmente è questa rivendicazione, il mondo del lavoro con il mondo del lavoro negato.

Ma riscoprire e rendere credibile il “lavorare meno, lavorare tutti” passa attraverso la capacità di analisi, organizzativa e formativa, in senso ampio, del sindacalismo di classe. La capacità di aprire un orizzonte ampio che vada oltre la gestione “antagonista” ma in un certo senso ancora interna allo scenario e alle dinamiche sindacali imposte dal padronato nella crisi.

La questione della riduzione dell'orario di lavoro è stata gestita dai sindacati concertativi con mix di rivendicazioni che avrebbero dovuto dare alla norma di legge una funzione di incentivo e alla concertazione, alla contrattazione nazionale e decentrata la definizione articolata della sua attuazione. Questo approccio si è tradotto nella conferma sostanziale delle differenze di orario tra i settori, in una varia minima e teorica riduzione dell'orario di lavoro su base annua, compensata lautamente dall'aumento di flessibilità e della quantità degli straordinari esigibili e quindi con l'estensione dell'orario di lavoro di fatto.

In Italia vi è stata una breve stagione di dibattito politico sindacale sulla riduzione dell'orario di lavoro (a 35 ore), anche in concomitanza con Francia e

Germania, una stagione archiviata per l'ostilità non solo del padronato ma anche delle organizzazioni sindacali concertative e dalla inadeguatezza della sinistra parlamentare⁵.

Una stagione che chiudendosi malamente ha aperto una fase di sostanziale assenza del tema o una sua residuale forma testimoniale, in condizione di subalternità che nel riemergere ed aggravarsi della crisi si è rafforzata con la penetrazione delle ragioni e le ricette padronali di “soluzione” alla loro crisi: dove la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario cozza direttamente con il calo dei salari reali, aumento della tassazione sul lavoro dipendente, l'aumento delle tariffe, e soprattutto il crescente ricatto occupazionale.

Nell'attuale fase siamo indotti come singoli lavoratori a “volere” lavorare di più e più intensamente per conservare il posto di lavoro e per poter compensare il salario reale ed il “potere di acquisto” perduto anche con le varie privatizzazioni dei servizi pubblici essenziali.

Oggi la questione dell'orario di lavoro è questione ancora più difficilmente gestibile partendo dal piano categoriale e contrattuale mentre deve essere ben compresa e assunta come questione generale e confederale che trovi nella rivendicazione di una legge impositiva⁶ di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario su base settimanale la propria rigidità e cornice.

Una rivendicazione controcorrente nello scenario politico ed economico, difficile ma realizzabile nell'ambito di una auspicabile ripresa della capacità di lotta, ma non per questo è meno importante definirne l'impostazione politica generale.

Riduzione dell'orario di lavoro, occupazione e tempo liberato.

Classicamente la riduzione dell'orario di lavoro deriva da un processo di riappropriazione del tempo che viene socialmente e concretamente li-



berato grazie all'aumento della produttività del lavoro stesso e dallo sviluppo delle forze produttive. Una riappropriazione possibile ma non necessaria perché connessa ai rapporti di forza tra lavoratori e padronato.

L'aumento della capacità di produrre più merci/servizi nello stesso periodo di tempo - produttività del lavoro - così come non si traduce in sé in un aumento dei profitti per il padronato⁷, non si traduce neppure in una riduzione del lavoro per il lavoratore che viene invece tenuto stabile, se non aumentato, nel tentativo di valorizzare a profitto il capitale investito nella produzione e nel lavoro salariato. Né tantomeno l'aumento della produttività si traduce in nuova occupazione ma piuttosto in ulteriore disoccupazione (infatti sono necessari meno lavoratori per produrre la stessa quantità di merci).

Il padronato con lo sviluppo delle capacità tecnologiche e scientifiche ha già ottenuto forti aumenti della produttività ma questi sono stati casomai orientati ai profitti e non ad un aumento di tempo liberato dal lavoro. La produttività si traduce in una intensificazione del lavoro e in un prolungamento della giornata lavorativa rispetto al tempo di lavoro necessario (necessario alla riproduzione tramite merci dell'equivalente del valore del proprio salario). Il padronato è interessato ad aumentare proprio la forbice tra questo tempo necessario (ridotto per l'aumentata produttività) e il lavoro effettivamente prestato. Esattamente il contrario di una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Dall'altra parte l'aumento della produttività del lavoro riduce il tempo di lavoro necessario alla produzione di determinate merci/servizi ma la riduzione del tempo di lavoro non può tradursi meccanicamente nella riduzione del salario essendo questo tendenzialmente legato al tempo di lavoro necessario alla sua concreta riproduzione⁸ (il valore dell'insieme dei mezzi, beni e servizi di "sussistenza" come socialmente e storicamente

determinati). Una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non può tradursi in una analoga riduzione generalizzata del salario.

Queste premesse per evidenziare che i collegamenti tra produttività, redditività del capitale e salario non sono lineari e meccanici come viene sbandierato dalla propaganda padronale: in cui l'unità di intenti e di interessi tra lavoratori e padronato si cementano nell'accettazione di ritmi di lavoro più intensi a parità di salario e nella disponibilità all'allungamento dell'orario di lavoro di fatto.

Si perde così la consapevolezza individuale e collettiva della natura sociale e politica dell'espropriazione del tempo di lavoro, che è un prodotto dei rapporti sociali e dei rapporti produttivi, non una astratta necessità oggettiva o tecnica.

Da parte nostra non dobbiamo alimentare equivoci tali da sostenere che con la riduzione dell'orario di lavoro a seguito dell'aumento⁹ nella produttività si possa produrre da sé tutto il necessario aumento dell'occupazione in termini assoluti.

Dall'aumento della produttività sul lavoro "ordinario" vi è in prima istanza la riduzione possibile e determinata dell'orario di lavoro per gli occupati¹⁰. Per una crescita dell'occupazione in termini assoluti e capace di essere di controtendenza alla disoccupazione strutturale bisogna operare per una riduzione del lavoro di fatto, partendo dal blocco della flessibilità e degli straordinari (orario già "formalmente" eccedente da redistribuire) e da una riduzione oraria anche superiore alla produttività raggiunta e quindi anche operare in contrasto all'intensificazione della fatica fisica e mentale del lavoro che lo sviluppo delle forze produttive, del lavoro anche "meccatronizzato", non ha eliminato ma trasformato. Il "lavorare meno per lavorare tutti" si lega ad un più chiaro "faticare meno per lavorare bene e in sicurezza per tutti"¹¹.

A questo tipo di approccio, che si applica correttamente ai lavori produttivi e in maniera meno diretta anche a quelli connessi alla valorizzazione



delle merci (distribuzione ecc), si aggiunge la rivendicazione di una politica occupazione direttamente legata allo sviluppo dei lavori “non mercantili” di tutela della qualità della vita e dell’ambiente sociale e naturale. In questo quadro possiamo parlare di riduzione dell’orario di lavoro e lotta alla disoccupazione.

Ovviamente queste impostazioni sono in contrasto con i tentativi e la necessità del padronato di incrementare i propri profitti e di sorreggersi negli attuali scenari di crescente competizione internazionale. Una antitetività che non possiamo che evidenziare e che rappresenta oggi più di ieri la contraddizione crescente tra le potenzialità dello sviluppo sociale e gli attuali rapporti sociali ed economici che regolano un sistema capitalistico in crisi.

Un approccio critico ed orientato al sostegno di percorsi di lotta e di emancipazione.

Negli ultimi anni stiamo subendo una sorta di bombardamento di statistiche e di analisi sulla crisi in genere e sulle disparità e differenze esistenti tra le varie economie a livello mondiale ed europeo. Tali statistiche sono quasi sempre utilizzate per rendere “scientifiche” e come inevitabili scelte economiche che inevitabili non sono ma che sono soprattutto scelte politiche funzionali solo al costituente padronato europeo.

Bisogna sempre di più affinare uno spirito critico verso l’enorme mole di dati che viene riversato a giustificazione delle politiche di austerità, avere ben presente che qualunque modello previsionale utilizzato non riesce a tener conto delle tante variabili economiche, sociali e politiche che si stanno dinamizzando.

Basti pensare alle varie accelerazioni che abbiamo notato in questi ultimi anni, dove una crisi sistemica che ha radici negli anni ‘70 si è evidenziata in termini molto più dirompenti e ra-

pidi, tali che nessuna delle varie “accademie” aveva ipotizzato o previsto.

Oggi è possibile cercare di cogliere delle tendenze e fare approssimazioni sui possibili scenari, ma è soprattutto necessario rivoltare il rapporto tra economia e politica. Oggi l’economia appare come dominante su ogni ragionamento politico, rendendo così la politica come una sorta di “amministrazione” dell’economia, una politica come gestione dell’esistente e quindi come negazione di un possibile radicale cambiamento.

La divisione del lavoro nell’Europolo, conseguenze sull’orario di lavoro.

Nella crisi sistemica in atto si sta evidenziando, ancor più che nelle precedenti crisi cicliche, la tendenza a un aumento delle ore lavorate per i lavoratori occupati e una tendenza alla riduzione a zero ore per un crescente numero di lavoratori in esubero strutturale. Il costo sociale di questo esercito di lavoratori disoccupati e discontinui ricade sulla fiscalità generale ed in ultima istanza sul salario sociale indiretto delle varie prestazioni e degli ammortizzatori sociali ampiamente intesi.

Possiamo sottolineare che tali tendenze non si stanno spalmando in maniera uniforme a livello internazionale ma “seguono” le gerarchie esterne ed interne ai poli economici e politici. In particolare ci soffermeremo su come tali tendenze si possano articolare in maniera divaricante all’interno dell’Europolo.

A livello europeo la normativa sull’organizzazione del lavoro e dell’orario di lavoro non ha rappresentato, come promesso, anche da una vasta compagine sindacale e politica di sinistra, un avanzamento delle condizioni di lavoro. Piuttosto la produzione normativa si è orientata in prima istanza a contrastare formalmente una competitività basata sulle eccessive differenze nell’orario ordinario di



lavoro¹² ma ha gestito e promosso la flessibilità e derogabilità¹³ alle norme e la loro totale subordinazione alle articolate esigenze su base nazionale, settoriale e finanche aziendali¹⁴.

La tendenziale separazione tra lavoratori in produzione a tempo pieno o superiore, dai lavoratori intermittenti, sottoccupati e disoccupati non si pone più nel solo livello dei confini nazionali ma seguono i contorni della divisione interna del lavoro a livello europeo tra i paesi “core” e PIIGS¹⁵.

Le differenze tra i livelli di disoccupazione nei paesi quali la Spagna, Italia e Grecia in confronto con i dati presenti in Francia e Germania non possono essere spiegati solo e principalmente con un arretratezza “primordiale” di queste economie. Sono piuttosto queste “arretratezze” insieme a scelte politiche nazionali ed europee che hanno delineato i ruoli dominanti e subalterni che permettono ora l'imposizione di tale divisione iniqua del lavoro.

A fronte delle ragioni precedentemente esposte l'aumento delle ore di lavoro e degli straordinari per i lavoratori stabili, insieme alla produttività così come articolate all'interno dell'Europolo consentono di articolare la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e su base settimanale in maniera strettamente connessa con una strategia di rottura con l'Unione Europea e con le sue politiche concrete che sono anche di divisione e disarticolazione del lavoro.

Denunciando

l'assurdità di una situazione come quella descritta ma anche le responsabilità di chi nel nostro Paese sostiene politiche di taglio delle basi di una produttività basata non sull'intensificazione dei ritmi ma sulla crescita dell'innovazione tecnica e della ricerca (con un sistema scolastico e formativo sempre più carente e deprivato di risorse); come anche denunciare tutta la produttività nascosta nell'economia sommersa che pervade non solo il meridione del paese, che sottrae risorse e dignità ai lavoratori e settori popolari.

Possiamo sostenere, all'interno di una prospettiva euro mediterranea, la necessità di una redistribuzione generalizzata dell'orario di lavoro consentendo una produzione più alta dell'attuale ma socio-eco-compatibile, con l'espansione dell'occupazione anche non mercantile, e con una relativa crescita dello stesso PIL ed un miglioramento complessivo delle condizioni di vita e di lavoro: uno scenario dove reddito sociale, lavoro a tempo ridotto a 32 ore a pieno salario sono complementari.

Una alternativa ad uno scenario padronale che orientandosi alla ricerca di profitti e di tenuta della competitività internazionale, spinge verso aumenti di produttività che creerebbe ulteriore disoccupazione e una ulteriore diminuzione del PIL, un peggioramento della condizione complessiva dei settori popolari nel nostro Paese e nel resto dell'area euro mediterranea.



Note

¹ La direttiva europea n. 104 del 1993 trova una applicazione prima nella Legge 549/1995, nella sigla del "Patto per il lavoro" il 24 settembre 1996 (che prevede l'orario di lavoro ordinario a 40 ore e il primato della contrattazione, con flessibilità multiperiodale e incentivi contributivi per le imprese), e successivamente nella Legge 196/1997 (pacchetto Treu) e con l'Avviso comune tra CGIL, CISL, UIL e Confindustria del 2 novembre 1997.

² Ricordiamo il decreto legislativo n. 66 del 2003, che completa l'applicazione della Direttiva europea n. 104/1993, sull'orario di lavoro che ha un effetto evidente di incentivo alla flessibilità dell'orario di lavoro e sul ricorso allo straordinario; l'Accordo Interconfederale Confindustria e CGIL, CISL, UIL sulla deroga alle norme della contrattazione nazionale (compresa l'organizzazione e l'orario di lavoro) e il successivo art. 8 della Legge 138/2011 che estende le deroghe alle norme di legge.

³ Sulle caratteristiche della crisi sistemica il CESTES ha promosso un ciclo di formazione per i quadri del sindacato USB.

⁴ Facciamo riferimento alle politiche salariali basate sulla produttività e alle recenti normative che mirano a facilitare i licenziamenti individuali offrendo un rinnovato controllo sui lavoratori stabili.

⁵ Ricordiamo il disegno di legge approvato il 24 marzo 98 dal Consiglio dei Ministri del Governo Prodi sulla riduzione a 35 ore, basato su un meccanismo di incentivi e disincentivi alle imprese sull'allora modello francese.

⁶ Già nel 1997 il Fondo Monetario Internazionale raccomandava che l'orario di lavoro dovesse rimanere nell'ambito della contrattazione delle parti sociali.

⁷ Cfr. *Produttività, tra miseria privata e ricchezza sociale*, Osservatorio Sindacale CESTES, 2013.

⁸ Bisogna anche cogliere le differenze tra lavoro produttivo, lavoro nei servizi e lavoro "non mercantile": tra la produzione delle merci, una loro commercializzazione e il lavoro comunque connesso in senso ampio alla "riproduzione" della forza lavoro, dai servizi di welfare al lavoro "domestico" non retribuito.

⁹ Diamo per acquisito che storicamente vi è stato un forte aumento della produttività in Italia come negli altri paesi europei e non solo, anche se questo è negato dalle retoriche padronali.

¹⁰ Ci riferiamo principalmente agli occupati stabili, ma consideriamo anche i lavoratori precari che quando vengono utilizzati vi è il ricorso alla massimizzazione della prestazione (esempio più evidente, escludendo il ricorso al lavoro aggiuntivo, le ferie, i recuperi e i permessi monetizzati e non usufruiti al termine del rapporto di lavoro).

¹¹ Si può fare riferimento anche alla questione della divisione sociale e tecnica del lavoro, argomento che non può trovare qui lo spazio necessario.

¹² Un intervento che tra le altre cose seleziona le aziende avvantaggiando quelle di medie e grandi dimensioni e l'utilizzo degli impianti a cicli continui o più estesi.

¹³ I meccanismi di derogabilità e l'esigibilità di accordi in tali materie, compresa l'organizzazione dell'orario di lavoro, sono stati sanciti dall'Accordo Interconfederale tra Confindustria, CGIL, CISL, UIL del 28 giugno 2011. Accordo non a caso valutato molto positivamente ed in linea con le richieste della cosiddetta Troika (BCE, UE, FMI).

¹⁴ Oltre alla già citata Direttiva del Consiglio Europeo n.104 del 1993 sull'organizzazione dell'orario di lavoro; le successive modifiche e integrazioni contenute nella Direttiva n.34/2000 e nella Direttiva n.88/2003.

¹⁵ Per approfondimenti sui contenuti del presente articolo si veda *Il risveglio dei maiali. PIIGS*, seconda edizione, Jaca Book, Milano 2012, uno studio tutto interno alle elaborazioni scientifiche e di ricerca sul campo di CESTES.







Attivismo di classe e processo di liberazione nazionale.

di LAB - Fondazione Ipar Hegoa



Cominciamo questo articolo facendo riferimento all'ultima operazione di polizia realizzata in Euskal Herria contro il movimento popolare Herrira, oggi lunedì 30 settembre 2013. Herrira lavora a favore dei diritti del collettivo delle prigioniere e dei prigionieri politici baschi. In questo operativo, 18 persone, referenti per la lotta dei diritti umani nel nostro paese, sono state detenute; i conti di questo movimento sono stati bloccati, 38 pagine web e oltre 150 profili twitter e di facebook sono stati censurati. Richiama l'attenzione il fatto che in un contesto politico come l'attuale, con un ampio consenso sociale per avanzare per vie democratiche nella risoluzione del conflitto, con un appello espresso della comunità internazionale verso gli Stati francese e spagnolo al dialogo e all'assunzione di una politica di Stato a favore della pace, la risposta di questi Stati sia l'ostinazione a ferire i diritti elementari.

Euskal Herria vive un nuovo momento politico. Il movimento indipendentista, dopo essere stato illegale per oltre un decennio, assumendosi il proprio compito storico per aprire nuovi scenari politici, a partire dal 2010, prende iniziative che stanno permettendo di consolidare consenso sociale e politico ampio verso un nuovo scenario di risoluzione del conflitto politico e armato.

La sinistra nazionalista ha saputo far fronte al blocco degli Stati ed alla strategia di criminalizzazione ed emarginazione verso il movimento indipendentista. Guardando alla società basca e alla comunità internazionale: utilizza il suo capitale umano e referenze politiche per aprire nuove strade che permettano alla società basca e alle organizzazioni sociali, politiche e sindacali di Euskal Herria di costituirsi come soggetto attivo nella costruzione della pace e della democrazia nel nostro popolo. Tra queste iniziative facciamo notare la dichiarazione di Aiete (ottobre 2011) realizzata da importanti personalità internazionali e la cessazione definitiva della lotta armata dell'ETA (ottobre 2011). Il popolo basco è in marcia e lo Stato spa-

gnolo, incapace di risolvere democraticamente qualsiasi conflitto politico, fa orecchie da mercante di fronte alla comunità internazionale e alla maggioranza sociale di Euskal Herria, come pure alla richiesta unanime della società catalana a favore dei suoi diritti nazionali.

Con rabbia e contenuta indignazione dobbiamo riconoscere che quest'ultima operazione repressiva mostra la disperazione di uno Stato senza vie di uscita, immerso in una crisi politica ed economica strutturale. È la prova che Euskal Herria è in marcia e siamo convinti e convinte che nessun argine repressivo, per quanto dolore possa generarci, avrà la forza necessaria per frenare il popolo basco in movimento.

I compagni e le compagne del CESTES ci hanno chiesto un'analisi sulla situazione socio-economica e politica attuale, sul sindacalismo basco e la linea d'intervento del sindacato LAB e, più specificamente, di far conoscere la Fondazione per l'analisi sociale e studi sindacali Ipar Hegoa. Ringraziamo sinceramente per averci dato l'opportunità di condividere le nostre analisi ed esperienze.

Il modello capitalista di accumulazione, nel corso della sua storia, è stato protagonista di molteplici crisi e trasformazioni. Il sistema si è fatto strada in questo modo, ma, a sua volta, si è portato dietro come compagni di viaggio le proprie contraddizioni e crisi.

Ci troviamo di fronte ad una crisi sistemica di carattere politico (rimodellare il modello politico e sociale capitalista), di carattere sociale (impoverimento e pauperizzazione materiale e sociale) e di legittimità, prodotto della non sostenibilità del Capitalismo attuale.

La nostra responsabilità come sindacalisti esige di non avventurarsi in speculazioni circa la fine della capacità di mutamento del Capitalismo. Il nostro obiettivo è avere una prospettiva il più reale e completa sulle conseguenze generate sia da questa crisi che dalla strategia che l'élite capitalista mette in atto per mantenere la logica capi-



talista.

In questo senso, siamo coscienti che l'offensiva capitalistica attuale sta trasformando la struttura sociale ed economica del nostro popolo. I tagli alla spesa pubblica; l'aumento della pressione fiscale sulle classi medie e basse; l'impunità assicurata ai gestori irresponsabili che hanno generato la crisi del debito e all'attuale classe politica corrotta; i cambiamenti strutturali che, approfittando dell'eccezionalità del momento, gli Stati spagnolo e francese stanno portando avanti, avanzando nella centralizzazione politica ed economica e nella *deregulation* della relazione Capitale-Lavoro. Tutto questo ci porta ad affermare che la crisi economica è un processo di transizione verso un nuovo modello sociale.

Questa transizione in Europa è gestita mediante accordi e politiche concrete. Ricordiamo che il Patto di Stabilità e Coordinamento Fiscale del 2012 e il Meccanismo Europeo di Stabilità hanno come obiettivo quello di mantenere la proprietà privata, avanzare nella *deregulation* finanziaria e dei mercati e di assicurare la stabilità del bilancio degli Stati membri. I poteri europei di fatto non vogliono che torni una crisi come quella del 2008. Ma, al contrario, vogliono che avanzi una strategia neoliberista: l'offensiva senza limiti del capitale contro il lavoro, la precarizzazione e la disoccupazione strutturale come ricatto nei confronti della classe operaia, la mercificazione della vita e dei valori sociali e la criminalizzazione della lotta sociale e sindacale.

In questo contesto si trova la società basca. Il tasso di disoccupazione nei Paesi Baschi all'inizio del 2013 era del 17% e tra i giovani il 47,6%. Sono sempre più le persone disoccupate che hanno finito i differenti tipi di sostegno alla disoccupazione. Continuando a fare riferimento all'inizio del 2013, il 46,9% delle persone disoccupate non ricevevano alcun tipo di prestazione sociale. La precarietà lavorativa si consolida e il tasso di temporaneità globale è del 18% e nei giovani del 66,4%. Intanto si

continua a distruggere lavoro, aumentano le disuguaglianze sociali e la concentrazione della ricchezza e del potere.

Euskal Herria è una piccola nazione di circa 3 milioni di abitanti. Con un tessuto economico di forte tradizione industriale, molto diversificato e di grande specializzazione tecnologica rispetto a quanto gli sta intorno, che cambia verso il settore dei servizi. La mondializzazione dei mercati, la divisione internazionale del lavoro e la riorganizzazione a livello mondiale dell'attività economica presuppone un profondo processo di cambiamento nelle caratteristiche della politica economica delle imprese. A Euskal Herria le imprese multinazionali guadagnano peso di fronte alle piccole e medie imprese, e poiché tendono alla mono-produzione mettono a rischio la diversità e la vicinanza di un tessuto produttivo legato allo sviluppo della comunità basca. Al contempo il capitale basco si delocalizza, non investe in Euskal Herria e cerca nuove alleanze strategiche che gli siano utili per aprirsi mercati fuori dalla nostra popolazione. Riassumendo, potremmo dire che le caratteristiche della politica economica a Euskal Herria sono l'imposizione di una strategia neoliberista e la mancanza di una strategia di Paese che ci permetta di far fronte in forma democratica alle sfide economiche e sociali attuali.

Le province basche sotto dominio spagnolo hanno mantenuto finora un minimo di autonomia in materia di economia, politica e cultura. E pertanto hanno avuto spazi di negoziazione collettiva propri, che facevano di Euskal Herria un proprio ambito di lotta di classe. Questi fattori, uniti al carattere di sinistra e all'importanza quantitativa del movimento di liberazione basco, hanno costituito un panorama sindacale specifico e differente da quello spagnolo e francese. In Euskal Herria, oltre all'alto indice di sindacalizzazione, la maggioranza sindacale è nazionalista e ha un evidente carattere socio-politico ed è all'offensiva. Malgrado ciò le istituzioni basche non hanno, nè hanno avuto, la pos-



sibilità che loro compete di porre in marcia una propria politica economica e sociale che non sia nella stessa logica dello Stato spagnolo. La crisi economica aggrava questi problemi strutturali. Poiché le misure del governo spagnolo per uscire dalla crisi spingono verso una maggiore centralizzazione politica ed economica, verso la soppressione delle istituzioni delle autonomie, verso la diminuzione delle spese e dei finanziamenti agli enti locali e verso la soppressione delle istanze di negoziazione collettive intermedie tra lo Stato e le imprese, togliendo al sindacalismo basco uno strumento di lotta molto potente. Vale a dire che le province basche sotto dominio spagnolo vedono sempre più compromessa la capacità di articolare strategie socio-economiche endogene, più vicine e democratiche.

Le province basche sotto dominio francese non hanno neanche riconoscimento istituzionale né competenze in materia di economia, sociale o culturale. Il fatto che queste province non siano riconosciute come struttura politica influisce nelle relazioni tra classi sociali. Tutti i centri di negoziazione collettiva si situano fuori da Euskal Herria, non è neanche distretto elettorale specifico e pertanto è difficile sapere qual'è la rappresentanza sindacale. Due secoli di strategie di assimilazione e di giacobinismo francese hanno radicato in queste province basche la cultura dell'autogestione collettiva, la capacità di costruire e mantenere collettivamente strumenti per lo sviluppo economico locale e la riproduzione culturale. Sottolineiamo come frutti di questa dinamica il tessuto cooperativista, una iniziativa di moneta propria, una rete di scuole in lingua basca. In queste province basche, ha priorità l'economia di servizi, il turismo e il settore agricolo. Nel mondo sindacale esiste una battaglia non riconosciuta pubblicamente tra i sindacati tradizionali francesi, giacobini e centralizzatori, e un nuovo sindacalismo nazionale, che chiede il riconoscimento istituzionale e un proprio spazio di negoziazione collettiva. Questo sta gene-

rando una nuova identità sindacale alla quale LAB vuole dare contenuto e direzione.

A nostro modo d'intendere, il sindacalismo si trova di fronte a un crocevia strategico. Dobbiamo rafforzare il modello sindacale di confronto; rispondere alle riforme, ai tagli e agli attacchi che provengono dagli stati che seguono alla lettera gli ordini del capitalismo. E allo stesso tempo coinvolgerci in un processo politico che deve permetterci di costruire un modello socio-economico diverso. Vale a dire, superare la fase della resistenza e diventare soggetto socio-politico attivo nella costruzione di un'alternativa sociale.

In quel senso, siamo coscienti che in questo processo il sindacalismo deve trasformare se stesso e affrontare un cambiamento strategico che ci permetta, in un contesto di precarizzazione e crisi del sindacalismo tradizionale, di estendere la lotta di classe, rendere soggetto di classe tutti i settori della classe operaia e diventare rappresentanti degli interessi del popolo basco.

Pertanto, la bussola che guiderà il cammino del LAB sarà la lotta per il cambiamento in rapporto al potere. Il nostro progetto strategico è la costruzione di uno Stato Basco Socialista, che deve permetterci il massimo controllo della politica economica e sociale. Uno Stato che metta l'economia basca al servizio degli interessi collettivi della società e del benessere attuale e futuro di tutte le persone.

Il processo di cambiamento politico e sociale lo intendiamo come un processo di lotta. In questo cammino riaffermiamo la necessità del lavoro in comune tra sindacati e movimenti sociali per dare impulso a una dinamica di mobilitazione popolare che permetta di cambiare il rapporto di forze attuale.

Allo stesso tempo pensiamo che dobbiamo comportarci in modo da raggiungere nuovi impegni politici e istituzionali. A Euskal Herria, dopo essere stata illegale per oltre un decennio, oggi esiste una forza politica istituzionale di sinistra,



rappresentativa e con capacità di incidere nella dinamica politica. La classe lavoratrice deve essere di sprone nell'esigere nuove politiche economiche e sociali e allo stesso tempo deve impegnarsi a dare copertura sociale ai rappresentanti e alle rappresentanti politiche che si avventurano in quella direzione. Abbiamo bisogno di politiche disobbedienti, che costruiscano un nuovo modello al di sopra delle imposizioni.

E su questo cammino si trova LAB, concretizzando dinamiche di difesa degli interessi dei lavoratori di fronte alle politiche attuali e creando le condizioni per il cambiamento sociale e politico nel nostro popolo.

LAB ha tenuto a giugno del 2012 il suo ottavo congresso, nel quale ha definito gli ambiti di lavoro per i prossimi anni. In breve, gli obiettivi che si pone il sindacato nell'attuale fase politica, sono i seguenti: articolare un fronte sociale che rivendichi e dia dimensione politica alla lotta contro la disoccupazione, la precarietà e la povertà; prendere iniziative e impegnarsi per la costruzione di un nuovo modello economico e sociale, coinvolgendo il sindacalismo in un processo di sovranità, poiché consideriamo questa come l'unica forma di dare risposta all'attuale crisi economica e sociale; e, essere parte, come attore socio-politico, nel processo di raggiungimento di uno scenario di pace e democrazia nel nostro popolo.

Questi obiettivi si concretizzano in ciascuno degli ambiti di lavoro del sindacato. In questo senso, stiamo rinnovando la strategia di negoziazione collettiva, le ultime riforme hanno condizionato totalmente il valore e l'efficacia di questo strumento così come l'abbiamo inteso finora. Non ammettiamo l'unilateralità nelle relazioni lavorative e questo, come sindacato, ci richiede di adeguare la nostra strategia di lotta in quest'ambito.

LAB pensa che l'attivazione e mobilitazione della cittadinanza e della classe lavoratrice è imprescindibile nella lotta per i diritti del lavoro e sociali. E questo ci porta alla necessità di

approfondire il modello di mobilitazione e lotta nel mondo del lavoro. Da una parte per offrire a tutti e tutte le lavoratrici modi di organizzazione e di lotta reali, vicini e incisivi. Allo stesso tempo pensiamo che la classe lavoratrice, assumendo il suo ruolo sociale, e il sindacalismo, come referente e istituzione politica, devono ampliare i loro ambiti di lotta e coinvolgersi socialmente.

In quel senso, LAB ha assunto l'impegno di rafforzare la politica delle alleanze con gli attori sindacali e sociali. LAB, insieme ad altri sindacati e organizzazioni sociali, partecipa a un processo per la definizione della Carta dei Diritti Sociali per Euskal Herria iniziato nel 2013. L'obiettivo di questo movimento è di esigere un cambiamento nelle priorità dell'azione politica, e che l'economia e le risorse di Euskal Herria si mettano al servizio della cittadinanza basca e si garantiscano condizioni di vita degne per tutte le persone. LAB pensa che questo movimento può diventare un grande accordo sociale che spinga a un cambiamento sociale e politico.

Qui di seguito proviamo a rispondere alla vostra ultima domanda, sulle caratteristiche e le funzioni della Fondazione Ipar Hegoa. Ipar Hegoa è una fondazione per la riflessione sociale e lo studio sindacale, uno strumento all'interno della strategia formativa e analitica del sindacato LAB.

La strategia formativa di LAB ha come punto di partenza due principi. Da un lato, la comprensione in prospettiva dei cambiamenti sociali ed economici attuali è imprescindibile per disegnare strategie sindacali e di trasformazione. Dall'altro lato, l'autorizzazione della struttura sindacale, delle delegate e dei delegati d'impresa e dell'affiliazione in generale, è la nostra arma migliore in un contesto di *deregulation* delle relazioni lavorative, di atomizzazione della classe lavoratrice e dell'offensiva ideologica del capitale.

La nostra strategia formativa ha due dimensioni di lavoro. Guardando al sindacato, un piano di formazione continuo che incide nei differenti set-



tori di militanza del sindacato: dalla direzione all'affiliazione. Una formazione specifica che si adegua al profilo e alle necessità differenti di questi settori, ma che ha contenuti trasversali. Poiché, a nostro modo di vedere, conoscere la storia, capire la strategia del sindacato e saper analizzare la realtà sociale e politica attuale è una necessità condivisa da tutte le persone che fanno parte di questo progetto comune chiamato LAB. Approfondire questi aspetti ci permette di rafforzare il senso di appartenenza e di sentirci eredi del percorso di lotta del sindacato, del movimento di liberazione nazionale e del movimento operaio in generale. Allo stesso tempo avere una prospettiva dei cambiamenti e delle strategie economiche e politiche attuali, cioè dotarci di una lettura di classe della realtà e dell'evoluzione sociale, ci dà sicurezza militante e ci dota di prospettiva strategica nella nostra lotta quotidiana. La sfida è azzeccare gli strumenti formativi, che siano vicini e pedagogici, che non indottrinino ma rafforzino la nostra militanza.

Più specificamente, guardando ai nostri delegati e delegate, stiamo attualizzando, in base all'attuale contesto lavorativo, gli strumenti formativi per l'azione sindacale e la negoziazione collettiva. Guardando alla struttura del sindacato sottolineiamo specialmente la formazione continua, anche di carattere etnico, per rafforzare la sicurezza e la capacità di azione e pensiero autonomo della nostra militanza. Su questo percorso sono stati abilitati corsi di formazione specifica, tra gli altri, per futuri quadri del sindacato, nuovi delegati e delegate sindacali e strategie formative per dare impulso alle pari opportunità e alla lotta contro il sessismo dentro il sindacato.

La Fondazione Ipar Hegoa è uno strumento formativo, ma allo stesso tempo ha una funzione e un carattere autonomo dentro il sindacato. La Fondazione ci permette di far parte e di condivi-

dere la nostra analisi sociale e sindacale con persone estranee al sindacato, la cui prospettiva però arricchisce estremamente la nostra strategia socio-economica e sindacale.

Oggi Ipar Hegoa mantiene aperti tre campi di collaborazione. Il primo, mediante un Gabinetto di analisi socio-economica, un quadro di lavoro multidisciplinare che ci permetta di realizzare analisi di congiuntura da una prospettiva di classe e osservare l'evoluzione di quei processi sociali (politici ed economici) che incidono sulle condizioni di vita della popolazione basca e sulla percorribilità di Euskal Herria come progetto di futuro. Per quest'analisi multidisciplinare il Gabinetto è composto da persone con differenti competenze e ambiti sociali (movimenti sociali, giornalisti, politici eletti) e il nostro punto di unione è un impegno di classe all'interno del processo di liberazione nazionale.

Il secondo campo di collaborazione lo focalizziamo con gli attori e i soggetti socio-economici baschi attivi in una strategia economica del paese: economia sociale e cooperativisti; analisi dei settori economici; relazione con l'ambito della ricerca e dell'università... Siamo in una fase di presa di contatti, di conoscenza, di riconoscimento dell'altro allo stesso tempo. In questo modo andiamo creando le condizioni per passare ad una fase di articolazione di una strategia condivisa di paese. Parallelamente teniamo aperto un processo di riflessione intorno alle caratteristiche e potenzialità dello Stato Basco.

Il terzo ambito di collaborazione è quello internazionale, ambito che speriamo ci aiuti a comprendere la dinamica capitalista, specie nella prospettiva europea, e a conoscere esperienze sindacali e processi sociali dai quali trarre conclusioni per la nostra pratica sindacale. In questo modo aspiriamo a generare empatie e alleanze che rafforzino la nostra coscienza e determinazione in questi duri però intensi momenti di lotta.



C'è chi di crisi arricchisce e chi di crisi perisce.

di Nazareno Festuccia



LA GESTIONE DELLA CRISI SISTEMICA DEL MODELLO CAPITALISTICO STA PRODUCENDO UNO SPOSTAMENTO EPOCALE DELLA RICCHEZZA SOCIALE DAI SETTORI POPOLARI E DAL CETO MEDIO AD UNA BORGHESIA FILOEUROPEA. QUESTO RIDEFINISCE I RAPPORTI SOCIALI, LA FORMA DELLO STATO, LE RELAZIONI POLITICHE E SOCIALI, IL RAPPORTO TRA LE CLASSI; VALE A DIRE UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO ED UN DIVERSO SISTEMA SOCIALE. PERCHÉ LE NUOVE CONDIZIONI MATERIALI RIDEFINISCONO I CONFINI TRA LE CLASSI SOCIALI, ABBATTENDO BRUTALMENTE L'INTERCLASSISMO DI FACCIATA. MA LA RIDEFINIZIONE IN SÉ DELLA NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE NON PRODUCE DIRETTAMENTE COSCIENZA DI SÉ, POICHÉ L'EGEMONIA CULTURALE, POLITICA E SOCIALE E' SALDAMENTE IN MANO ALLA NUOVA BORGHESIA EUROPEA. LA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA SOGGETTIVITA' SOCIALE E POLITICA E' L'UNICO STRUMENTO PER ROMPERE L'EGEMONIA DELLA NUOVA BORGHESIA.

Il governo Letta non è il ritorno dei partiti, dopo la parentesi del governo tecnico, ma la prosecuzione della stessa politica, subordinata al nuovo modello europeo, sottoforma di unità nazionale in salsa neodemocristiana. Dopo il fallimento elettorale di Monti, la scelta della trasversalità, in attesa dell'implosione dei partiti tradizionali pieni di contraddizioni, rende operativo un governo filo europeo che collochi il paese all'interno della nuova area produttiva continentale, accettandone il ruolo subordinato. Perennemente in bilico ed immobile, il governo Letta in realtà sta producendo gli stessi guasti del governo Monti, ammantandoli però con una veste di missione sociale di uscita dalla crisi. Gli interventi messi in atto o programmati, e quindi utilizzati come elemento di ricomposizione di una nuova borghesia europea, non solo sono in linea con il governo precedente, ma delimitano i nuovi confini tra le classi all'interno del paese. Una breve analisi dei vari

piani di intervento avvalorava l'insieme delle valutazioni sulla politica governativa.

Il taglio della spesa pubblica.

Il taglio della spesa pubblica, al cui interno è compresa la spesa sociale, è uno degli strumenti utilizzati dai piani europei per destabilizzare i sistemi sociali inadeguati alla nuova area produttiva. I tagli lineari, che producono guasti incalcolabili perché colpiscono senza discernimento, risultano assolutamente inutili per la riduzione del debito pubblico che si incrementa in maniera direttamente proporzionale alla riduzione della spesa pubblica. Tutto ciò, a fronte dei costi sociali sempre meno sostenibili, non produce alcuna correzione di tendenza poiché l'obiettivo non è la riduzione del debito, ma la ridefinizione del modello sociale e delle relazioni tra le classi. I tagli alle amministrazioni pubbliche hanno l'obiettivo di ridefinire la forme e le strutture dello Stato in una logica di riduzione della funzione e dell'intervento statale nel paese. I tagli alla spesa sociale hanno la funzione di riportare indietro interi settori sociali cancellandone ogni diritto di cittadinanza, precarizzandone la sopravvivenza, costringendoli al vano tentativo di conservare garanzie e servizi accettando anche la loro privatizzazione selvaggia e speculativa.

Il lavoro.

Il lavoro, pomposamente presentato come priorità nazionale e mondiale, non solo non è realmente sostenuto, ma subisce, complice il conclamato stato di crisi economica, profonde trasformazioni e arretramenti normativi. Le estenuanti richieste di flessibilità da parte delle imprese e della P.A. hanno generato una quantità impressionante di precariato a vita, l'istituzionalizzazione del lavoro grigio e del lavoro nero sotto forme di contratti cosiddetti atipici,



già la denominazione fa comprendere la reale assenza di questa condizione. Ebbene, la soluzione predisposta per il precariato dimostra le vere intenzioni del progetto strutturale che prevede: la distruzione della forza lavoro stabile e strutturata, la flessibilità normativa e lavorativa totale dei nuovi lavoratori, l'utilizzazione usa e getta di intere generazioni di giovani disoccupati, sottoccupati ed inoccupati, come si vede sono state elaborate nuove categorie sociali allo scopo. Ebbene, il buon governo neodemocristiano ha predisposto per i precari della Pubblica Amministrazione una stabilizzazione fantasma legata alla riserva di posti in immaginari concorsi pubblici che non possono essere banditi per il blocco delle assunzioni, poiché l'obiettivo è la riduzione di almeno 200.000 dipendenti pubblici, non sostituibili in quanto le loro funzioni sono state privatizzate nel frattempo. Come se questo non bastasse, si promette una selettività particolare per la eventuale assunzione. Selettività applicata a lavoratori che da anni operano nelle varie articolazioni pubbliche e garantiscono servizi anche vitali per i cittadini. Potremmo scoprire che per anni siamo stati curati, assistiti da operatori sanitari che non erano idonei ad espletare quel tipo di lavoro, una condizione veramente singolare. Ma non basta. La selettività verrà applicata anche per diventare precario, una ulteriore riduzione delle possibilità di lavoro proprio per quei giovani per i quali si chiede ai genitori di rinunciare al proprio lavoro, farsi licenziare, ridursi il salario. I contratti a tempo determinato che verranno stipulati saranno ulteriormente deregolamentati per consentire una flessibilità ulteriore in entrata, in permanenza e in uscita. La questione del precariato, delle sue forme nuove e vecchie, è dirimente per un sistema sociale fondato sul lavoro e per un modello di sviluppo. Sul futuro del precariato si gioca la condizione sociale, oltre che salariale, dei lavoratori. I segnali non sono incoraggianti se oltre il 52% dei lavoratori non ha, e non avrà, rinnovato il contratto nazionale. La cancellazione dell'istituto del contratto nazionale indica

il passaggio definitivo e formale da un modello di produzione, che riconosceva nelle categorie l'identità sociale dei lavoratori, ad un modello industriale di produzione diffusa e deregolamentata. Una condizione simile a quelle dei paesi dove gli imprenditori in genere delocalizzano. Il privato ha decisamente assunto il modello FIAT come condizione contrattuale e su quel modello sta costruendo le nuove relazioni sindacali. Il pubblico blocca per legge i rinnovi contrattuali tentando di attivare la contrattazione sul piano normativo per introdurre esattamente le stesse condizioni del modello FIAT ripreso negli accordi interconfederali più recenti. I punti cardine della "nuova" filosofia del lavoro sono: costo del lavoro troppo elevato, subordinazione dei lavoratori alle esigenze dell'impresa, bassa produttività. Elementi che inciderebbero sulla competitività delle imprese. Dai dati del rapporto OCSE 2013 sull'occupazione, si evince che le ore lavorate in media in Italia sono 1752 nel 2012 e 1772 nel 2011, a fronte dei lavoratori tedeschi che hanno lavorato 1397 ore, gli Olandesi 1381 ore e i Norvegesi che ne hanno lavorate 1420. Ora, se i lavoratori lavorano quasi oltre 300 ore in più dei loro omologhi di paesi come la Germania, vale a dire oltre un mese di lavoro in più ogni anno, o sono capaci di stare nel posto di lavoro senza fare niente oppure l'organizzazione del lavoro, le tecnologie e la produzione non sono in grado di valorizzare questo impegno oneroso. Senza considerare che a un monte ore così più elevato corrispondono salari decisamente inferiori. Allora il problema della competitività con i suoi annessi di produttività, flessibilità e retribuzione, non è un problema dipendente dai lavoratori, ma da un modello di produzione obsoleto e probabilmente fuori mercato internazionale. Senza voler considerare che il lavoro nero contempla delle stime di un organico di circa 3 milioni di lavoratori (CGIA Mestre 27/7/2013) che produce un PIL irregolare di 102,5 miliardi annui pari al 6,5% del PIL nazionale, sottraendo alle casse dello stato ben 43,7 miliardi di tasse. Se meno squali si aggirassero sottocosta si



navigherebbe più sicuri. Tuttavia, si utilizza il problema della mancanza di competitività per deregolamentare il lavoro e recuperare il profitto attraverso la compressione dei diritti dei lavoratori. È evidente come in queste condizioni si compenetrino il modello sociale neoliberalista e la nuova condizione sociale dei lavoratori. La ricomposizione di classe sul piano sindacale non può ripartire solo dalle categorie o solo dai posti di lavoro, ma deve assumere una dimensione sociale integrando la contrattazione del posto di lavoro con una contrattazione sociale, capace di includere tutti coloro che sono rappresentati nel mondo del lavoro, prescindendo da differenziazioni contrattuali, normative e funzionali. Le nuove forme di lavoro e la produzione diffusa rendono indispensabile offrire una progettualità collettiva a tutti coloro che prestano la propria opera in qualsiasi condizione e a tutti coloro che usufruiscono e utilizzano i servizi pubblici e sociali che vengono brutalmente devastati.

La questione fiscale.

La questione fiscale è un altro cavallo di battaglia del governo nazionale ed europeo, ma come intendono utilizzarlo? Innanzitutto, è stato definitivamente infranto un paradigma della sinistra che l'ha sempre rappresentata come il partito delle tasse. Da sempre sappiamo che al pagamento delle tasse corrispondono servizi sociali finanziati con il gettito fiscale. Ora, stiamo da tempo assistendo ad un aumento della pressione fiscale, ad una riduzione progressiva dei servizi sociali ed ad una progressiva difficoltà di accesso a quelli che sopravvivono. I conti non tornano più. In realtà la questione del fisco è utilizzata come strumento per aggredire il favoleggiato risparmio delle famiglie, che a quanto pare dovrebbe essere pressoché infinito. È un processo reale e concreto di spostamento di ricchezza dai settori meno abbienti allo stato che poi ne fa dono alle banche, alle imprese ed ai poteri forti, in grado di

determinare le scelte di politica economica. Se è vero, come ci dicono, che il 10% della popolazione possiede il 50% della ricchezza del paese e il restante 90% deve dividersi l'ulteriore 50%, è facile capire dove si potrebbero prendere le risorse per mantenere lo stato sociale ed i posti di lavoro. Il problema vero dell'evasione fiscale non viene neanche sfiorato, anzi viene depotenziato tagliando i fondi per gli ispettori fiscali per ottemperare alla soppressione dell'IMU. L'impotenza dello stato a reprimere l'evasione fiscale è disarmante e sicuramente sospetta. La grande evasione la praticano le banche, le finanziarie, i gruppi industriali e via discorrendo. L'evasione dello scontrino, sbattuta in prima pagina, è irrisoria a confronto di quella portata avanti scientificamente da chi sa come fare. La battuta di Fassina sul fatto che bisogna considerare un'evasione di sopravvivenza non è una boutade, bensì una condizione reale dell'economia di intere zone del paese. I dati che il MEF ha messo a disposizione della Commissione Finanze della Camera nell'audizione del 12 luglio 2013 è illuminante ed apre a nuove considerazioni. I dati del MEF ci dicono che in 13 anni, dal 2000 al 2012, sono stati emessi ruoli per 807,7 miliardi e ne sono stati riscossi solo 69,1. Il carico residuo da riscuotere al 31 dicembre 2012 era per oltre l'80% di debitori con importi pari o superiori a 500.000 euro l'anno. Come è facile immaginare, non si tratta di lavoratori dipendenti o pensionati, ma di redditi che vanno oltre persino il tetto fissato come margine per il cosiddetto ceto medio, vale a dire 500.000 euro. Lo spostamento in progress della tassazione dal reddito ai consumi, con l'incremento dell'IVA, denota la volontà ulteriore di colpire il risparmio delle famiglie, costrette ad esborsi pesantissimi per l'aumento fiscale e gli effetti che lo stesso avrà sui prezzi dei beni. Oltretutto, è prevedibile un incremento delle vendite a nero proprio per evitare l'eventuale aumento della tassazione. Mentre il governo si gratifica per l'abolizione della rata dell'IMU, si costruisce un ulteriore balzello che verrà affidato ai comuni, la service tax. Tutto questo sem-



bra positivo ma se consideriamo che le tasse locali dal 2009 ad oggi sono aumentate del 204,3%, si comprende come la trasformazione degli enti locali in esattori per conto dello stato è più che ipotetica. La politica fiscale del governo è perfettamente in linea con la destrutturazione dell'attuale sistema sociale e dell'attuale modello di produzione.

Ambiti operativi della strategia governativa.

L'operazione dello spostamento della ricchezza dai settori sociali allo Stato, alle banche ed alle imprese, anche se fatto con modi democristiani e non brutali come a Cipro, è foriera di tensioni sociali e porta il sistema al punto di rottura. In previsione di difficoltà di manovra di questo tipo si dà priorità alle riforme strutturali che possiamo riassumere in:

- modifica della costituzione formale, già abbondantemente superata da quella materiale;
- rafforzamento dell'esecutivo e trasformazione in senso autoritario con riduzione di spazi di democrazia politica e sindacale;
- trasformazione della forma dello stato e dei livelli istituzionali territoriali e centrali;
- destrutturazione del modello sociale, ridefinendo la relazione tra le classi e il nuovo assetto sociale.

La Costituzione è un vero e proprio ostacolo ai processi di trasformazione in atto, sia per i suoi contenuti, sia perché può diventare l'elemento di aggregazione sociale per un'opposizione non di facciata ma di contenuto. La Costituzione è il patto tra le classi che è alla base dell'attuale sistema sociale e ne riproduce i principi fondanti, i valori collettivi, i diritti e i doveri, i poteri dello stato, il ruolo delle istituzioni, la relazione tra Stato garante dei diritti e cittadino. Quella formale è da tempo in forte

contrasto con quella materiale strutturata sulla base di apparenti convenienze politiche, in realtà siamo di fronte ad un processo di snaturamento che è partito da lontano ed è sempre stato operativo. Il rapporto tra i poteri è messo in discussione da interventi legislativi ed iniziative politiche volte a cancellare l'idea dello stato di diritto per introdurre il modello liberista che trasforma i diritti in merci, opportunità, casualità, comunque subordinati ai rapporti di forza tra le classi.

Il rafforzamento dell'esecutivo è in atto da tempo con l'introduzione progressiva del presidenzialismo di fatto, con l'esautoramento del Parlamento e delle sue funzioni, la ridefinizione dei limiti dell'azione della magistratura, repressiva verso le lotte sociali, assecondante verso i poteri forti. La relazione politica, come l'abbiamo conosciuta, non esiste più, attraverso la decretazione d'urgenza e la presunta emergenzialità della crisi, il ruolo dei partiti è diventato di cornice, quello dei parlamentari un vero e proprio intralcio. Il taglio del numero dei parlamentari è un elemento chiaro di ridefinizione di un ruolo sempre più marginale degli eletti. L'attacco al finanziamento pubblico dei partiti, al di là dello scandalo interessato, ridimensiona il loro ruolo, imponendo condizioni finanziarie distruttive per un partito di massa costretto a trasformarsi in partito di opinione senza radici ideologiche. Un atto di cancellazione della storia politica di questo paese: cancellare la memoria storica per condizionare le coscienze ed impedire che l'opposizione sociale costruisca modelli alternativi di società possibile. La necessità di controllo sui lavoratori passa, oltre che per le devastazioni già riferite del mondo del lavoro, per la fine delle relazioni sindacali, ancorché concertative e complici di sindacati di comodo. E' l'espressione di un modello sociale autoritario e non incline al confronto ed alla contrattazione tra le parti sociali. Questo processo trova la disponibilità di CGIL, CISL UIL che da tempo hanno avviato una profonda trasformazione del proprio ruolo e della propria funzione, proponendosi come parte integrante



del controllo sociale e della tutela della libertà di impresa contro lavoratori e cittadini.

Esiste in questo paese il problema della sopravvivenza della democrazia rappresentativa che, anche se non è il modello ideale, ha una natura progressiva rispetto al modello sociale liberista, poiché è in grado di recuperare i valori di solidarietà e socialità avanzati rispetto alla barbarie capitalista. La questione della democrazia politica e sindacale non è affrontabile con movimenti eterogenei e strumentali, ma deve diventare una componente essenziale della strategia di ricomposizione sociale. L'esclusione dal mondo del lavoro, dal reddito, dalla casa, dai servizi sociali è una condizione che va di pari passo con la destrutturazione della partecipazione democratica. A pagarne le spese sociali e personali sono sempre gli stessi e questa diventa un'altra condizione che delimita i confini della nuova composizione di classe.

A fronte di un nuovo modello sociale europeo che sta imponendo l'ideologia liberista non possono subire trasformazioni profonde la forma dello stato e i livelli istituzionali sia territoriali che centrali. Lo stato si ritira dai territori, cancella i suoi uffici di rappresentanza locale e le sue funzioni territoriali. La ricaduta sociale è notevole; oltre ai profondi disagi per i cittadini che devono inseguire lo stato e le sue funzioni nelle nuove collocazioni logistiche, produce un effetto devastante tra i pubblici dipendenti delle amministrazioni centrali. Precarizzazione del proprio lavoro, mobilità coatta verso nuove collocazioni, definizione progressiva degli esuberanti e avvio del processo di riduzione dei dipendenti pubblici attraverso licenziamenti, sempre più vicini, sono i nuovi strumenti di gestione del personale pubblico. Altro che meritocrazia e valorizzazione del lavoro. Ma la desertificazione istituzionale dei territori non solo non si ferma qui, ma ridefinisce l'assetto dei territori rendendoli funzionali al nuovo modello sociale. L'abolizione delle province, l'accorpamento dei comuni di piccole dimensioni, la costruzione delle aree metropolitane e l'introduzione delle macroregioni

europee, ridisegnano in profondità l'impianto istituzionale del territorio. La distruzione delle province è funzionale al nuovo assetto produttivo del paese. La loro funzione è quella di garantire servizi infrastrutturali ai comuni, che sarebbero impossibilitati a sostituirsi ad esse, ed ai distretti industriali provinciali, la cui sopravvivenza è legata alla capacità delle singole imprese di crearsi uno spazio nell'ambito delle esportazioni. Quello che noi indichiamo come processo di deindustrializzazione è la rivisitazione dell'assetto industriale del paese con la scomparsa delle piccole, medie e microimprese che, senza sostegno istituzionale, non sono in grado di sostenere il confronto con il mercato globale. Abbandonate a se stesse in nome della libertà di impresa sono destinate a chiudere e, per chi può, a delocalizzare per recuperare margini di profitto attraverso un modello industriale di tipo coloniale. Le imprese che sopravvivranno non devono necessitare del sostegno istituzionale e potranno contare solo sulla loro capacità di "stare sul mercato". Le città metropolitane, centralizzando funzioni istituzionali, produttive, politiche e decisionali, subentreranno alle regioni il cui territorio extra metropolitano resta abbandonato a se stesso, assumendo il ruolo di mercato interno regionale. Ogni regione attuale, se rimarrà com'è, avrà garantito un proprio sud interno ai propri confini istituzionali. Ma il futuro delle regioni non può prevedersi immutabile rispetto all'attuale. Le manovre in corso sulla costruzione delle macroregioni europee, finora costruite attraverso un coordinamento interregionale per obiettivi predefiniti, preludono al superamento definitivo degli assetti nazionali. La "liberazione", nell'ambito della nuova area produttiva europea, di territori il cui assetto produttivo è in grado di svolgere un ruolo strutturale nella nuova divisione internazionale del lavoro in ambito continentale. Il cerchio si chiude. In uno scenario del genere la funzione statale diventa sempre meno importante e le sue funzioni tendono progressivamente a trasferirsi sul piano di un governo europeo, anche se non formalizzato e strutturato.



L'assetto sociale subisce progressive trasformazioni. La gestione della crisi economica, la mancanza di opposizione politica e sociale decisiva, l'egemonia del partito europeo sorretto da un ossessivo supporto mediatico, consentono di procedere a trasformazioni strutturali sul piano sociale. Il rastrellamento delle risorse e della ricchezza sociale sta portando alla distruzione del cosiddetto ceto medio. Un artefatto costruito sul piano di dati economici poco convincenti. Vengono considerati ceto medio tutti coloro che hanno un reddito compreso tra 50.000 euro e 500.000, risparmi, possesso della propria casa, vacanze, ecc.. In poche parole, lo scimmiettamento del modello di vita nordamericano. La forbice del reddito non è indifferente, ma è funzionale al progetto di inclusione che vede inserite nella categoria sociale le aristocrazie operaie e professionali. Proposto come elemento di promozione sociale dalla propria condizione di proletario, ha sviluppato individualismo e arrivismo, soprattutto avversione per i settori sociali di provenienza visti come possibile futuro di ritorno. La crisi ha ridimensionato il fenomeno in maniera drastica, l'ascensore sociale si è fermato, la condizione economica si è degradata, la condizione lavorativa si è precarizzata sia in termini di reddito, che in termini di valore sociale. La perdita del lavoro comporta la perdita della casa sotto mutuo e di tutte quelle possibilità, vacanze, conto in banca ecc., che erano ritenute determinanti per il riconoscimento dello status sociale di ceto medio. Il crudo processo di proletarizzazione riporta questo settore sociale alla propria condizione iniziale, annullando gli effetti della presunta scalata sociale. In realtà si è sempre stati strumento per la creazione del profitto derivante dall'imposizione

del modello consumistico nordamericano. Al risveglio dal sogno però non si ritrova la stessa condizione da cui si era partiti e che aveva dato l'opportunità per un volo pindarico, la situazione sociale è profondamente degradata, il lavoro non garantisce più reddito sufficiente e diventa problematico inseguirlo. I servizi sociali, il welfare, che dovrebbe essere di sostegno si sta disgregando e non garantisce supporto adeguato, la presa di coscienza della propria nuova condizione può diventare un elemento di riscatto sociale, costruzione di alleanze e ricostruzione di un modello di società solidale.

L'attacco allo Stato Sociale.

L'attacco allo Stato Sociale è tutto dentro questo progetto di nuovo modello sociale e di sviluppo, che non segna solo il trionfo ideologico di classe di una neoborghesia europea che impone la propria egemonia sul resto della società, ma certifica dolorosamente i nuovi rapporti di classe nel paese. Non è un caso che la spesa sociale rappresenti una delle cartine di tornasole dei rapporti di forza tra le classi, l'orientamento degli investimenti è determinato da chi, nel momento in cui si decidono, ha la capacità di condizionamento politico e sociale. È l'attacco più vile perché colpisce la fasce più deboli e indebolisce la capacità di resistenza del corpo sociale, costretto a fare i conti con la continua emergenza determinata dalla mancanza di servizi. È evidente che in tutto questo, chi ci guadagna continuerà a farlo, chi ci rimette continuerà ugualmente a farlo, almeno fino a quando deciderà di smettere. In quel momento prende corpo la soggettività sociale.







Ritorno irrinunciabile al marxismo, per le sfide del XXI Secolo.

Riconquistare nelle lotte del sindacalismo di classe la prospettiva teorica e pratica di un presente e di un futuro anticapitalista.

di Furio Pesci



Un nuovo articolato e aggiornato Trattato di impostazione marxista per ripensare criticamente l'economia¹.

La recente uscita del secondo volume del *Trattato di critica dell'economia convenzionale* di Luciano Vasapollo è un'ottima occasione per lo sviluppo di una riflessione approfondita sulla situazione contemporanea, non soltanto del nostro Paese, ma sulla crisi mondiale che evidenzia i limiti e le contraddizioni del sistema capitalistico e sulla necessità di una lotta concreta sul piano politico per il superamento di quello che, efficacemente, l'Autore del *Trattato* definisce “un sistema che produce crisi”: il capitalismo è quel sistema che si caratterizza, infatti, per la sua costante, ricorrente propensione alla crisi.

Mentre, da un lato, gli economisti e gli analisti convenzionali, per usare l'espressione di questo importante studioso, si affannano a dimostrare all'opinione pubblica che le situazioni di crisi sono un'eccezione, il più delle volte provocate da errori umani e che si potrebbero evitare, se la gestione del sistema capitalistico fosse improntata a criteri o di maggiore efficienza o di carattere morale, la realtà della questione sta nel fatto che è il capitalismo stesso a determinare in maniera ricorrente situazioni di crisi sempre più gravi che, tendenzialmente, porterebbero alla dissoluzione del sistema nel suo complesso.

A questo riguardo è bene considerare fin dall'inizio la costante sottolineatura da parte dell'Autore della necessità di un impegno concreto da parte di coloro che si rendono conto della validità di questa analisi in vista del “superamento” del capitalismo, perché altrimenti questo modo di produzione sarebbe in grado di continuare a riprodursi da sé, senza alcuna rinnovamento interno, d'altronde impossibile, anche in una condizione di crisi costante e permanente.

In effetti, la crisi attuale non data da pochi anni a questa parte; si vorrebbe, infatti, far credere

che tutto sia cominciato all'improvviso intorno al 2007 con le prime grandi manifestazioni della crisi finanziaria, ma anche la crisi finanziaria stessa, che ha determinato le difficoltà attuali di interi Stati e blocchi economici e politici, non è altro che l'ultimo stadio (per ora) di una crisi globale iniziata già negli anni Settanta.

Ampliando lo sguardo sulla storia del capitalismo, si nota che in questo sistema economico esiste una ciclicità ricorrente di crisi, e, se si studiasse la storia economica, si vedrebbe facilmente che tutta la storia dell'economia europea, e, poi, statunitense, giapponese, cinese, dall'introduzione delle macchine in qua, è caratterizzata da cicli ricorrenti di non più di cinquant'anni, con una fase ascendente e una fase discendente - esattamente quella che si può vedere nell'ultimo periodo dalla seconda mondiale ad oggi².

Di fronte alla contraddittorietà intrinseca del capitalismo, evidente in tutta la sua storia, possiamo notare che usiamo questa parola, “globalizzazione” in una maniera piuttosto “facile” - la usiamo anche nel linguaggio quotidiano; siamo convinti che quello che sta succedendo a livello mondiale sia un fenomeno “normale”, “naturale”: siccome i mezzi di comunicazione sono diventati velocissimi, allora è ovvio che si stia venendo a formare una sorta di cultura “mondiale” ma secondo me, e dal mio punto di vista, questa è una rappresentazione parziale del fenomeno.

Ma, in realtà, che cos'è la globalizzazione? Quando si è cominciato a parlare di globalizzazione, lo si è fatto a partire dalla constatazione che, ormai, i mercati finanziari sono globalizzati; e, d'altro canto, in tutto il commercio mondiale si trova questa tendenza ad una mondializzazione.

Secondo alcuni analisti, il fatto che la Wall Mart sia oggi la principale azienda a livello mondiale per volume di profitti e di fatturato è il segno delle trasformazioni economiche più profonde legate alla globalizzazione, della relativizzazione dell'importanza dell'industria e, anche, in qualche



misura del declino industriale degli Stati Uniti, pur essendo la Wall Mart statunitense; il fatto che non ci sia più un'industria in vetta alla classifica, secondo analisti americani, è piuttosto significativo, quasi un cambio di epoca. Ad ogni modo questi sono segni tangibili di ciò che sta avvenendo oggi, della globalizzazione, in particolare, finanziaria e commerciale.

Appare, allora, valida una interpretazione dei fenomeni economici contemporanei, e in particolare degli ultimi quarant'anni della storia economica mondiale, come un lungo periodo di stagnazione del sistema industriale, durante il quale si sono concretizzate, apparentemente, alcune innovazioni tecnologiche formidabili, come, per esempio, la comunicazione telematica e tutto ciò che è connesso a questa profonda rivoluzione (la diffusione di strumenti che prima neanche "sognavamo": telefonini, computer multitask, eccetera), ma, nonostante questo, la situazione economica (la situazione soprattutto della produzione industriale e dei consumi anche nei paesi più avanzati) non è stata quella tipica di una grande espansione. Anzi, quello che è la globalizzazione oggi è piuttosto la fotografia di un mondo molto differenziato, in cui vi sono paesi molto ricchi, la cui ricchezza spesso è legata alla povertà di altri paesi molto poveri.

Dietro la globalizzazione c'è un mondo che viaggia non a una velocità, compattamente, ma a due, tre, *n* velocità diverse. La situazione è ancora più complessa, perché il cliché, lo stereotipo dell'Occidente leader di questa evoluzione tecnologica è ormai superato.

Se volgiamo, allora, lo sguardo alle vicende storiche più recenti, emerge in effetti un altro aspetto problematico della situazione contemporanea: dal 1945 ad oggi abbiamo vissuto, in sostanza, due fasi distinte - una fase di grande sviluppo economico, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1975 circa; e, dalla metà degli anni Settanta, una fase "calante", con crisi economiche e finan-

ziarie ricorrenti, di cui quella del 2008 è stata solo l'ultima, oltre che la più grave.

Ricapitolando, nel dopoguerra si verificò un forte incremento complessivo dell'economia che consentì anche una notevole apparente armonia sociale: i profitti delle attività commerciali e industriali consentivano una redistribuzione dei redditi attraverso, per esempio, contratti di lavoro collettivi che periodicamente aumentavano le retribuzioni spesso in maniera significativamente superiore all'inflazione; sostanzialmente, in quegli anni il potere d'acquisto dei lavoratori crebbe notevolmente rispetto al periodo precedente la seconda guerra mondiale.

Questo sistema di crescita, nonostante contraddizioni, limiti e crisi cicliche, si è rotto verso la metà degli anni Settanta, con il verificarsi concomitante di eventi traumatici sul piano politico, oltre che economico: la guerra arabo-israeliana del 1973, l'embargo petrolifero e la crescita "politica" del prezzo del petrolio, una serie di turbolenze finanziarie legate alle prime speculazioni finanziarie sulle monete a seguito dell'indebolimento del dollaro statunitense, contribuirono ad un rapido peggioramento della situazione. Nel 1975 cominciò a verificarsi un altro fenomeno negativo: la progressiva saturazione dei mercati; le strategie delle grandi industrie si orientarono a una continua innovazione tecnologica finalizzata a generare, per così dire, nuovi "mercati", per provocare una continua rigenerazione del mercato ed evitarne la saturazione.

In effetti, ciò che è avvenuto dagli anni Settanta in poi è stato caratterizzato dalla ricerca del profitto ad ogni costo, e i principali governi occidentali dalla metà degli anni Settanta hanno praticato misure volte a garantire una certa stabilità ai loro paesi in un'epoca che non era più l'epoca precedente forzatamente definita d'oro, e queste misure sono state, tipicamente, il contenimento del debito pubblico e il taglio di tutte le spese improduttive, che ha significato in molti casi il taglio delle



stesse spese sociali, la liberalizzazione dei rapporti commerciali, dei rapporti di impresa e di lavoro, una serie di misure fiscali (le tasse sono state adeguate abbastanza frequentemente a quelli che erano calcoli di opportunità economica, più che esigenze di giustizia).

Il quadro che si è venuto a creare, il quadro del cosiddetto “neoliberismo” (e i grandi teorici di questo nuovo orientamento, in un certo senso, sono stati anche i “padri”, i “maestri”, del tanto deprecatto atteggiamento economico volto al profitto ad oltranza) è diventato così, sempre più propenso ad iniziative di carattere speculativo e finanziario, perché gli investimenti industriali non sono ormai i più redditizi, ed anzi, paradossalmente, nel nostro sistema economico la crescita dei profitti talvolta crea più problemi che altro, richiedendo una crescita corrispondente degli investimenti, alla quale non sempre tiene dietro una crescita ulteriore e proporzionale dei profitti; di qui il crescente ricorso alla speculazione finanziaria anche, e oggi soprattutto, da parte dei colossi industriali e bancari.

Storia economica , storia delle teorie economiche e storia di conflitti di classe.

Nel suo volume Vasapollo si concentra, allora, in un serrato confronto con le teorie economiche giustamente denominate “convenzionali” (e potremmo dire “politicamente corrette” rispetto all'ideologia dominante) e nella definizione e descrizione dei metodi di analisi dei sistemi economici (in particolare, ovviamente, di quello capitalistico), privilegiando una impostazione che si rifà fondamentalmente al marxismo, offrendo ai lettori un'occasione di riflessione e di formazione, di cui non si può che rallegrarsi, data la mancanza in Italia, fino ad oggi, di un *Trattato* aggiornato in grado di fornire tutti gli elementi per una preparazione adeguata all'analisi della situazione e alla definizione di prospettive future, per tutti coloro che in-

tendono impegnarsi in favore dell'instaurazione di una società davvero giusta e non solamente per far funzionare un po' “meglio” le cose, secondo un programma “minimalista” che sembra l'unico orizzonte di gran parte della stessa sinistra nostrana (se ancora si può parlare di sinistra).

Anche coloro che non si identificassero o non condividessero l'impostazione marxista, tuttavia, non potrebbero che leggere questo *Trattato* riconoscendone il valore e l'esattezza delle sue penetranti osservazioni in merito alle difficoltà del presente; d'altra parte, è messo bene in evidenza in questa nuova edizione del *Trattato* che l'Autore aveva pubblicato già sei anni fa (proprio all'inizio della crisi finanziaria globale – peraltro, una crisi che egli stesso aveva previsto in precedenza) il valore dell'insegnamento di Federico Caffè, il grande economista misteriosamente scomparso, suo “maestro” affettuosamente ricordato da Vasapollo, il quale ha avuto il merito, nella sua carriera, anche al di fuori dell'Università, di coltivare una scuola di allievi eclettica, eterogenea, in cui anche impostazioni di ricerca che si richiamassero al marxismo, e, quindi, ad una teoria economica eterodossa rispetto all'orientamento dominante nell'accademia italiana, hanno potuto trovare spazio e occasioni di valorizzazione.

Anzitutto, il testo avvia la sua riflessione su quello che è l'essenza stessa del capitalismo; a differenza di tutti gli altri sistemi economici della storia, il capitalismo è caratterizzato dalla sua intrinseca finalità alla produzione di valore, fine a se stessa ed essenza autentica dello stesso potere politico all'interno di questo modo di produzione. Mentre i sistemi economici non capitalistici impiegano il denaro al fine di un allargamento della produzione di merci, nel capitalismo, al contrario, la produzione di merci è posta al servizio dell'accumulazione di capitale. Questa stessa essenza è all'origine delle contraddizioni insite nel capitalismo, ed è la trasformazione del capitale, attraverso un processo di concentrazione che tende a eliminare



i capitali più piccoli a tutto vantaggio di quelli più grandi, in un intreccio sempre più stretto tra capitale industriale e banche, che porta, in ultimo, alla ricorrenza di crisi sempre più acute che non sono altro che momenti in cui avviene la redistribuzione e la concentrazione dei capitali fino alla disintegrazione globale del sistema stesso nel confronto durissimo tra gli ultimi concorrenti rimasti in campo.

Il sistema economico capitalista è, quindi, caratterizzato dalla sua stessa tendenza ad un ampliamento di dimensioni che idealmente finisce per coincidere con la globalità del mondo stesso; in effetti, la fase che stiamo vivendo oggi, denominata comunemente "globalizzazione", non è altro che la globalizzazione neoliberista, vale a dire l'ampliamento della diffusione sul piano planetario del capitalismo attraverso la concorrenza sempre più aspra tra blocchi capitalistici.

Allargando il discorso, dalle analisi degli storici dell'economia emerge che esiste una dinamica del capitalismo, come sostiene Fernand Braudel, una ciclicità del processo economico-produttivo: ogni cinquanta-sessant'anni circa, si può dire che si completi una sorta di parabola in cui una parte è ascendente e l'altra discendente. Noi ci troviamo nel punto più basso di questa parabola, che include tutto il periodo dagli anni Cinquanta fino ad oggi.

Il periodo del secondo dopoguerra è caratterizzato dal passaggio della supremazia dall'Inghilterra agli Stati Uniti, che aiutano i loro alleati proprio perché si rendono conto che la seconda guerra mondiale, scoppiata in fondo non molti anni dopo la prima, era stata determinata dalla politica di ostilità dei paesi che avevano vinto la prima guerra mondiale nei confronti dei perdenti. La strategia adottata rese gli Stati Uniti stessi il volano dell'economia mondiale; il periodo che va dalla fine degli anni Quaranta alla metà degli anni Settanta è il periodo della più grande crescita economica che si sia mai registrata, addirittura a memoria

d'uomo, in tutto il mondo sviluppato. In realtà, gli studi storico-economici mostrano come il grande sviluppo di alcuni Paesi implichi lo sfruttamento dei Paesi più poveri, ridotti nella condizione di fornitori a basso prezzo delle materie prime necessarie per i paesi industrializzati, vale a dire per i Paesi che godono maggiormente della crescita e dei suoi benefici.

Alla prosperità economica nei Paesi centrali del sistema capitalistico si accompagna anche una declamata, ma mai reale, armonia sociale che non ha molti precedenti nella storia, perché gli interessi contrastanti di lavoratori e imprenditori trovano una conciliazione attraverso la contrattualizzazione periodicamente aggiornata dei rapporti di lavoro e di produzione. In questo periodo diventa sistematica in quasi tutta l'Europa occidentale la pratica del contratto di lavoro collettivo di categoria, che prima non esisteva: ogni categoria doveva avere un contratto nazionale non legato alle scelte dei singoli imprenditori. La condizione di queste profonde trasformazioni, vantaggiose per tutti i lavoratori è che si sviluppa, in quegli anni, la produzione, costantemente in crescita in un mercato che si espande, ed una fetta consistente di profitti può essere ridistribuita sotto forma di garanzie sociali, e in particolare di stabilità dei posti di lavoro, e di servizi.

Gli Stati Uniti ridussero nel tempo gli effetti negativi del crollo di Wall Street con il paradosso di uno Stato che spese una quantità enorme di denaro in infrastrutture. Il dibattito di oggi su come uscire dalla crisi rispecchia il dibattito di settanta-ottant'anni fa, perché anche oggi il confronto è tra chi pensa di fermare la crisi riducendo le spese e chi pensa che non sia possibile fermare la crisi senza che vi sia sviluppo (ma, perché ci sia sviluppo è necessario che vi siano investimenti e spese, anzitutto da parte dello Stato, se è in grado di trovare le risorse).

Queste considerazioni servono a guardare, partendo da ciò che sta succedendo oggi e che sta



accadendo sulle spalle dei più giovani, a capire ciò che sta avvenendo oggi. Gli anni del grande sviluppo economico postbellico sono anni di benessere economico generalizzato, di grandi investimenti e di contrattazione collettiva, in cui imprenditori e sindacati, partiti di destra e di sinistra, riescono a trovare quegli accordi che permettono in parte di soddisfare le aspettative degli uni e degli altri. Si deve tenere conto del fatto che gli Stati in questo periodo sono tutti forti investitori e tendono ad aumentare la spesa pubblica, riuscendo a coprire i debiti con l'aumento della produzione e la crescita dei commerci (quindi, con maggiori entrate fiscali), promuovendo anche la spesa sociale.

Il grande sviluppo economico finisce nell'arco di pochi anni alla metà degli anni Settanta, perché questo sviluppo si ferma; al grande potenziale produttivo raggiunto dall'Europa e dagli Stati Uniti non corrisponde più una dinamica di crescita dei mercati; i mercati si saturano: il mercato dell'automobile si satura, così come quello dei grandi elettrodomestici e della televisione.

È, peraltro, questo periodo che segna la nascita della pratica ormai diffusa ovunque di creare nuovi oggetti attraverso l'innovazione tecnologica per creare nuovi mercati; si cerca, così, di spingere i consumatori ad acquistare qualcosa di diverso da ciò che già possiedono (è il caso dei cellulari, una tecnologia oggi multifunzionale). Le variazioni tecnologiche sono determinate dalla speranza di creare un nuovo mercato, laddove il mercato tradizionale è saturo (si pensi ai telefonini che incorporano normali funzionalità tipiche del computer). Si arriva al paradosso, per cui chi tra i consumatori tende ad atteggiamenti conservatori danneggia sostanzialmente un sistema che richiede invece la continua crescita dei consumi.

Altre cause contribuirono allo sviluppo della crisi: gli Stati Uniti avevano assunto quasi automaticamente il ruolo di potenza economica egemone e il dollaro era diventato la moneta di riferimento per tutte le transazioni economiche e commerciali;

si comprava tutto, specialmente nel commercio estero, tra Stato e Stato, attraverso i dollari. La moneta americana era la più stabile e le altre monete avevano un valore regolato rispetto al rapporto con il dollaro stesso; la moneta statunitense era poi collegata all'oro: il valore di riferimento del dollaro era legato alla corrispondenza con l'oro, ma proprio nel '73 il presidente statunitense Nixon dichiarò pubblicamente che il valore del dollaro non era coperto dalle riserve auree degli Stati Uniti e che non c'era, comunque, bisogno di correggere la situazione, svincolando il valore della moneta dalla parità aurea. Questo cambiamento fece entrare nel caos i mercati valutari, avviando le speculazioni sulle monete nazionali (il valore di ciascuna moneta fu da quel momento determinato su una base sostanzialmente immateriale) e vi fu una grande crisi finanziaria che si può considerare l'inizio delle crisi finanziarie che oggi noi conosciamo, così frequenti e che chiamiamo significativamente "tempeste monetarie".

La crisi delle monete fu determinata anche dal fatto che nel '73 fu combattuta una sanguinosa guerra tra Israele e i paesi arabi, e in questa guerra, pur con la vittoria militare israeliana, molti paesi arabi si posero in un diverso atteggiamento politico ed economico di difesa delle proprie ricchezze anche naturali con un nuovo sistema di pressione sugli Stati occidentali alleati di Israele, bloccando il commercio del petrolio. Quell'anno fu l'anno di una grande crisi energetica determinata dai paesi arabi, che finì solo con l'aumento notevole del prezzo del petrolio; da allora il prezzo delle materie prime è oggetto di speculazioni, principalmente di carattere politico.

A metà degli anni Settanta, dunque, si affacciano fenomeni che conosciamo bene, ormai, oggi: la speculazione monetaria, quella finanziaria e quella sulle materie prime, le guerre commerciali combattute a suon di ritorsioni economiche che riguardano soprattutto la circolazione delle materie prime.



Il sistema che aveva retto tanto bene, grazie agli investimenti degli Stati occidentali, l'economia e l'aveva portata ad uno sviluppo eccezionale si blocca e comincia una recessione meno repentina e grave di quella di oggi semplicemente perché si è sviluppata in un arco temporale più lungo, non si è affacciata all'improvviso, ma nell'arco di alcuni decenni, e questa nuova situazione mette in evidenza la necessità, secondo alcuni di cambiare radicalmente le regole del gioco politico ed economico. Infatti, alla logica dell'investimento statale per promuovere tutta l'economia ed anche la spesa sociale si sostituisce la logica del contenimento delle spese pubbliche che viene messa in atto dai paesi più forti, che in quel periodo sono anche i più colpiti dalle nuove guerre finanziarie e per il controllo delle materie prime (vale a dire gli Stati Uniti e l'Inghilterra, governati in quegli anni da due figure famose, Reagan e Thatcher, entrambi sostenitori di una politica cosiddetta "neoliberistica", caratterizzata da questi punti essenziali: il contenimento del deficit pubblico, la riduzione delle spese dello Stato e, in particolare, la riduzione delle spese sociali, per la sanità, la scuola, le pensioni, ecc., la deregolamentazione dell'economia, vale a dire la riduzione delle norme che governano il mercato del lavoro, soprattutto la defiscalizzazione dei profitti, la riduzione delle tasse. Questi provvedimenti sono messi in atto dai governi americani e inglesi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e le conseguenze saranno notevoli anche sugli altri Paesi dell'Occidente e, in definitiva, sul mondo intero.

Al boom degli anni Cinquanta e Sessanta, fa seguito una crisi che non è più semplicemente ciclica ma va assumendo caratteri strutturali; non più quindi il classico ciclo di ascesa e discesa, di espansione e di stagnazione, tipico delle economie forti, industriali e capitalistiche.

In particolare, alla fine degli anni '70 si verificano alcune circostanze negative che avranno ripercussioni di lunga durata: una crisi politica

legata alla guerra tra Israele e i paesi arabi, l'embargo petrolifero, la crescita del prezzo del petrolio attraverso la speculazione, la tendenza ad ottimizzare i profitti attraverso la speculazione finanziaria, la scelta di ridurre drasticamente il costo del lavoro per mantenere alto il saggio di profitto, da parte sia delle singole imprese multinazionali (ed anche di minor calibro) sia dei governi nazionali; la ricetta economica creata per affrontare questo periodo di crisi diventerà il cosiddetto neoliberalismo, una vera e propria teoria economica con tanto di ideatori premiati con il Nobel (si pensi per esempio a M. Friedman, uno dei "grandi nomi" del neoliberalismo).

Il neoliberalismo è una teoria economica che sostiene la necessità, per mantenere il benessere di una nazione, specialmente una nazione evoluta, di ridurre le tasse e ridurre le spese dello Stato, ridurre il più possibile le spese sociali, tutto ciò che è improduttivo e che non è legato alla produzione e al commercio, e di mantenere, d'altra parte, forte il valore della moneta nazionale.

Queste "ricette" sono state applicate indifferentemente in Stati che sono in vetta allo sviluppo economico, gli Stati Uniti, per esempio, ma anche in tanti altri paesi tra i più poveri, tanto è vero che i grandi organismi internazionali, come il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, hanno imposto anche ai paesi più poveri di adottare queste stesse misure per accedere ai crediti di cui questi organismi possono disporre l'erogazione. Se oggi il Malawi vuole chiedere prestiti al Fondo Monetario Internazionale, deve applicare questa politica neoliberalista, ma potete immaginare facilmente che gli effetti sui paesi poveri sono molto diversi da quelli suoi paesi ricchi.

Oggi, in realtà, questa situazione si è estesa non solo, e con i drammi che si sono visti in vent'anni, nei paesi poveri (che si sono impoveriti ancor di più, perché, se devono tenere stabile il valore della loro moneta, se devono pagare i debiti che hanno contratto con Stati più forti o con il



Fondo Monetario e, solo dopo aver saldato questi debiti, sviluppare la sanità, la scuola, le infrastrutture, questi paesi non si svilupperanno mai), ma anche ai Paesi sviluppati, che hanno sempre più spesso difficoltà contingenti: i casi della Grecia, dell'Irlanda, e, adesso, anche del Portogallo, dell'Italia e della Spagna, sono emblematici, perché ciò che di strano sta succedendo oggi è che il neoliberalismo viene imposto come la ricetta per superare la crisi anche a Stati relativamente "ricchi" e potenti, che avevano seguito fino a pochi anni fa una politica economica non strettamente neoliberista.

Per quanto sia, apparentemente, "logico" il discorso del contenimento o dell'eliminazione degli sprechi, gli effetti si sono già visti e sono stati disastrosi, perché il contenimento delle spese e degli sprechi stessi ha generato, ovunque sia stato praticato, la stagnazione e non la crescita, non l'inversione di tendenza dalla crisi allo sviluppo, anche nei Paesi che hanno cominciato per primi la pratica del neoliberalismo, come gli Stati Uniti, un paese oggi profondamente in crisi dopo trent'anni di neoliberalismo.

Le conseguenze del neoliberalismo sono state, a dir poco, tragiche; il problema è che oggi si dice non vi siano alternative dal punto di vista teorico e nemmeno dal punto di vista politico, perché, in realtà, questo credo economico viene praticato da tutti i governi, indipendentemente dal loro colore politico. D'altra parte, sul piano economico, attualmente, le linee direttrici sono stabilite a livello sovranazionale, e in particolare da questi organismi, il Fondo Monetario, la Banca Centrale Europea, la Banca Mondiale.

Il risultato che ne scaturisce è un mondo fatto di grandi conflitti e contraddizioni, in cui quelle di ieri si sommano alle nuove del presente.

Uno dei problemi importanti che incide anche sulla struttura sociale delle nostre società è il fatto che, nonostante la professione di fede liberistica, in realtà, il controllo della produzione e dei mercati

è esercitato da poche aziende di grandissime dimensioni, per cui in tutte le attività di carattere produttivo o commerciale deve fare i conti con la concorrenza di autentici giganti presenti in tutti i settori dell'attività economica; in sostanza, il gigantismo economico è una vera e propria logica perversa, un circolo vizioso diffuso ovunque, anche nel mondo della cultura (un'industria al pari delle altre).

Un ritorno opportuno, necessario e irrinunciabile al marxismo.

La globalizzazione finanziaria è, così, l'espressione di una crisi latente nel sistema capitalistico, che dimostra la validità dell'analisi marxiana del sistema al di là di quelle che sono state, anche nei tempi più recenti, le discussioni intorno al valore scientifico della stessa teoria di Marx.

Vasapollo si impegna in una discussione teorica molto approfondita sulla storia del capitalismo, da un lato, e sulla storia delle sue interpretazioni (quelle convenzionali e quelle di ispirazione marxista) dall'altra; la ragione stessa del titolo scelto dall'Autore consiste in una "critica" dell'economia convenzionale che, dal punto di vista marxista, oggi è necessaria non meno che negli anni stessi in cui Marx per primo si impegnò nella critica dell'economia politica.

Se Marx sviluppò la sua interpretazione del capitalismo alla luce della critica approfondita di tutti i grandi economisti "classici", oggi il bersaglio polemico del marxismo contemporaneo è, ovviamente, l'attuale configurazione del sistema del capitale, cioè quel neoliberalismo forsennato che ha dettato, e detta tutt'oggi, le linee guida dell'azione politica dei governi occidentali, tanto nei confronti dei Paesi arretrati, quanto, ormai, di quelli di più grande sviluppo, attraverso proposte che la stessa prospettiva classica avrebbe criticato, o perlomeno non avrebbe condiviso pienamente. E ciò proprio



perché, in fondo, economisti come Smith e Ricardo nel loro tempo ebbero una visione molto più realistica e oggettiva dei problemi insiti nella natura stessa del capitalismo, di quanto non sia oggi giorno la consapevolezza dei neoliberisti contemporanei, incapaci di cogliere nella loro stessa ricetta le radici, i germi, di una distruzione dell'ambiente umano, ed anche di quello naturale, che è evidente sotto gli occhi di tutti, e che è causata dalle stesse politiche economiche oggi attuate sia a livello nazionale, dai singoli governi, sia a livello mondiale, attraverso gli organismi di coordinamento di cui si è dotato il capitalismo "globalizzato".

La prospettiva e lo scopo del *Trattato* di Vasapollo è, dunque, quello di attualizzare il marxismo stesso e di rinnovare il modello socialista al capitalismo che però non può essere applicato pedissequamente dall'alto, attraverso le mediazioni che dall'astrazione del modello stesso dovrebbero portare alla sua concreta realizzazione nella prassi e nelle società in carne ed ossa.

Un merito di Vasapollo è, in effetti, quello di avere sottolineato in maniera forse ancora più netta che in altri suoi scritti recenti, inclusa la prima edizione del *Trattato* stesso sopra menzionata, l'importanza di una visione del marxismo stesso non dottrinarica e dogmatica, come è, invece, avvenuto per molto tempo ed ancora avviene in alcuni circoli economici e politici che si vogliono rifare al "marxismo di comodo".

Marx stesso, d'altra parte, si impegnò per definire la sua teoria non come un modello da considerare con rispetto quasi sacro, ma piuttosto come uno strumento per l'agire concreto, per quella prassi che il marxismo avrebbe dovuto orientare e per quel cambiamento sociale che deve fare sempre i conti con il mutare delle prospettive storiche. Di conseguenza, è il sistema di pensiero marxiano stesso che rifugge dalle sistematizzazioni dogmatiche per privilegiare, invece, una funzionalità del pensiero stesso rispetto all'azione concreta e che

non può prescindere mai, se vuole essere efficace, da una considerazione del presente nelle sue specificità e particolarità, che rende ogni momento storico, ogni situazione contingente diversa da tutte le altre e, soprattutto, non leggibile attraverso le lenti inevitabilmente deformanti dell'astrazione di un modello preconstituito.

Il marxismo, quindi, non rincorre un modello preconstituito di società e non è nemmeno un modello astratto d'interpretazione universale del capitalismo stesso. L'Autore, quasi con ironia, sottolinea come l'espressione stessa "capitalismo" tanto apprezzata ed utilizzata dai suoi critici dogmatici, non si trovi nelle opere di Marx stesso, segno che l'analisi del sistema compiuta nella più grande opera di Marx non è da concepire come universalmente valida, ma debba essere considerata piuttosto uno strumento al servizio di analisi specifiche e concrete che orientino prassi altrettanto specifiche e concrete di superamento della società del capitale, meglio di superamento radicale del modo di produzione capitalistico.

Non si tratta, in fondo, d'altro che di quelle che furono le critiche mosse dallo stesso Marx alle teorie economiche classiche e, in particolare, alle prime forme di socialismo utopistico che il filosofo tedesco inserì nel novero delle sue stesse critiche.

Il lettore del *Trattato* trova, quindi, una nuova considerazione delle principali scuole di pensiero socialista pre-marxiane, dall'inglese Ricardo ai francesi Proudhon e Saint-Simon, una considerazione critica anche delle opere di indole marxista dedicate nel Novecento agli sviluppi, posteriori a Marx, del capitalismo.

Attenzione particolare è posta alle teorie storiche della fase finanziaria fino alla celebre interpretazione leninista dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo, di cui Vasapollo tiene debito conto, riferendosi, comunque, in varie circostanze a visioni dell'economia marxista differenti, come la stessa prospettiva teorica che emerge dall'esperienza concreta di transizione al socialismo



in atto da cinquant'anni a Cuba.

L'Autore offre, quindi, ai suoi lettori una chiara rappresentazione della teoria di Marx, che si sofferma sulla definizione di quelli che sono i capisaldi della visione e quindi della critica marxiana dell'economia capitalistica; in particolare, si tratta di una riflessione sul concetto di valore e sulla sua origine. Come si sa, l'affermazione fondamentale che caratterizza questa teoria economica è che il valore deriva dal lavoro e che, in particolare, lo scopo dell'attività capitalistica consiste nella produzione di un maggior valore, plusvalore appunto, estratta da un'eccedenza di lavoro che il capitalista riesce a estrarre dalla giornata quotidiana del lavoratore stesso senza remunerazione adeguata. Ovviamente, questa impostazione è molto più articolata e complessa di quanto qui possa tratteggiare, e nella teoria marxiana, come pure negli sviluppi posteriori che ne sono venuti, attraverso l'opera di grandi studiosi come quelli sopra citati (il *Capitale* stesso uscì solamente in parte nel corso della vita del suo autore, e proprio le parti del suo pensiero che più attengono ai temi oggi drammaticamente d'attualità furono pubblicate postume). Il metodo scientifico marxiano, quindi, è lo strumento di interpretazione delle dinamiche concrete del sistema economico, specialmente in periodi come l'attuale, caratterizzati da una profonda crisi che consiste nella difficoltà, da un lato, di valorizzare i profitti, dall'altro, nella crescente precarietà delle condizioni di vita dei lavoratori.

La "globalizzazione" smascherata, come momento della centralizzazione egemonica del potere economico e politico.

Sarebbe qui estremamente difficile riprendere tutti gli elementi di questa analisi; si può soffermare l'attenzione sulle principali tesi di Vasapollo solamente dopo avere dato almeno una visione panoramica di quello che è il suo argomentare complessivo. In particolare, l'economista della

Sapienza, lo studioso marxista intellettuale militante, si concentra su quelli che sono i limiti normali degli strumenti a disposizione dell'economia convenzionale, in particolare di quella di stampo neoliberista, per la misurazione degli stessi parametri di riferimento nella valutazione dello stato del sistema.

La contabilità del prodotto interno lordo, infatti, è evidentemente inadeguata a considerare tutte le variabili presenti nella contingenza e nel lungo periodo; in particolare, il prodotto interno lordo appare oggi come una misura contabile adatta, forse, alle finalità di controllo della situazione finanziaria e produttiva complessive da parte di quelle oligarchie che gestiscono e detengono il potere finanziario dei flussi di investimenti; e il rapporto tra consumo e risparmio, in sé, può essere un orizzonte valido solo per una prospettiva economica angusta, che vuole tenere sotto controllo le cifre e garantire, quindi, la distribuzione di profitti e rendite tra i principali operatori. Il Prodotto Interno Lordo, di per sé, non genera miglioramenti nella qualità della vita, ed anzi quegli Stati che si sono assoggettati alla dittatura del Prodotto Interno Lordo si sono visti drasticamente ridotte le prospettive di benessere; le popolazioni di questi Paesi oggi sono ovunque colpite dalla crisi; ciò vale tanto per i Paesi più deboli, quanto per gli stessi Paesi che si trovano nel cuore del sistema capitalistico. La vita economica dentro il sistema capitalistico, misurata sulla base della crescita del Prodotto Interno Lordo, non fa altro che generare squilibri e crisi; le stesse politiche che, grazie al sostegno di un fronte politico di sinistra e progressista, hanno cercato di collocarsi all'interno del sistema capitalistico stesso, accettandone le regole al fine di una più equa redistribuzione dei redditi, si sono dovute arrendere di fronte al mutare di una situazione che non consentiva più quelle pratiche redistributive praticate nel confronto costante tra le diverse parti sociali per la modifica parziale delle destinazioni finali dei profitti ottenuti.



Il neoliberismo non ha fatto altro che ridurre i margini utili per queste manovre di redistribuzione e il risultato è oggi il passaggio sostanziale da uno Stato del benessere (*Welfare State*) ad uno Stato del profitto (*Profit State*) del tutto incurante di quelli che sono i fondamenti di una convivenza vivibile tra le classi, anche all'interno dell'evidente ingiustizia insita nella concentrazione delle ricchezze e delle povertà persino nei Paesi più evoluti. Di conseguenza, la crescita economica quantitativa non coincide affatto con lo sviluppo reale qualitativo, e tutte le ideologie dello sviluppo sono entrate in crisi ed hanno trovato la loro confutazione proprio alla luce dell'insostenibilità dei modelli di redistribuzione che, all'epoca d'oro del capitalismo (anni Cinquanta-Sessanta), potevano essere, con difficoltà e tra mille contraddizioni, praticate, attraverso la concertazione degli interventi tra le parti sociali (in particolare gli organismi di rappresentanza del patronato e le associazioni sindacali).

Le linee dell'argomentazione di Vasapollo procedono, quindi, a descrivere lo scenario mondiale con una critica approfondita di quello che è stata la reazione padronale alle politiche dello Stato del benessere e che hanno finito per determinare la dirimpente crisi finanziaria globale contemporanea; ma quello che è ancor più importante nel *Trattato* è che le stesse matrici ideologiche di queste ricette neoliberiste sono approfonditamente esaminate e colte nella loro intrinseca contraddizione attraverso una attenta ricognizione storica che analizza i modelli diffusi, nel corso del Novecento, per l'interpretazione dello stato dell'economia e della sua guida nella prospettiva dello sviluppo, tanto agognato come indicatore complessivo di benessere; di conseguenza, viene data una forte attenzione a quelli che sono i modelli di matrice keynesiana, diffusi soprattutto verso la metà del secolo scorso, che consentirono lo sviluppo tanto di un'analisi economica dell'allora fiorente capitalismo mondiale, soprattutto occidentale, europeo e nordamericano, quanto la definizione e la gestione di

politiche economiche efficaci volte a utilizzare la ricchezza prodotta in funzione di una sua più equa distribuzione. Ovviamente, la successiva crisi teorica della prospettiva keynesiana (lo stesso Caffè si può definire un economista ispirato da Keynes) ha determinato quelle riforme selvagge note sotto il nome di liberalizzazioni e privatizzazioni, che hanno fortemente compromesso la capacità d'azione degli Stati e introdotto quelle regole, così coercitive e anguste, che oggi impediscono persino agli Stati e agli organismi di coordinamento internazionale una presa di consapevolezza sulla situazione contemporanea.

Sul piano strettamente economico Vasapollo sottolinea la necessità di superare le contraddizioni e i limiti dei modelli convenzionali, attraverso l'unica analisi utile del presente che passa attraverso la definizione di uno scenario alternativo, in grado di cogliere le contraddizioni della crisi presente. Attraverso la definizione, quindi, di uno scenario economico di stampo socialista è possibile anche cogliere le contraddizioni della crisi capitalistica contemporanea, quel "sistema che produce crisi" e che sembra entrato da tempo nella sua crisi globale e "sistemica", non un semplice "episodio" superabile con comportamenti adeguati. Si potrebbe dire, recuperando l'apporto dei classici, che il sistema di interpretazione delle dinamiche economiche, di stampo convenzionale, sia entrato in crisi con la contestazione neoliberista sposata dai governi occidentali e oggi dominante come metodo delle politiche economiche mondiali, e che, quindi, la critica di questo modello di gestione della crisi passi attraverso l'adesione ad un modello economico e politico radicalmente alternativo, come quello socialista.

Il socialismo presenta, del resto, una sua peculiare importanza, perché è proprio nella pianificazione e regolazione della vita economica che si può cogliere tanto la contraddizione interna del capitalismo, quanto la diversità del socialismo. Se il capitalismo è il sistema della valorizzazione del ca-



pitale fine a se stessa, in cui la produzione di merci è rivolta esclusivamente alla valorizzazione dei profitti, il socialismo è quel sistema che supera il capitalismo attraverso una nuova destinazione della stessa vita economica al servizio delle esigenze autentiche della collettività. Se il capitalismo oggi è caratterizzato dalla liberalizzazione selvaggia propugnata dai corifei del neoliberismo, il sistema socialista è caratterizzato da esperienze come quella cubana e dei Paesi dell'ALBA, particolarmente significativa perché si tratta di Paesi che hanno vissuto un passato di profondo sfruttamento capitalistico, superato attraverso una rivoluzione popolare, in cui la successiva pianificazione della vita economica si è trovata di fronte alla necessità di una programmazione di ampio respiro e i cinquant'anni di esperienza a Cuba hanno portato ad una visione equilibrata, in grado di superare le aporie della centralizzazione presenti nei sistemi di carattere sovietico, entrati in crisi negli anni Ottanta, e di proporre, quindi, una nuova alternativa che passa attraverso la partecipazione popolare diretta alle scelte decisionali, che non sono più soltanto di vertice, ma condivise attraverso una consultazione capillare di tutte le realtà locali e il protagonismo anche dei singoli cittadini nel proporre idee da porre all'attenzione di assemblee locali e poi delle istanze decisionali maggiori.

La parte conclusiva del primo volume del *Trattato* si pone come anello di congiunzione ideale con il secondo volume, uscito l'anno scorso, e propone al lettore un'attenta analisi di quello che è, in realtà, la deriva conclusiva del capitalismo contemporaneo. La nuova rivoluzione industriale, con le accentuate innovazioni tecnologiche, la trasformazione del panorama produttivo con i fenomeni connessi di delocalizzazione degli impianti e flessibilità del lavoro, fino alla sua scomparsa e negazione, diventa oggetto di un'analisi serrata, in cui fondamentalmente si definisce la globalizzazione stessa come competizione globale che determina la crisi del sistema. Sono, infine, delineati con pre-

cisione percorsi alternativi attraverso l'affermazione del ruolo della politica, che deve assumere un compito di guida dell'economia stessa; anche in questo caso, l'esempio che viene dai "sud" del mondo, in particolare dall'America India, permette di individuare nel rapporto corretto dell'uomo con la natura attraverso le pratiche del "vivere bene" (*Vivir bien*) un modello di sviluppo che può guidare anche l'Occidente sul piano etico-politico oltre che su quello dell'economia reale.

L'unione di teoria e prassi nelle lotte "di base" e i tradimenti delle "sinistre".

Eppure, le sinistre occidentali sembrano riposare su una prospettiva anacronistica, ispirata alle ricette del periodo fordista: si spera ancora di poter superare la crisi attraverso il sostegno della domanda e delle spese di carattere sociale. Questa prospettiva, oggi, si articola anche in senso ecologico, sperando di rendere la spesa per l'ambiente un volano utile alla ripresa di tutta l'economia; tuttavia, si deve fare i conti con la realtà di un sistema in crisi, in cui, tanto i consumi progressivamente in calo, quanto, di conseguenza, la riduzione delle entrate statali, compromettono qualsiasi applicazione concreta di queste ricette.

È impensabile che alle politiche di austerità e di rigore seguano politiche di espansione e di crescita; il panorama di oggi, l'orizzonte concreto del sistema economico, è fatto di privatizzazioni, attacco al costo del lavoro, attacco al sistema dello Stato sociale, finanziarizzazione dell'economia e una politica, in sostanza, sempre più aggressiva del capitale internazionale contro le classi lavoratrici.

A questa deriva è necessario rispondere con una reazione del mondo del lavoro contro il massacro sociale voluto dai neoliberisti, rilanciando soprattutto quella serie di nazionalizzazioni strategiche, a partire dalle banche e dai settori fon-



damentali del sistema produttivo, che consentirebbero politiche monetarie e attività finanziarie, oltre che investimenti sociali, più adeguati ai veri bisogni umani.

Per fare questo è necessaria una serie di cambiamenti, a partire dalla creazione di una nuova moneta, non più funzionale solo agli interessi dei capitalisti tedeschi e, in genere, dell'Unione. Di conseguenza, occorrerebbe che i Paesi più esposti sul piano del debito rifiutassero, almeno in parte, di rimborsarlo, rilanciando, con i risparmi così ottenuti, le attività socialmente produttive.

Ciò significa, chiaramente, rinunciare all'illusione, coltivata oggi da molti esponenti politici di sinistra, che le istituzioni europee, a cominciare dalla Banca Centrale, riescano a realizzare questa inversione di tendenza senza un aspro scontro politico e sociale. La prospettiva concreta che Vasapollo declina nel suo libro è l'uscita dell'Italia, insieme a Portogallo, Spagna e Grecia, dalla cosiddetta Eurozona, al fine di evitare il declino della struttura industriale e di favorire un più efficiente impiego della forza lavoro, risolvendo lo scandalo della concentrazione, oggi così evidente a tutti, dei patrimoni in poche mani.

Tutto ciò sarà possibile solo se i singoli Paesi saranno in grado di unirsi tra loro, realizzando una sorta di unione economica alternativa all'Unione Europea attuale, anche se non incompatibile, almeno all'inizio, con la permanenza di questi stessi Stati nell'Unione politica.

Vasapollo è consapevole che questa sua proposta può riuscire solo se i paesi menzionati procedono insieme in questa pianificazione di una unione alternativa, che passa attraverso l'istituzione di una nuova moneta comune, le nazionalizzazioni di banche e settori strategici dell'economia, il blocco conseguente degli stessi capitali in uscita e, quindi, il pareggio della bilancia dei pagamenti; diversamente, questa proposta potrebbe ritorcersi contro gli stessi promotori dell'uscita dall'Unione. D'altra parte, è anche vero che la situazione at-

tuale porterà ad un collasso di questi Stati (anche del nostro), il rischio da correre è, comunque, più che legittimo; occorre anche concentrare l'attenzione sulle riforme strutturali che questa politica alternativa alle indicazioni dell'Unione Europea, della Banca Centrale e, in fondo, della Germania, locomotiva di tutto il sistema europeo richiede. L'evoluzione della situazione attuale, in mancanza di alternative, porterà all'indebolimento della democrazia e della partecipazione, con il conseguente rafforzamento del controllo di massa e dei meccanismi di repressione, anche attraverso quella seduzione fatta di consumi di bassa qualità, specialmente in campo culturale, già in atto nella vita quotidiana dei lavoratori e delle classi popolari in tutta Europa. È evidente che ciò che sperimentiamo nella nostra vita contemporanea, specialmente nelle grandi città, è uno scenario quasi desolante, in cui la città stessa appare come una gabbia e il sistema educativo è completamente subordinato alle esigenze del capitale in vista del rafforzamento di quelle concentrazioni di potere economico e politico che oggi dominano l'orizzonte della vita pubblica nel nostro Paese e in tutta Europa.

Senza esagerazione, Vasapollo parla di una sostituzione della democrazia con la plutocrazia; questa prospettiva è evidente anche per il fatto che già oggi esistono veri e propri monopoli, soprattutto nei settori più trainanti dell'economia e dell'industria, in cui, peraltro, e coerentemente, si sviluppa il maggiore sfruttamento della forza-lavoro. La riforma e l'alternativa proposte da Vasapollo si basano su un sistema in cui le relazioni internazionali siano improntate ad un'autentica reciprocità, in cui l'obiettivo del profitto si sostituisce con una gratuita fatta della compensazione di scambi tra *partner* uguali.

Naturalmente, si tratta di una soluzione che non può essere solo economica, ma politica, e la prospettiva ulteriore di queste riforme dovrà essere necessariamente il superamento del sistema ca-



pitalistico, nella consapevolezza che una ricomposizione del patto sociale fordista che determinò il boom economico degli anni più favorevoli del dopoguerra è assolutamente impossibile oggi.

Per questo motivo, la nazionalizzazione delle banche risulta essere un atto decisivo per imporre una diffusione del credito e una redistribuzione delle ricchezze e del valore aggiunto equa, non più basata sul criterio del profitto immediato, attraverso, oltretutto, un controllo sociale degli investimenti. Tutto ciò potrà essere realizzato solo impedendo la fuga dei capitali privati e, quindi, imponendo con criteri restrittivi una politica di socializzazione delle risorse, certamente fuori dalla logica comune del presente.

Ciò significa una serie di riforme rivolte a stabilizzare anche il lavoro precario, riattivare quello Stato sociale che è stato, in fondo, demolito dai provvedimenti degli ultimi vent'anni, e incrementare quelle attività produttive che maggiormente potrebbero migliorare le condizioni di vita dei ceti più poveri (per esempio, l'edilizia pubblica, quella agevolata e quella popolare, ma non solo); anche le stesse attività economiche richieste dalla preoccupazione ecologica possono trovare spazio ed una credibilità nuova, se inserite in questo processo di nazionalizzazione.

Fondamentalmente, secondo Vasapollo, è necessario che le organizzazioni sindacali e i movimenti politici e sociali che in Europa coagulano il consenso delle classi più deboli abbandonino l'idea di raggiungere questi obiettivi attraverso la mediazione del gioco elettorale e del sindacalismo tradizionale. È necessario, invece, utilizzare le contrapposizioni e le contraddizioni e contestare le regole imposte dai potentati del sistema politico ed economico europeo.

L'uscita dall'Unione monetaria e la creazione di una nuova moneta alternativa all'Euro, o circolante insieme all'euro stesso, avrebbe l'effetto di rompere equilibri perversi, ma richiederebbe certamente il riferimento ad un modello culturale di

azione politica che deve essere costruito ex novo in Europa, anche se, peraltro, non manca di riferimenti credibili provenienti da popoli geograficamente lontani, ma degni eredi della tradizione di lotte sociali del secolo scorso, come appunto l'Alleanza Bolivariana (ALBA), operante in America latina da anni con validi risultati sia sul piano strettamente economico sia sul piano del nuovo protagonismo delle classi popolari.

Vasapollo si rende conto che il cammino potrebbe essere lungo, anche se la situazione richiederebbe un intervento molto rapido, e conclude efficacemente, sottolineando che l'uscita dalla crisi dipende subito da tutti noi, anche se richiederà un lungo cammino. La citazione all'inizio del secondo volume ("Per fare un lungo cammino occorre compiere il primo passo") rappresenta quindi la ragione ispiratrice di tutto il denso ragionamento di questo economista, che ha il merito di coniugare una competenza strettamente disciplinare con un interesse per i fenomeni sociali e una passione per il destino delle classi più deboli in grado di trasmettere quell'entusiasmo che oggi manca in gran parte della sinistra italiana ed europea, e che probabilmente costituisce il primo ingrediente di una riscossa altrimenti impraticabile.

Una sintesi storica nella prospettiva delle sfide del presente e del futuro.

Il nuovo *Trattato* di Luciano Vasapollo consente, dunque, di svolgere una riflessione approfondita sulla situazione attuale, alla luce dello sviluppo storico del capitalismo, e di inquadrare in maniera adeguata le prospettive di un cambiamento che si rivela ogni giorno più necessario.

La situazione attuale è frutto di una crisi che risale agli anni '70, le cui cause possono essere analizzate dettagliatamente, come fa il nostro autore, manifestandosi come una vera e propria crisi sistemica, tipica del capitalismo e che non mostra



solo i caratteri che gli stessi mezzi di comunicazione gli attribuiscono, ma sta provocando vere e proprie trasformazioni di struttura e una ridistribuzione profonda delle risorse tra i ceti poveri e quelli ricchi.

Inoltre, l'attuale crisi sta manifestando un'altra costante del sistema capitalistico, vale a dire una competizione tra grandi concentrazioni di potere a livello globale, nonché una centralizzazione sempre più accentuata dei capitali. Lo stesso processo di accumulazione, d'altro canto, corrisponde a questa tendenza alla centralizzazione.

La stasi di lungo periodo che vivono le economie più avanzate dimostra come sia all'opera questo processo di lunga durata e le sue conseguenze; in particolare, la ristrutturazione geografica e territoriale dei centri di accumulazione e la frequenza sempre più accelerata dei cicli di crisi, le stesse crisi finanziarie di cui oggi si parla tanto, sono state, e quella attuale è, di fatto, ancora oggi, la via per conservare il potere e la centralità dei grandi agglomerati capitalistici storici, vale a dire l'America settentrionale e l'Europa occidentale innanzitutto. Le multinazionali di questi blocchi economico-politici, a cui si possono aggiungere anche quelle informazione nei Paesi di più recente sviluppo capitalistico, hanno il controllo delle grandi masse di capitali che circolano oggi in tutto il mondo.

Un'altra conseguenza della centralizzazione dei capitali in atto è la progressiva riduzione della quota di ricchezza prodotta che va in possesso del lavoro salariato rispetto alla quota di valore aggiunto in possesso delle classi imprenditoriali; questa tendenza ad uno spostamento della distribuzione del valore aggiunto dai redditi di lavoro salariato ai redditi di capitale è stata certificata dagli stessi organismi internazionali e, quindi, non è, ormai, più un dato suscettibile di giudizi differenziati.

Quindi, anche se è giusto osservare la profonda trasformazione che ha portato dal sistema

fordista a quello post-fordista, con una trasformazione conseguente della dialettica capitale-lavoro, resta il fatto che tale confronto (un vero e proprio conflitto) mantiene ancora oggi la sua centralità nella vita economica e politica.

La conseguenza della situazione conflittuale conseguente alla crisi in atto da circa quarant'anni a questa parte è stata l'introduzione di un modello sociale all'insegna della precarietà, in cui la classe operaia e, in genere, i lavoratori hanno visto progressivamente indebolirsi la loro identità collettiva con l'affermarsi al suo posto di un modello individualistico e falsamente meritocratico, che rappresenta un elemento fondamentale dell'ideologia oggi dominante.

La situazione attuale è il frutto di una convergenza di almeno tre problematiche irrisolte, vale a dire l'assenza di uno sviluppo produttivo adeguato nel cuore del sistema industriale mondiale, la mancanza di energie alternative al petrolio, e la precarietà delle soluzioni fornite alla stessa dialettica capitale-lavoro. Questi tre fattori negativi sono alla base dei limiti attuali della fase di accumulazione capitalistica e la conseguenza della situazione odierna si trova nella crescente predominanza delle speculazioni finanziarie e nella lotta spietata per il controllo delle risorse naturali sullo sfondo di un ordine mondiale quanto mai caotico e confuso.

Si tratta delle conseguenze di quello che è la contraddizione di fondo tipica del sistema capitalistico, tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, contraddizione che in questo momento genera una stasi che impedisce di superare la crisi stessa. Di qui la volontà di limitare la partecipazione dei lavoratori al valore aggiunto, tendenza che, tuttavia, innesca una conseguenza ulteriore e negativa, ovvero il rischio pressoché certo di una crisi di sotto consumo.

Il grave problema che devono affrontare oggi le classi lavoratrici e i loro rappresentanti politici e sindacali consiste nel fatto che alla crisi sistemica del modello capitalistico contemporaneo non si



contrappone un programma alternativo, e la conseguenza di tutto ciò finisce per essere una perdita ulteriore e costante della partecipazione dei lavoratori al valore aggiunto, una selvaggia corsa a privatizzare le attività economiche prima detenute dallo Stato, nella speranza quasi certamente illusoria che queste trasformazioni possano aumentare, con l'intensità dello sfruttamento, i livelli di accumulazione oggi, e da quarant'anni a questa parte, insoddisfacenti.

L'obiettivo perseguito da quelli che sono oggi i leader del fronte capitalistico sembra essere una polarizzazione sociale che esclude progressivamente i lavoratori, specialmente quelli più deboli, dai consumi.

L'aspetto finanziario della crisi mondiale contemporanea è, in realtà, il sintomo di un più profondo esaurimento delle modalità in cui si è realizzato fino all'inizio degli anni '80 il predominio statunitense sull'economia mondiale. Tale esaurimento non appare superabile, dato che, nonostante ci si trovi al centro di una rivoluzione tecnologica che ha migliorato i livelli di produttività del sistema economico, non si genera alcun miglioramento nel benessere sociale complessivo, ed anzi il lavoro diventa sempre più precario, e persino in alcuni casi raro.

Con queste trasformazioni in atto è entrato in crisi il modello di relazioni sociali tipico del fordismo, che si basava fundamentalmente su un accordo, talvolta tacito, tra la classe capitalistica e quella operaia, per intensificare, da un lato, i ritmi di lavoro e, dall'altro, in cambio, una partecipazione progressiva alla distribuzione del valore aggiunto. Le trasformazioni tecnologiche in atto hanno accelerato lo sviluppo della forza produttiva, del lavoro, senza provocare alcun aumento di ricchezza nelle classi lavoratrici.

È probabile che questa crisi porterà alla costituzione di un sistema di egemonie, in cui gli Stati Uniti dovranno dividere il loro potere con altri Paesi. Tutto ciò avverrà a danno delle classi lavoratrici; si

realizzerà, quindi, una crisi irreversibile dell'attuale assetto del capitalismo internazionale, ben al di là della crisi finanziaria attuale, e si genereranno grandi cambiamenti, non solo nel modello di produzione, ma nelle stesse prospettive di vita complessive delle popolazioni umane. Questo sfondo "futuribile" non è affatto "apocalittico", ma costituisce una prospettiva concreta che lascia persino impallidire le questioni più dibattute oggi, come per esempio quella del debito pubblico dei grandi Paesi capitalistici.

A questo proposito, occorre anche aggiungere, correggendo le distorsioni dell'informazione mediatica, che, in realtà, l'analisi del debito mostra come il considerevole indebitamento degli stati rappresenti solo (si fa per dire) poco meno della metà del prodotto interno lordo, mentre i grandi gruppi bancari privati hanno un indebitamento equivalente al 90% del Prodotto Interno Lordo.

Nonostante questo (o, per meglio dire, proprio in virtù di questa anomalia), in Europa sta avvenendo un continuo trasferimento di debiti dai grandi gruppi finanziari allo Stato stesso. In sostanza, sono i debiti dei grandi gruppi capitalistici ad essere trasferiti nei bilanci pubblici sotto forma di interessi; il tutto avviene in un'epoca in cui lo Stato, nonostante il peggioramento delle condizioni sociali, è impegnato, per volontà delle classi dirigenti, a sostenere lo stesso debito delle banche. Da questo punto di vista, il progetto dell'Unione Europea è il più fortemente orientato da quella vera e propria ideologia neoliberistica che oggi domina nella riflessione economica non diversamente che nell'agenda politica dei governi.

Sul piano delle prospettive d'azione, quindi, Vasapollo mostra la necessità di costruire un'Europa alternativa e, nello stesso tempo, anche l'impraticabilità di questa stessa prospettiva restando all'interno della legislazione comunitaria attuale, dato che il Trattato dell'Unione impedirebbe qualsiasi variazione al progetto originario.

Lo stesso sistema monetario europeo ha



avuto la funzione di accrescere le forze dei capitalisti che controllano il centro dell'Europa stessa, indebolendo la posizione dei Paesi periferici, in particolare quelli del Mediterraneo: questi ultimi Paesi stanno vedendo ridursi progressivamente la loro autonomia e vivono già in maniera tangibile le conseguenze della vera e propria deindustrializzazione voluta dai Paesi del centro. Le stesse soluzioni all'indebitamento pubblico non rappresentano altro che tentativi di rinviare la catastrofe finale, che coinvolgerà in particolare questi Paesi in una serie di nuovi collassi.

La natura autentica della crisi, quindi, non è finanziaria, ma è una crisi del modello capitalistico, è una crisi di tutto il sistema. Rispetto a tale crisi è necessario un cambiamento che non può essere ridotto a gestire il presente, a salvare il salvabile, dato che persino l'istituzione più importante, la Banca Centrale Europea, è inadeguata a perseguire politiche diverse dal semplice assestamento dei bilanci dei Paesi in difficoltà finanziarie.

D'altro canto, la prospettiva di austerità che rappresenta, sul piano pratico, il succo della politica economica dell'Unione Europea, si rivela una trappola, provocando tanto una riduzione degli investimenti, da un lato, che al suo termine, in prospettiva di lungo periodo, finirà per ridurre progressivamente la stessa accumulazione di capitali, quanto, dall'altro, una riduzione dei consumi, che provoca stasi produttiva nel breve periodo, chiusura di imprese in difficoltà, aumento della disoccupazione e persino accentuazione del deficit degli Stati, che vedono ridursi la loro base fiscale.

Le cosiddette politiche di aggiustamento proposte, e imposte, alla stessa Italia, non servono ad altro che a risolvere a breve termine problemi di liquidità che si ripresenteranno ciclicamente e che, comunque, determinano già oggi l'impoverimento dei lavoratori a vantaggio dei capitalisti e la precarizzazione delle condizioni di lavoro e di vita delle classi lavoratrici.

Le stesse privatizzazioni, altro cavallo di battaglia

del neoliberismo, non sono altro che una via per camuffare le conseguenze più negative ed evidenti della crisi di accumulazione in corso, attraverso una progressiva esaltazione della speculazione finanziaria, l'attacco al costo del lavoro e la crisi finanziaria degli stessi Stati nazionali.

Il dilemma in cui si trovano, infatti, gli Stati oggi è caratterizzato da una situazione in cui la fonte di risorse sempre più ridotte, l'intervento dello Stato nel mondo economico, è costituito da un trasferimento di parti sempre più imponenti della spesa verso i privati, che siano le grandi aziende o il sistema bancario, trasformando, così, lo Stato stesso in un artefice della crisi.

In questo quadro, la discussione nell'opinione pubblica e tra gli esperti, oltre che nelle élite politico-economiche è accesa, e non sembra trovare, nonostante la comune impostazione ideologica neoliberalistica conclusioni convincenti.

Sembra, comunque, prevalere la volontà tedesca di destrutturare il mercato del lavoro nelle periferie dell'Europa, imponendo liberalizzazioni, privatizzazioni e una notevole austerità nei comportamenti sociali quotidiani, anche attraverso la demolizione dello Stato sociale nei paesi più indebitati. Questa politica ha come unico obiettivo il recupero di liquidità delle banche e delle imprese, portando l'indebitamento pubblico a livelli sempre più alti, nonostante si sostenga il contrario (ma la riduzione della base imponibile conseguente alla recessione innescata inevitabilmente da queste politiche finirà per generare un circolo vizioso insuperabile).

Per concludere.

Quel che è peggio, tuttavia, è che il perseguimento del profitto ad ogni costo nel contesto di una crisi sistemica ha determinato anche una vera e propria crisi ecologica, che investe tutto il globo e che ha origine dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse



naturali da parte delle concentrazioni capitalistiche. Vasapollo dedica ampio spazio all'analisi della situazione ambientale contemporanea, soffermandosi soprattutto sulle deturpazioni ormai quasi insanabili causate dalla corsa all'accaparramento delle principali risorse naturali (dal petrolio all'acqua stessa), ed oggi anche dalla crescente manomissione dell'equilibrio tra uomo e natura provocata dal diffondersi delle applicazioni delle cosiddette "bio"-tecnologie manovrate dalle grandi multinazionali, come pure da vere e proprie "truffe" come i "bio"-carburanti; tutte queste innovazioni non fanno che produrre uno sfruttamento ancor più intensivo che in passato dell'ambiente ed un corrispondente peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più povere, in molti casi oggi prive dell'acqua e degli alimenti necessari per la sussistenza. Questo scempio avviene, poi, nel contesto paradossale di una sostanziale sufficienza delle risorse alimentari su scala planetaria, a riprova del fatto che il sistema capitalistico, con le distorsioni nella distribuzione e ridistribuzione delle risorse che ne sono tipiche, non fa che aumentare il divario e le ingiustizie tra "ricchi" e "poveri" a livello globale.

La globalizzazione, allora, emerge dallo spaccato descritto da Vasapollo come l'ultima espressione della dialettica insita nel capitalismo, con la crescita quasi esponenziale delle sue contraddizioni profonde, per affrontare le quali occorre apprestare una "piattaforma" insieme culturale e politica, nella convinzione che le esperienze compiute dai popoli dell'America centro-meridionale negli ultimi decenni possono dire molto alle popolazioni lavoratrici dell'Occidente in vista del superamento di un sistema economico e sociale che genera, da sempre, solo alienazione. La fiducia di Vasapollo si dirige, allora, su un progetto che va al di là anche del programma "minimo" di uscita dall'Eurozona per rimettere in discussione le categorie fondamentali dell'agire politico della sinistra oggi ed approntare un'autentica alternativa che corrisponda alle esigenze di un fronte vasto di soggetti politici di base, sinceramente interessati a rendere davvero umano il rapporto tra uomo e ambiente e tra uomo e

uomo, in una prospettiva che possiamo definire decisamente "umanistica", in grado di integrare le ragioni e le intenzioni di quanti si impegnano, da più versanti ideali, morali, politici, per combattere la precarietà e la miseria della condizione dell'uomo contemporaneo, tanto nei Paesi poveri, quanto nei Paesi centrali del sistema capitalistico contemporaneo, tanto nel "Sud", quanto nel "Nord" globali. E il riferimento privilegiato da Vasapollo alle esperienze che "da Sud", vale a dire nelle Americhe, alcuni tra i popoli più sfruttati della Terra stanno facendo per superare il sistema che per secoli li ha condannati all'arretratezza e alla povertà (da Cuba alla Bolivia, al Venezuela, all'Ecuador) può veramente rinverdire una speranza oggi, bisogna dirlo, frustrata dalla mancanza d'idee e dalla pavidità dei gruppi dirigenti delle sinistre occidentali.

La proposta di Luciano Vasapollo mette in evidenza non una prospettiva utopistica, ma piuttosto una concreta via di trasformazione della situazione esistente, che può essere praticata effettivamente. Le sempre più dure e aspre reazioni dei sostenitori della politica governativa, in realtà, mostrano la paura diffusa che queste idee prendano piede, non solo nel nostro Paese: se le idee proposte da Vasapollo e dal Cestes diventassero scelte politiche maggioritarie andrebbe in fumo il disegno delle oligarchie capitalistiche internazionali ed entrerebbe in crisi la politica di uno dei principali poli geoeconomici mondiali.

Anche se i maggiori partiti di sinistra saranno difficilmente disposti a fare del proprio consenso elettorale qualcosa di più che una ruota di scorta di governi comunque schierati al fianco degli interessi padronali, si può notare come la proposta di Vasapollo si inquadri in un contesto molto ampio di riferimenti, riprendendo una lunga tradizione di pensiero, condivisibile anche da chi non si dichiara marxista, e che, in realtà, coincide con gli interessi di tutti coloro che hanno sottolineato come l'economia non possa essere al servizio del profitto immediato, o soltanto una forma di gestione dell'esistente, nè tantomeno uno strumento per l'esercizio del potere oligarchico da parte dei suoi detentori, oggi sempre più spregiudicati e senza vin-



coli.

I punti di riferimento del Cestes, e in particolare del suo principale studioso, sono, da un lato, come si sa, le radici marxiste, rafforzate dalla lunga frequentazione con economisti di diversa matrice (Federico Caffè, soprattutto, a cui il primo volume del *Trattato* rivolge un'attenzione costante e ricca non solo di serietà scientifica, ma dell'affetto dell'Autore stesso, suo allievo diretto³) e dall'altro, il collegamento organico con l'esperienza ormai più che cinquantennale della Cuba castrista, che rende il marxismo di Vasapollo una proposta teorica e pratica viva e attuale, grazie alla verificabilità concreta dei suoi assunti. Se nel primo volume un'ampia parte è dedicata ad una preziosa ricostruzione della storia economica della Cuba rivoluzionaria e del dibattito economico sulla costruzione del socialismo in quella nazione, con informazioni altrimenti introvabili per il lettore occidentale e con un forte richiamo al pensiero economico di Ernesto "Che" Guevara, il legame con i principali movimenti di base internazionali, dal sindacato USB in Italia alle esperienze significative di governo popolare oggi in atto in Paesi come la Bolivia, l'Ecuador e il Venezuela, arricchisce ulteriormente la proposta politica e, insieme, culturale, di Vasapollo (e degli studiosi del CESTES), a cui va il merito di avanzare una prospettiva di rinnovamento radicale condivisibile anche al di là della cerchia di coloro che si richiamano direttamente ai loro riferimenti culturali e politici.

La gravità della situazione odierna, in cui versa anche l'Italia, e l'evidenza (possiamo dirlo ancora una volta) del fallimento storico del sistema capitalistico, oggi in preda ad una crisi che si protrae da tempo senza vie d'uscita (salvo, ov-

viamente, lo sfruttamento intensivo ed estensivo delle classi popolari in tutto il mondo), provano il valore delle analisi e delle proposte contenute nel *Trattato* di Vasapollo; chi ne condivide lo sforzo di un impegno solidale contro le mille forme dello sfruttamento e della precarietà presenti nella società contemporanea non potrà che salutare con soddisfazione il compimento della pubblicazione che (sia pure senza violare la discrezione dell'Autore) riassume nella maniera più organica le molteplici direzioni del suo impegno e ne fanno il principale punto di riferimento nella ricerca e nella formazione per coloro che intendono studiare l'economia in questa prospettiva teorica e d'impegno pratico.

Certamente, Vasapollo è una figura significativa anche sul piano dell'impegno civile e sociale, dell'impegno politico e sindacale, e rappresenta, quindi, quella figura di intellettuale impegnato organicamente nella militanza, che esprime con coerenza l'ideale marxiano di uomo di cultura. Il merito di Vasapollo consiste anche nell'aver fornito ai lettori un'approfondita rappresentazione di quelli che sono i principi fondamentali del marxismo; la sua presentazione della teoria economica di Marx costituisce oggi una delle pochissime esposizioni sistematiche e aggiornate (probabilmente l'unica) disponibili al lettore italiano. L'importanza di questa uscita editoriale, quindi, vale tanto dal punto di vista strettamente scientifico, quanto dal punto di vista culturale e politico, perché in entrambi i casi si tratta di uno strumento di formazione e di approfondimento, di ricerca, assolutamente aggiornato e utile per gli studi futuri, il cui piano è sostanzialmente definito nella stessa presentazione dell'Autore.



Note

¹ Luciano Vasapollo, *Trattato di critica dell'economia convenzionale*, 2 volumi (vol. I, *Un sistema che produce crisi. Metodi di analisi dei sistemi economici*; vol. II, *La crisi sistemica. Metodi di analisi economica dei problemi dello sviluppo*), JacaBook, Milano 2013.

² L'Ottocento stesso è caratterizzato da una serie di crisi che spesso, nei libri di scuola, non sono evidenziate, perché si guarda alla storia politica piuttosto che a quella economica; così, per esempio, il 1848 fu un anno di moti in tutta Europa, ma sullo sfondo di una carestia "dimenticata", in cui intere popolazioni morirono letteralmente di fame (come gli irlandesi, costretti ad emigrare specialmente negli Stati Uniti proprio in quel periodo - l'Irlanda fu uno dei paesi più colpiti dalla fame; se tanti milioni di italiani emigrarono all'estero, la ragione fu la stessa: evitare la morte per fame - infatti, anche l'emigrazione italiana comincia a metà dell'Ottocento, il canale migratorio dall'Italia agli Stati Uniti, e, prima che negli Stati Uniti, in Argentina, è un fenomeno dell'Ottocento).

L'Ottocento è, dal punto di vista economico, un secolo che conosce tre grandi crisi: quella del '48, che è la prima crisi generale di crescita del sistema economico-industriale nato negli ultimi decenni del Settecento, è la prima crisi di sovrapproduzione, si potrebbe dire, dal punto di vista industriale; se ne verificherà un'altra, molto grave, ancora negli anni '70, anche in questo caso con fenomeni politici conseguenti a questo stato di cose (in quegli anni avvengono vari rivolgimenti importanti sia sul piano economico sia sul piano sociale e politico: in Francia il disastro politico-militare porta all'abbattimento temporaneo di ogni autorità costituita, per breve tempo la stessa Parigi è governata dagli insorti - l'episodio, appunto, della Comune di Parigi; in questo caos la stessa Italia si inserisce per regolare le questioni lasciate insolte dall'Unità, come l'acquisizione del Sud, la lotta contro i "briganti" e la fine dello Stato della Chiesa).

³ Vasapollo offre nel primo volume al lettore una serie di riferimenti testuali e bibliografici che permettono di constatare, insieme, il suo dialogo continuo con autori anche di diverso orientamento e la sua sensibilità nel riconoscere gli apporti ricevuti nell'arco di trent'anni di ricerca da colleghi ugualmente impegnati in una lettura obiettiva e critica della realtà contemporanea.





Culture e riferimenti storici¹.

di Lorenzo Silvaggi²



A seguito della svolta discorsivo-relativistica nelle scienze sociali, si è sviluppata la tendenza a postulare l'incompatibilità di base tra l'"autentica" comprensione di manifestazioni culturali eterogenee e l'analisi critica delle stesse. Quest'ultima operazione si baserebbe sull'indebita generalizzazione di categorie di analisi occidentali, peraltro viziate da insostenibili premesse metafisiche (come l'esistenza di una oggettività sociale al di là di contingenti costruzioni narrative e la possibilità di definire un punto di vista privilegiato per accedere alla stessa).

In "Incontri e Conflitti Culturali in America Latina e nel Caribe" Alessandra Ciattini, rifacendosi alla tradizione dialettica e marxista, configura un'alternativa alla dicotomia tra riduzionismo e relativismo postulata dai paradigmi postmoderni, rivelandone al tempo stesso limiti e contraddizioni. In termini generali, il testo – una raccolta di articoli – parte dall'analisi di varie manifestazioni culturali e religiose per tracciare l'"incontro/scontro" tra colonizzatori europei e civiltà amerindiana e afro-americana, che ha caratterizzato lo sviluppo della regione latinoamericana e caraibica nell'epoca moderna e contemporanea. Gli articoli presentano una dettagliata ricostruzione storico-antropologica del fenomeno della colono-evangelizzazione, caratterizzato da tentativi di eradicazione ed inculturazione, e dallo sviluppo di modelli di assimilazione e resistenza da parte dei colonizzati – dinamiche contrastanti che sono alla base della produzione di fenomeni culturali ibridi o sincretici. Tuttavia, il libro – alternando analisi etnografiche a considerazioni epistemologiche e metodologiche di più ampio respiro – propone anche una prospettiva teoretica volta a sottolineare la centralità del controverso tema dell'ideologia in relazione all'analisi culturale. In particolare Ciattini affronta due questioni centrali nella tradizione marxista: il rapporto tra ideologia dominante e subordinata, e la possibilità di individuare una struttura formale soggiacente alle rappresentazioni ideologiche in

generale.

Per presentare la rilevanza di tali operazioni nel panorama intellettuale contemporaneo è necessario menzionare brevemente le correnti relativistiche che hanno egemonizzato il campo degli studi "subalterni" e postcoloniali negli ultimi decenni. Tali correnti possono essere riferite a due tendenze complementari e contrastanti. Da una parte, la critica al concetto di natura umana si è tradotta nella teorizzazione radical-storicista di una distanza incolmabile tra identità e culture, distanza tale da impedire qualsiasi tentativo di critica e comprensione. I paradigmi epistemologici e politici di derivazione illuministica – per quanto critici – sarebbero quindi condannati a riprodurre implicitamente meccanismi di dominazione inaugurati dalla colonizzazione stessa, relegando il discorso del colonizzato ad un ruolo di marginalità. Dall'altra, le prospettive decostruttivistiche hanno enfatizzato il carattere frammentario, ibrido e parzialmente indeterminato di qualsiasi articolazione culturale. Tali approcci hanno portato spesso a confondere i concetti di totalità e di totalitarismo, postulando una indebita connessione tra il tentativo di cogliere le specificità culturali all'interno di un quadro storico comprensivo, la riduzione della eterogeneità del sociale ad un unico principio generativo, e la volontà di soffocare tale eterogeneità imponendo un modello sociale conforme a quel principio. In entrambi i casi, ad essere messa in crisi è la relazione tra sapere ed emancipazione che caratterizza la tradizione critica e marxista in particolare. I paradigmi postmoderni auspicano quindi forme di resistenza spontanee e localizzate, la cui efficacia è peraltro garantita dalla inerente polisemia ed indeterminatezza che caratterizzerebbe qualsiasi articolazione discorsiva. Il subalterno è privato dei propri riferimenti culturali, tuttavia egli può appropriarsi degli stessi termini e forme di classificazione imposti dal colonizzatore sovvertendone la valenza e il significato.

Alcuni autori operanti in ambito marxista



hanno evidenziato efficacemente i limiti teoretici e politici di questo approccio. In primo luogo, il rifiuto di categorie ontologiche ed epistemologiche, che trascendono i complessi culturali oggetto di analisi, è intrinsecamente contraddittorio, poiché propone una precisa visione riguardo la natura delle relazioni sociali e il modo corretto di rapportarsi ad esse. In secondo luogo, il rifiuto dei paradigmi esplicativi comprensivi e dei progetti politici universalistici tende a mantenere inalterate le attuali relazioni di potere, il cui carattere “globale” è un dato di fatto oggettivo – coerente con lo sviluppo del capitalismo multinazionale – che richiede strumenti di analisi adeguati, piuttosto che una fantasiosa invenzione di filosofi eurocentrici.

A mio parere, il modello di analisi storico-etnografico proposto da Ciattini è particolarmente rilevante nella presente congiuntura intellettuale perché sviluppa questo filone di critica nell’ambito degli studi antropologici. Rifacendosi alla tradizione dialettica, l’autrice evidenzia l’inconsistenza della relazione implicativa tra anti-fondazionalismo ed abbandono della prospettiva critica proposto dagli autori postmoderni. Come vedremo, l’analisi dei fenomeni religiosi sincretici portata avanti nel testo contempla certamente la “destrutturazione” degli stessi, l’emergere di contraddizioni ed eterogeneità sia nella composizione dei prodotti culturali sia nel modo in cui ci si appropria di essi all’interno di differenti formazioni ideologiche (come la rielaborazione da parte delle classi subalterne di forme ideologiche dominanti). Tuttavia questo processo non implica né il rifiuto di un paradigma interpretativo unitario e consistente, né l’enfasi sul potere salvifico di dinamiche sovversive immanenti alla significazione. L’individuazione delle contraddizioni è piuttosto il punto di partenza per ricostruire una più ampia totalità di relazioni storiche, segnata da limiti e conflitti che il sincretismo tenta di superare e risolvere a livello figurativo, ma in mancanza di adeguati strumenti politici e concettuali.

Per comprendere le implicazioni e le conseguenze di questo approccio è opportuno esaminare la dettagliata analisi storico-etnografica proposta da Ciattini nei primi capitoli del libro, mantenendo il tema della contraddizione come principale strumento di orientamento. Il punto di partenza in questo senso è sicuramente il rapporto conflittuale tra colonizzatore e colonizzato. Tale rapporto è certamente caratterizzato da violenza fisica e sfruttamento materiale, ma anche dalla necessità, sentita dal dominatore, di ottenere una minima base di consenso e partecipazione da parte del dominato, quindi di tessere un velo di opacità ideologica sulla brutale natura della colonizzazione. Sviluppando queste premesse, Ciattini mostra la complementarità dei processi di colonizzazione ed evangelizzazione: la conquista rende possibile l’opera di evangelizzazione, che, d’altra parte, giustifica e rende accettabile il potere coloniale. Questa prima contraddizione si riflette sullo stesso processo di evangelizzazione, indirizzato a operare secondo modalità differenti: l’estirpazione diretta delle credenze pagane è accompagnata e progressivamente sostituita dal tentativo di adattare il messaggio cristiano alla cultura indigena – uno sforzo quest’ultimo, la cui preminenza viene sanzionata, in epoca contemporanea, dal Concilio Vaticano II.

L’“evangelizzazione inculturata” tenta di innestare elementi cristiani su un substrato di religiosità preesistente, adattando alla nuova fede luoghi di culto precristiani (si pensi al santuario della Vergine di Guadalupe in Messico eretto dove sorgeva il santuario di Tonantzin, divinità femminile legata alla fertilità), associando divinità pagane a figure cristiane e usando termini indigeni per indicare queste ultime. In seguito a tali operazioni, tuttavia, il messaggio cristiano è filtrato e rielaborato tramite categorie culturali indigene: in questo contesto, come vedremo, l’emergere di fenomeni religiosi ibridi o sincretici permette di contrastare la pressione ideologica esercitata dalle classi domi-



nanti, favorendo l'espressione di una resistenza spontanea e tenace al processo di colono-evangelizzazione.

Seguendo questa linea di analisi Ciattini mostra come diversi processi di santificazione – quello di S. Rosa da Lima, ma anche quello non andato a buon fine di Cristoforo Colombo – rappresentino il tentativo della Chiesa di controllare il modo in cui le masse subalterne si appropriano dei temi religiosi presentando una visione complessivamente positiva dell'evangelizzazione. La figura di S. Rosa è caratterizzata da pratiche mortificanti, dal rifiuto del lusso e dalla vicinanza agli umili, ma anche dalla sottomissione alle gerarchie ecclesastiche. Questo contrasto rende evidente la presenza di conflitti sociali reali all'interno di una cornice conciliatrice che non mette in discussione i rapporti di potere esistenti. Le contraddizioni nella posizione della Chiesa – partecipe del processo di colonizzazione – si traducono in uno sdoppiamento della stessa, istituzione gerarchica legata al potere temporale ma anche vicina agli umili ed agli oppressi.

Ciattini mostra come la figura della Santa assuma significati diversi a seconda del contesto socio-politico nel quale viene elaborata: ella diviene, ad esempio, espressione dell'identità creola e della specificità americana in opposizione al dominio spagnolo metropolitano. La Chiesa tenta di mediare questi conflitti ponendosi come elemento unificante. Tuttavia, l'autrice sottolinea come questa operazione non raggiunga *in toto* l'obiettivo che si propone. Infatti, la Santa viene elaborata ed indianizzata da parte dei colonizzati secondo diverse modalità in contrasto con il modello di sottomissione proposto dalla Chiesa cattolica. Nel XVIII secolo le è attribuita una profezia secondo la quale il mondo incaico sarebbe stato ricostruito dopo la sconfitta degli spagnoli, mentre durante varie celebrazioni a lei dedicate nel mondo andino è assimilata alla moglie dell'Inca e alla Panchamama (la terra madre), divinità legata alle energie vitali e

protettive della natura ed alla fertilità.

Sincretismo e polisemia sono associati, dunque, tramite l'analisi critica delle contraddizioni e dei conflitti inerenti al processo di colono-evangelizzazione. Ciattini ricostruisce il ruolo delle dinamiche sincretiche come forme di resistenza al discorso evangelizzatore sin dai primi contatti tra *conquistadores* ed indigeni, analizzando le modalità tramite le quali essi accettano o rifiutano immagini cristiane. Queste ultime erano sì ritenute sacre dalle popolazioni stanziate nell'area caraibica all'arrivo dei colonizzatori (i Taino), ma assimilate ai *cemì*, forme di un'arte politico-religiosa depositarie di forze vitali immanenti alla vita naturale e sociale, quindi indispensabili ad influenzarne il corso. Le immagini delle figure cristiane perdono, dunque, per i Taino le loro connotazioni pietistiche e divengono dunque *cemì*-idoli indispensabili per ottenere potere politico o vittorie in battaglia.

Nelle parti centrali del libro Ciattini specifica le connessioni – sia storiche che strutturali – tra questi processi e la formazione di figure sincretiche caratterizzanti il pantheon cubano, come la Virgen de la Caridad del Cobre e la Virgen de Regla. La prima, figura di origine spagnola legata alle opere di carità, viene considerata dai Taino come *cemì* e successivamente sincretizzata dagli schiavi di origine africana con Ochún, divinità Yoruba della Santería connessa alle acque dolci, al parto ed alla civetteria femminile. Essa assume infine un ruolo politico legato all'identità nazionale, che si costruisce in opposizione al dominio spagnolo. Ciattini mostra come questi passaggi sincretici abbiano reso la Vergine un simbolo del nazionalismo inclusivo caratterizzante l'ideologia rivoluzionaria cubana. La Virgen de Regla è rappresentata come una figura nera che tiene in braccio un piccolo Gesù bianco. In questo caso, l'evidente contraddizione cromatica serve come punto di partenza per individuare conflitti sociali soggiacenti. Il nero non indica solo una connotazione razziale ma anche la sofferenza connessa



alla condizione di schiavitù. In questa prospettiva assume particolare rilevanza la connessione sincretica tra la madonna nera e Yemayá, divinità legata nella Santeria al parto ed alla maternità. L'autrice mostra come quest'ultima, rappresentando le forze indomabili, vitali e feconde della natura, veicola un desiderio di resistenza e riscatto proprio degli schiavi, che non accettano così il modello di sottomissione proposto dall'evangelizzazione. Sia nel caso della Virgen de la Caridad del Cobre che in quello della Virgen de Regla il processo sincretico si fonda su una prospettiva immanentistica che sta in diretto contrasto con le idee cristiane di sacrificio e trascendenza; non ci si rivolge, infatti, alle divinità per ottenere una ricompensa ultraterrena, ma per chiedere aiuto e sostegno nella quotidianità. In questo senso, la religione diviene una risposta alla precarietà in contesti nei quali gli individui non sono in grado di conoscere e controllare le dinamiche naturali e sociali dalle quali dipendono.

L'autrice traccia una connessione tra tali dinamiche e la situazione contemporanea, in cui, a seguito dello sviluppo del capitalismo multinazionale, la stragrande maggioranza della popolazione mondiale appare in balia di insondabili meccanismi economici e finanziari. In questo senso Ciattini si riallaccia, a nostro parere opportunamente, ad un aspetto fondamentale della riflessione marxista: lo sviluppo del sistema capitalistico è strettamente connesso alla razionalizzazione cartesiana del mondo, tuttavia, trasformando il prodotto dell'azione umana in un'oggettività esterna al soggetto storico che pure la produce, genera nuove forme di dipendenza – forme che sono alla base della resistenza del pensiero mitico nella realtà contemporanea.

A questo punto è possibile tornare alle problematiche teoretiche e metodologiche accennate all'inizio di questa recensione. Le manifestazioni sincretiche, e più in generale la religiosità popolare, si basano per l'autrice su una concezione

spontanea e quotidiana del mondo. Tramite esse, le classi subalterne costruiscono – assimilando e rielaborando elementi dell'ideologia dominante – una “mappa cognitiva” o delle narrazioni che permettono loro di interagire all'interno di un determinato contesto storico-sociale. Nel contesto latino-americano, e cubano in particolare, questo processo ha prodotto, come dimostrato, forme di resistenza spontanea al processo di colono-evangelizzazione. Tuttavia, laddove autori postmoderni ascrivono a forme di sovversione polisemica del discorso dominante un potere intrinsecamente salvifico, Ciattini – rifacendosi alla riflessione gramsciana – ne evidenzia i limiti intrinseci. Il sincretismo e le concezioni culturali spontanee in genere, infatti, risolvono sì contraddizioni laceranti, ma esclusivamente al livello simbolico ed ideologico, lasciando di fatto invariate le relazioni sociali alla base di queste ultime. Ciò accade perché tali relazioni – specialmente a seguito dello sviluppo del capitalismo su scala globale – formano una rete complessa che non può essere percepita spontaneamente dagli individui che pure partecipano ad essa.

L'autrice evidenzia dunque il fondamentale ruolo politico della teoria: l'analisi critica è indispensabile per connettere contraddizioni testuali e figurative a specifici conflitti storico-sociali, la ricostruzione dei quali, implicando l'inclusione dell'azione umana in uno schema narrativo più ampio ed inclusivo, permette il passaggio dalle forme di resistenza spontanea descritte sinora ad un progetto politico collettivo volto a trasformare le relazioni sociali esistenti.

Questo approccio apre un tema centrale e controverso, riguardante la possibilità di distinguere al livello formale il pensiero critico dalle rappresentazioni culturali e religiose che ne costituiscono l'oggetto di analisi. Ciattini affronta questo problema sottolineando la connessione tra religiosità popolare e senso comune: l'autrice mostra come entrambe queste modalità possano es-



sere ricondotte ad un'attività mentale spontanea. Il "pensiero concreto", che si distingue da quello scientifico sia per la mancanza di un apparato critico per la riflessione epistemologica sia per le sue finalità pratico-immediate piuttosto che speculative.

In particolare, rifacendosi al lavoro di antropologi, filosofi, psicologi e linguisti (Lévi-Strauss, Cassirer, Boyer, Lakoff, Vygotskij e Hallpike) Ciattini sottolinea come la "concezione quotidiana del mondo", operando tramite complessi - associazioni di elementi eterogenei che operano sulla base di similarità percettive piuttosto che secondo i criteri espliciti di inclusione gerarchica che caratterizzano l'astrazione concettuale - si esprima in una serie di meccanismi rappresentativi quali l'essenzialismo (la tendenza ad ipostatizzare dinamiche sociali, nascondendone la natura storica e relazionale) e l'antropomorfizzazione (la trasformazione di tali dinamiche in entità che agiscono intenzionalmente come gli individui). Tali meccanismi sono indispensabili per instaurare rapporti efficaci con una determinata oggettività sociale: per esempio, non potremmo interagire coerentemente con i nostri interlocutori quotidiani (personali ed istituzionali), se li considerassimo costantemente come il prodotto di complesse dinamiche sociali. Tuttavia, essi diventano inadeguati e mistificanti quando si tratta di ricostruire le relazioni storiche che di tale oggettività determinano i limiti e la struttura.

Queste riflessioni riaffermano la relazione tra pensiero critico ed emancipazione - un nodo centrale per tanta parte della riflessione contemporanea, che, come anticipato, tale relazione ha posto in discussione. Mi riferisco in particolare ai paradigmi post-coloniali e post-marxisti influenzati dalle correnti post-strutturaliste quali il decostruzionismo, lo storicismo radicale di matrice foucaultiana e il neo-vitalismo di Deleuze.

In chiave critica, un confronto più serrato con tali tendenze permetterebbe forse alla ricerca

di Ciattini di incidere maggiormente su un dibattito teoretico e politico, nel quale si inizia a mio avviso ad avvertire il bisogno di rielaborare modelli di analisi di matrice storico-dialettica quale quello proposto dall'autrice. In questa prospettiva, mi sembra opportuno concludere riferendomi all'ultimo capitolo del libro, che, muovendosi in questa direzione, sottolinea efficacemente i limiti della riflessione teoretico-politica postmoderna.

Ciattini analizza il pensiero di tre autori - Césaire, Senghor e Clifford - che, con prospettive ed esiti diversi, si pongono il problema del rapporto tra particolare ed universale. Non è possibile ripercorrere dettagliatamente l'analisi dell'autrice in questa sede, mi preme sottolineare, tuttavia, come ella evidenzi un limite centrale della impostazione postmoderna. Quest'ultima, elaborando spesso la frammentazione psichica e sociale contemporanea come un dato ontologico fondante, si pone il problema di come trovare un punto di raccordo che consenta un mutuo riconoscimento tra differenti culture ed identità. Il problema di tale prospettiva culturalista è che ignora la misura in cui la frammentazione che essa riscontra sia il prodotto di dinamiche storiche globali dotate di unità e coerenza. Mi riferisco qui allo sviluppo del sistema capitalistico nelle sue fasi imperialistiche e neoliberali.

Ipostatizzando il particolarismo contemporaneo, i paradigmi postmoderni quale quello di Clifford finiscono col definire l'universale come l'orizzonte di uno sforzo ideale basato, in ultima analisi, sulla "buona volontà" del soggetto. Essi finiscono, dunque, con l'assolvere un ruolo prettamente ideologico, perché nascondono che la distanza tra la società "occidentale" e la sua immagine ideale (distanza che, sottolinea l'autrice, caratterizza sia il processo di colonizzazione nelle sue varie fasi sia la società borghese moderna e contemporanea) è il prodotto di contraddizioni interne alla prima, piuttosto che di dinamiche contingenti da affrontare sulla base di "autonomi"



criteri morali. In questa prospettiva, Ciattini contribuisce a rilanciare un urgente problema teoretico e politico: la necessità di ripensare l'universale non come un contenitore inclusivo

dell'esistente, ma come un progetto politico volto a modificare le relazioni dominanti alla base dell'eterogenea oggettività sociale nella quale il soggetto si trova oggi ad operare.



Note

- ¹ Recensione a *Incontri e Conflitti Culturali in America Latina e nel Caribe*, di Alessandra Ciattini, CISU, Roma, 2013.
- ² Ricercatore University of Bristol.







Babele, la confusione nella lingua.

di Grazia Orsati



“**B**abele, la confusione nella lingua” è il titolo di una piccola rubrica che va in onda su Radio Città Aperta. Nella rubrica cerchiamo di chiarire il significato di parole spesso usate nel mondo politico e in quello dell’informazione; ad esempio, quando si parla di *aiuti della Troika* siamo certi che si tratti di un *aiuto* per il popolo greco? O la *riforma delle pensioni*, è una *riforma* o non piuttosto una *controriforma*? Ma come si fa a sperticarsi in lodi per una controriforma? Ci sono poi le espressioni che tutti, o meglio quasi tutti, riportano in inglese. Il risultato è che, anche se sappiamo cosa significano, non ci colpiscono profondamente come accadrebbe se si usasse il corrispondente italiano. Potremmo fare molti esempi da *contractor* invece di *mercenari* o quando si scrive *escort* o si parla di *spending review* e così via. L’informazione, insomma, è importante non solo per raccontare fatti, ma anche per farne comprendere appieno il significato.

E allora partiamo proprio da qui, dall’informazione.

Informazione: Azione e risultato dell’informare o dell’informarsi. *Complesso dei mezzi di comunicazione di massa e delle attività connesse con la trasmissione di notizie di interesse collettivo*. Questa la definizione del dizionario della lingua italiana.

Poi ci sono i sinonimi di Informazione: stampa, giornalismo, mass media, trasmissione di notizie; cultura, insegnamento, preparazione; e, naturalmente, i suoi contrari: disinformazione, ignoranza, silenzio.

Questo potrebbe anche essere sufficiente a chiarire cos’è l’informazione e perché è così importante. E il problema sta proprio qui: non sempre possiamo parlare di “trasmissione di notizie di interesse collettivo” e spesso i sinonimi “cultura, insegnamento, preparazione” vengono scambiati con i contrari “disinformazione, ignoranza, silenzio”.

C’è poi questa sorta di *isolazionismo* in cui si vive. Tra facebook, twitter e web in generale,

troppo spesso si tende a prendere per oro colato tutto quello che leggiamo su uno schermo, piccole pillole di informazione che ci rimbalzano davanti agli occhi isolandoci dagli altri con cui abbiamo sempre meno contatti reali e sempre più virtuali, peraltro sotto la lente di ingrandimento di chi tutto registra e tiene da parte. La rete è solo un mezzo e dovremmo forse ricordarci più spesso che sta a noi usarla in modo proficuo senza soggiacere ai comandi di chi decide cosa è *in* e cosa è *out*. E se c’è chi convince gli adolescenti, e non solo, che non possono vivere senza uno smartphone sempre davanti agli occhi, non è certo una novità. Già ai primi del ‘900 Edward Bernays, suo zio era Sigmund Freud, aveva capito come in una democrazia occorresse orientare l’opinione delle masse e inventò il mestiere dello Spin Doctor (altra espressione inglese, tutti sappiamo che è chi orienta i politici o i grandi industriali, gli scrive i discorsi e li consiglia su cosa dire, come dirlo e magari anche come vestirsi. Ma lo spin è un effetto rotatorio che si dà alla palla nel baseball e il verbo *to doctor* significa anche manipolare quindi Spin Doctor significa Manipolatore, il che suona molto diversamente dall’espressione inglese).

Tutto questo non accade solo in Italia naturalmente, ma l’America Latina sta correndo ai ripari.

Nel 2005 inizia a trasmettere Telesur, l’emittente televisiva latinoamericana nata con l’obiettivo di essere un’alternativa alla CNN. “ Si tratta di un progetto politico e strategico” dichiarava il giornalista Aram Aharonian al quotidiano El Mundo. “Politico, perché recupera uno spazio pubblico a favore della società, rivendicando la nostra identità; strategico, perché per la prima volta in America Latina un progetto fa fronte all’immagine unica ed al pensiero unico provenienti dal Nord”. “Vogliamo liberare dai reticolati i latifondi televisivi e porre fine all’afonia di 500 anni. Offrire ai nostri figli delle serie che non li trattino da microcefali e imbecilli”, diceva allora il suo direttore. Una bella



sfida, una sfida che Telesur ha vinto, ha raggiunto i 376 milioni di telespettatori con segnale aperto; i suoi dipendenti erano 50 all'inizio, ora sono 700 e l'emittente può contare su un centinaio di collaboratori in tutto il mondo.

Ma quella di Telesur non è l'unica esperienza che ha cambiato l'informazione latinoamericana.

Che quella dell'informazione sia una sfida fondamentale è ben chiaro alle tante nazioni che in America Latina hanno alzato la testa: dal Venezuela a Cuba, dalla Bolivia all'Ecuador, e poi l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay e così via.

Un'esperienza assolutamente entusiasmante è quella delle radio comunitarie venezuelane. Sono più di 300 quelle iscritte alla Asociación de Medios Comunitarios Libres y Alternativos (AN-MCLA) e sono diventate strumenti fondamentali del processo di emancipazione popolare promuovendo lo sviluppo sociale, le diversità culturali e soprattutto la solidarietà tra i membri delle comunità.

Una delle prime radio comunitarie di Caracas è stata *Radio Negro Primero*, nata nel 2002 – come racconta il suo direttore Carlos Lugo – come mezzo di mobilitazione e di lotta delle comunità dei barrios che nel 2002 cercavano gli strumenti per opporsi all'oligarchia venezuelana che l'11 aprile di quell'anno aveva organizzato un colpo di Stato contro il presidente Chavez e aveva nominato presidente Pedro Carmona presidente di Fedecámaras, la nostra Confindustria. Grazie alla resistenza popolare e di gran parte dell'esercito il 14 dello stesso mese il legittimo presidente, Hugo Chavez, tornò al potere.

Ma parlavamo di Radio Negro Primero, Carlos Lugo in un'intervista ad *Aporrea* sottolinea come le radio comunitarie abbiano contribuito a cambiare totalmente il modello commerciale che da più di 40 anni era quello prevalente tra le emittenti Venezuelane. Del resto questa radio porta il nome, anzi il soprannome, di Pedro Camejo che fu il primo ufficiale nero dell'esercito di Bolivar.

Un'altra emittente interessante è *Al Son del 23* il cui direttore, Juan Contreras, sottolinea come solo poco più di una decina di anni fa fosse impensabile che un mezzo di comunicazione aprisse i suoi microfoni agli abitanti delle periferie urbane o delle zone agricole; ora questa radio, come le altre 300 e più, è uno strumento nelle mani dei venezuelani con il quale stanno scardinando quell'informazione che parla dei *barrios* solo quando ci sono crimini da raccontare fomentando paura e individualismo.

Il ruolo delle radio comunitarie nel tessuto dei quartieri popolari è stato drammaticamente sottolineato dopo le ultime elezioni presidenziali in Venezuela quando la destra sostenitrice del candidato Henrique Capriles Radonski non ha voluto riconoscere la vittoria di Nicolas Maduro e, non a caso, sono state le radio comunitarie e i medici cubani che lavorano nel paese a denunciare assalti e intimidazioni.

Ma come dicevamo, è l'America Latina tutta che sta dando sempre più attenzione all'informazione e ai suoi contenuti. Il 19 e 20 giugno si è tenuto a Guayaquil, in Ecuador, il primo Vertice Internazionale per un Giornalismo Responsabile (Cupre).

Il presidente Rafael Correa ha dichiarato: "i mezzi di comunicazione privati agiscono secondo i loro interessi. Non hanno nessun desiderio di raccontare la verità. Agiscono come un cartello." Il Presidente ha poi sottolineato come questa sia una situazione diffusa in America Latina: "In America Latina – ha detto – i mezzi di comunicazione della destra si oppongono ai governi progressisti. Sono sottomessi al capitale e rispondono ad interessi particolari. Ogni attacco a questi interessi viene bollato come un attentato alla libertà di espressione." A questo proposito Correa ha ricordato quanto è avvenuto durante il colpo di Stato in Venezuela del 2002. "I media privati decidono su cosa informare e su cosa tacere. Questa è vera e propria manipolazione. Non si può dimenticare che



nel 2002, in Venezuela, mentre erano costretti a liberare Chavez, le emittenti dell'opposizione trasmettevano cartoni animati." Il Vertice si è svolto a pochi giorni dall'approvazione in Parlamento della *Ley Orgánica de Comunicación*, avvenuta il 14 giugno. Con questa legge l'Ecuador vuole porre fine agli abusi mediatici dei mezzi di comunicazione privati, regolamentando la distribuzione delle frequenze radio e televisive, garantendo la libertà di espressione, democratizzando l'accesso ai mezzi di comunicazione e, inoltre, promuovendo migliori condizioni per i lavoratori del settore. "La nuova Legge sull'informazione –ha detto Correa nel discorso di apertura del Vertice- adempie al mandato popolare di una buona informazione e di comunicazione sociale".

Anche il fondatore di Wikileaks, Julian Assange, in video conferenza, è intervenuto al Vertice del Giornalismo Responsabile. Secondo Assange la guerra per l'informazione è un "nuovo gioco" delle potenze mondiali che cercano di intercettare informazioni in tutti i continenti. Assange ha poi dichiarato che Wikileaks non ha smesso di ottenere informazioni dalle sue fonti, continua ad operare e nessuna delle

informazioni raccolte è stata distrutta.

Il mese di giugno è un mese particolarmente proficuo per l'informazione, infatti il 27 si festeggia in Venezuela il Giorno del Giornalista. Il presidente Nicolás Maduro ha inviato un messaggio di auguri ai giornalisti venezuelani, ricordando che "difendere la verità" è la principale missione dei comunicatori sociali. Ernesto Villegas, Ministro della Comunicazione e dell'Informazione, ha sottolineato come con la Rivoluzione Bolivariana i mezzi di comunicazione, pubblici, comunitari e privati, si siano moltiplicati. Prima della presidenza di Hugo Chavez le emittenti comunitarie erano inesistenti e la comunicazione popolare e alternativa veniva criminalizzata. "Auguri a tutte e a tutti i comunicatori sociali che rendono onore al 27 giugno, giorno dopo giorno", queste –come riporta Telesur- le parole del Ministro.

"Ser culto para ser libre" scriveva José Martí, come si può leggere in un grande murales nell'atrio dell'università cubana di Pinar del Rio e se è ancora certamente vero che si deve essere colti per essere liberi, oggi probabilmente Martí aggiungerebbe "essere informato per essere libero".





Vivir Bien e Sindacato di Classe¹.

Modalità di fare sindacato sociale territoriale.

di Valter Ceccotti



Lo scopo di questo testo è quello di evidenziare le caratteristiche delle esperienze, in particolare dell'America Latina, di emancipazione politica e sociale portate avanti dai governi di sinistra, progressisti ed antimperialisti, e da Cuba socialista, ed attualizzarle nel contesto italiano dei movimenti di lotta sindacale e sociale, per il lavoro, il salario, per il diritto alla casa, per il reddito e i beni comuni, in sintesi per il diritto al *vivir bien*.

In questo senso ci avvaliamo delle recensioni come valido supporto per affrontare l'argomento.

I primi tre testi che prendiamo in esame declinano il concetto di Vivir Bien a Cuba e nella Bolivia di Evo Morales, mentre il quarto tratta delle economie "diverse" e solidali nel nostro Paese. I primi due nello specifico trattano il tema del Vivir Bien boliviano legato al tema della terra, in un continuo confronto storico e sociale con il mondo contadino dell'Italia meridionale nel periodo del decollo industriale. Il primo in forma più analitica, il secondo con incedere quasi romanzato. Il quarto testo è costituito da una raccolta di saggi frutto del lavoro di ricercatori universitari attorno al tema delle economie diverse, solidali ed ecocompatibili che a vario modo si sono sviluppate nel nostro Paese.

In particolare nella fase di acutizzazione della crisi in Italia e delle risposte padronali e del governo, che, chine alle ricette di austerità del polo imperialista europeo con al centro la Germania, stanno penalizzando le economie mediterranee, le esperienze di lotta sindacale e politica raccontate in questi volumi, soprattutto quelli sulla Bolivia, possono essere di stimolo anche al sindacato di classe che l'Usb sta gradualmente tentando di costruire in questo paese come parte della Federazione Sindacale Mondiale.

Dagli Appennini alle Ande, in lotta per la difesa dei beni comuni e del Vivir Bien.

In "Dagli Appennini alle Ande" l'autore tratta in maniera analitica il tema del mondo con-

tadino e ripercorre a tappe quella vera e propria guerra che il capitalismo urbano ha condotto, nella fase della prima industrializzazione così come dell'attuale fase di globalizzazione, contro le sue pratiche e modi di vita, per rendere la campagna mera fornitrice di beni primari scardinando l'economia di sussistenza originaria ed ecocompatibile.

Una premessa: l'autore afferma nel volume che la visione ideologica tipica della sociologia ottocentesca, la quale descrive il mondo contadino in termini di immobilismo, in parte adottata anche dal marxismo classico, è qui oggetto di critica. L'attuale crisi sistemica del capitalismo, che è insieme crisi sociale e ambientale, pone anche alla storiografia recente il tema della rivalutazione del mondo contadino in due dimensioni: la prima come mondo storicamente effervescente e in continua ribellia, ribellione, nei confronti di condizioni di sfruttamento interne al mondo della campagna, e quindi tutt'altro che immobile ed in continuo ribollire, e dall'altro come sistema ecocompatibile. L'antica sapienza empirica e pratiche di conservazione delle risorse naturali di cui ogni cultura contadina, dagli Appennini alle Ande appunto, è impregnata, costituisce un punto di riflessione su possibili modelli alternativi al capitalismo proprio sotto il profilo dell'utilizzo ecocompatibile delle risorse: "O la natura, o il Capitale" (Evo Morales).

In questo modo, trattando moltissimi aspetti del mondo contadino, dai tipi di contratti in vigore, al concetto più rilassato di proprietà della terra, a come storicamente è stato attaccato e gradualmente smantellato in molte parti del mondo questo modo di vita, Vasapollo ripercorre le tappe di un mutamento che dalle città ha gradualmente investito e funzionalizzato in maniera subordinata lo sviluppo delle campagne nei cosiddetti paesi sviluppati.

Tuttavia in certi paesi ed aree, sottoposte alla pressione imperialistica e in quest'ottica considerate come periferiche, come in Bolivia, questo mondo, insieme alle pratiche dei popoli originari,



ha resistito ed è passato all'offensiva, peraltro in un arco di tempo piuttosto lungo: dalle rivolte anti-coloniali di Tupac Amaru e Tupac Katari, al movimento degli Apoderados Generales di fine ottocento, alle aspettative deluse dalla riforma agraria del 1953, alla guerra dell'acqua e per la nazionalizzazione del gas, alla vittoria elettorale dei movimenti dei popoli originari che hanno dato vita al nuovo corso incarnato da Evo Morales. Una storia quindi di lunghe e durature ribellioni che corroborano la visione dell'autore sul carattere ideologico del mondo contadino così come viene dipinto e irriso da un'ideologia tipica dei ceti urbani.

In questo senso quello che Vasapollo definisce come "socialismo naturale dei contadini" viene approcciato valorizzando il ruolo che in esso svolge il lavoro comunitario e solidale tipico delle realtà contadine, irriducibilmente attaccato nelle sue istituzioni familiari e di lavoro collettivistiche, incompatibile con una logica di sfruttamento e di ricerca del profitto portata dai centri produttivi capitalistici urbani. In questo senso la proverbiale "povertà" della campagna così come viene presentata dalle ideologie urbane si dimostra in realtà un falso problema: il controllo della comunità sulle risorse e l'eliminazione dei surplus tesa ad evitare la rottura della solidarietà sociale hanno preso nel tempo anche la forma di veri e propri rituali religiosi.

Ovviamente Vasapollo si avvale dei principali studi effettuati sul tema da sociologi, ricercatori sociali, scrittori letterari e financo dei rapporti dei funzionari addetti allo studio delle condizioni rurali dopo l'unificazione o dei funzionari addetti alla riforma agraria degli anni '50.

Ed è appunto nella Bolivia Nuova, originaria e plurinazionale, che si è espressa politicamente nella maniera più significativa questa istanza di rivalorizzazione del mondo rurale e delle sue antiche tradizioni e istituzioni. Istituzioni peraltro diverse rispetto al mondo urbano ma anche con forti divisioni linguistiche tra i popoli demogra-

ficamente più consistenti e maggioritari nel paese come i Quechua, gli Aymara e i Guaranì, e gli altri gruppi originari. E tuttavia nel nuovo corso di Evo Morales sostenuto dal MAS, Movimento Al Socialismo, è rintracciabile non solo una sorta di avveramento della profezia lanciata in punto di morte dall'eroe anticoloniale Tupac Katari: "Tornerò e sarò milioni!", ma il nuovo corso boliviano, collegato con il movimento che si è espresso in altri paesi dell'America Latina e ha trovato forma compiuta nella promulgazione delle "Nuove Costituzioni", è stato di stimolo ad un processo più ampio che coinvolgendo e reciprocamente sostenuto da Cuba, dal Venezuela bolivariano e dall'Ecuador di Correa ha trascinato tutto il continente in una direzione che ha non solo una forte valenza antimperialista, ma che è alla ricerca di una prospettiva socialista per il XXI secolo e che si è istituzionalizzata nel progetto di alleanza politica ed economica dell'ALBA.

In particolare la Bolivia è erede non solo in questo senso della lotta guevarista, a partire dal suo fondatore che nel 1967 vi ha trovato la morte, ma anche delle istanze suscitate dalla rivoluzione contadina messicana del 1910, che insieme alla marcia dei contadini cinesi nel 1949 ha costituito una delle più importanti rivoluzioni contadine del novecento.

Tale movimento ha avuto una funzione di trascinarsi anche su paesi maggiori come l'Argentina, che tenta di uscire dalla crisi scaricando FMI e scrollandosi di dosso il debito sovrano, così come il Brasile di Lula e Rousseff in cui negli ultimi anni si è avuto un miracolo di sviluppo agricolo dovuto alla messa a coltura delle aree a "cerrado"² grazie a decennali sforzi di investimento da parte della compagnia statale Embrapa.

A conclusione del volume Vasapollo ha aggiunto due Appendici, la prima costituita da una breve storia della Bolivia, la seconda che tratta il problema del Meridione postunitario, della sua rivoluzione mancata nella guerra sociale dei bri-



ganti, a torto denigrata e mal interpretata da molta storiografia, e della mancata realizzazione della riforma agraria degli anni 50, anch'essa funzionale allo sviluppo industriale del Nord capitalistico del paese.

L'elemento interessante sul piano organizzativo **evidenziato da Vasapollo in quest'appendice** è quello **che ricorda come in Bolivia sia stato creato** un sindacato unico dei contadini boliviani (Confederazione Sindacale Unica dei Lavoratori Campesinos, CSUTCB), che dopo i decenni di mancata applicazione della riforma agraria del 1953, **ha legato** insieme produttori locali e **ha creato** una base di pressione sociale che si è espressa politicamente nel Movimento Al Socialismo di Evo Morales.

Già nel 1983 **tale sindacato** aveva espresso un programma minimo articolato e significativo che potrebbe essere interessante considerare anche nel nostro Paese dove l'elemento **contadino** è spesso trascurabile nelle organizzazioni sindacali.

Nello specifico le richieste prevedevano:

- 1) la rivendicazione di giusti prezzi per i prodotti di origine campesina;
- 2) la creazione di una commissione mista governo-sindacato per lo studio dei prezzi e dei costi;
- 3) la creazione di una corporazione campesina agropecuaria;
- 4) la compartecipazione paritaria campesina nei programmi di sviluppo rurale;
- 5) la fondazione di una Banca Campesina;
- 6) la costituzione di cooperative di trasporto, congelamento, ecc.;
- 7) l'applicazione dei salari minimi;
- 8) assicurazioni nell'agricoltura a fronte di disastri naturali;
- 9) la restituzione delle terre dello Stato alle comunità campesine;

10) L'introduzione di energia elettrica e gas nelle zone remote;

11) La soppressione delle imposte agropecuarie interne.

Anche se ovviamente molti punti di questo programma sono specifici della realtà boliviana, quello che emerge è la costituzione di un nucleo "forte" di economia rurale contadina che si impone allo Stato e che si ricava politicamente un ruolo non suscettibile di attacchi dalla parte della modernizzazione agricola del capitalismo agrario. Un nucleo del genere, ben tutelato e non sulla difensiva, è stato in seguito un elemento fondamentale per tutte le marce, da quelle per la terra a quella contro la privatizzazione dell'acqua, che hanno cacciato con fortissime mobilitazioni i governi neoliberalisti dei decenni precedenti. In Italia la mancanza di questa massa critica anche nelle mobilitazioni relega i momenti caldi alla sola mobilitazione urbana o tra città e divide il movimento dei lavoratori dalle realtà rurali e dei piccoli centri.

Unire i piccoli produttori e dargli una struttura sindacale di movimento, in Bolivia è stato il primo passo, come avvenuto a metà anni '90 nella zona del Chapare dove contadini e Yungas³ hanno dato vita a delle federazioni di piccoli produttori che sono poi state la spina dorsale del movimento politico ASP, Asamblea della Sovranità dei Popoli, che dopo vaste azioni di protesta come la marcia verso La Paz del '94 e la marcia delle donne del '95, ha trionfato alle elezioni locali eleggendo 47 consiglieri.

Ecco questo forse è un esempio modulare, che andrebbe **forse emulato**, di come sia stato possibile organizzare le istanze contadine, a partire dalla tutela delle produzioni reali tramite l'azione sindacale, e la sua incanalazione verso un movimento che con le marce sulla capitale ha dato il senso e l'idea forte dell'insurrezionalità come unica alternativa alla vittoria politica dei movimenti, che poi effettivamente c'è stata. Il ruolo ap-



portato da queste vaste azioni di protesta dalle campagne ha dato un contributo fondamentale alla lotta urbana senza la quale vittorie dei movimenti contro le false promesse in tema di riforma agraria e contro i privatizzatori dell'acqua sarebbero state impensabili.

Terroni e Campesindios.

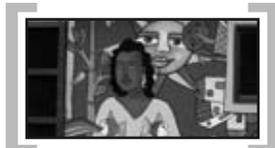
In Terroni e Campesindios i temi trattati in forma più analitica nel precedente volume si rilassano e prendono una forma più romanzata che intervalla continuamente le storie di Xavier in Bolivia e del pastore Ettore nella Maiella abruzzese novecentesca, figure emblematiche con percorsi in parte in comune ma con due destini diversi: mentre nella Bolivia del nuovo corso le istanze contadine, o meglio "campesindie", contadine e "indie" (cosa spesso non coincidente o coincidente in maniera forzata nel processo imposto dall'esterno di trasformazione dell'"indio" in agricoltore) a secoli di distanza hanno trovato nuova espressione politica e parziale riparazione in corso d'opera, Ettore vivrà l'inarrestabile declino del mondo contadino dell'Italia meridionale aggredito dal capitalismo sabauda ed europeo e smantellato nel giro di pochi decenni.

Vasapollo tratta in seguito dell'importantissimo ruolo delle donne declinato nei due contesti, da un lato ricordando il ruolo fondamentale nella famiglia contadina della donna e del suo lavoro, in modo tale che la divisione sessista tipica del capitalismo non trovava applicazione nel mondo contadino, né tantomeno lo sfruttamento del lavoro infantile. Questo in particolare nel contesto boliviano dei popoli originari viene declinato e descritto nell'ambito delle istituzioni familiari tradizionali e nell'ambito del movimento di lotta, ricordando il ruolo di importanti personalità femminili del movimento come Bartolina Sisa e Gregoria Apasa, rispettivamente moglie e sorella

martiri di Tupac Katari. Il corrispettivo nel meridione italiano descritto da Vasapollo ha come protagoniste le cosiddette "tabacchine", ovvero le donne operaie di quella che fu per decenni l'importante e massacrante industria del tabacco italiana, concentrata in gran parte nelle regioni meridionali e che vide forti momenti di organizzazione e lotta in una duplice direzione: contro lo sfruttamento padronale e contro i pregiudizi degli uomini sulla ribellione e sul protagonismo delle donne.

In seguito il tema Bolivia/Mezzogiorno prende metaforicamente la via di una rappresentazione incarnata da due piante e coltivazioni: la pianta di Coca in Bolivia e la Canapa in Italia.

Due storie diverse ex ante ma anche nel destino finale dell'una e dell'altra: in Bolivia il movimento al socialismo di cui è espressione Evo Morales si è rafforzato negli anni passati proprio a partire dalle lotte degli ex minatori delle miniere di argento prima e di stagno poi che impossibilitati ad avere un destino di vita nell'ambito urbano ed operaio sono tornati nelle campagne a coltivare l'antica pianta sacra della Bolivia da millenni adibita ad usi rituali e per ridurre la fatica del lavoro a quelle altitudini, ovvero la pianta di Coca. Il movimento dei cocaleros è stato infatti fondamentale per la vittoria del nuovo Presidente e questo è avvenuto in condizioni internazionali ostili da parte delle Nazioni Unite, che vietavano la coltivazione della pianta, e della guerra condotta dall'imperialismo americano contro i cosiddetti narcotrafficanti che dalla pianta ricavano la materia prima fondamentale. Ciononostante la Nuova Bolivia ha intrapreso una lotta sul piano internazionale per arrivare alla legalizzazione della coltivazione della pianta e della tradizionale masticazione delle foglie (pratica ben diversa dalla raffinazione della polvere di cocaina, prodotto concentrato e dannoso proprio perché privo di quella funzione di sollievo alla fatica nel lavoro manuale che esportato fuori dal contesto e dalle altitudini boliviane as-



sume appunto tutt'altro senso) e della difesa della sua coltivazione sul piano interno.

La storia della canapa per fini industriali in Italia ha invece avuto un destino diverso: prodotto di un massacrante lavoro contadino che eppure privava il mercato capitalistico del controllo su anche la più piccola fase della sua lavorazione e del prezzo finale del materiale, che rimaneva così del tutto indipendente dal circuito del mercato e controllato completamente dal mondo contadino rurale, la pianta che solo recentemente è stata modificata per essere distinguibile da quella molto simile destinata alla produzione di Hashish, è stata gradatamente soppiantata da coltivazioni più economiche e controllabili dall'esterno come il cotone, ed è ad oggi ridotta ad un'estensione di coltivazione del tutto trascurabile. In questo senso la scomparsa "industriale" della produzione di canapa rappresenta in modo forse emblematico essa stessa la sparizione di un mondo, di quel mondo contadino delle campagne meridionali alle cui origini è fortemente legato lo stesso autore.

La storia prosegue trattando dei beni comuni nei due contesti, ovvero uso delle risorse idriche e usi civici sulle terre demaniali rosicchiate dalle recinzioni del nascente capitalismo agrario, per poi passare alla trattazione delle "nuove costituzioni" di Bolivia, Ecuador e Venezuela.

Il senso che Vasapollo vuole esprimere in questi due lavori è non solo una rivalutazione storiografica e politica della "linea rossa" del mondo contadino in irriducibile opposizione, in certi casi segnata, in altri per nulla affatto scontata, al produttivismo borghese urbano, ma appunto che essa può rappresentare un modello, che sicuramente risulta più sostenibile nella Bolivia scarsamente popolata che non nelle grandi aggregazioni e civiltà asiatiche sovrappopolate e in via di rapida urbanizzazione, in grado di porre davvero il tema della sostenibilità ambientale e di evidenziare ancora una volta di più l'insostenibilità dell'attuale modo di produzione capitalistico.

In Italia dove manca una tradizione solidaristica di villaggio legata ai popoli originari come in Bolivia ed in altre parti dell'America Latina e dove la cultura contadina è stata pesantemente attaccata e quasi completamente spazzata via: il nostro Vivir Bien sono le lotte per i beni comuni, la pace, il rifiuto della guerra e le aggressioni imperialiste, e tutte le altre rivendicazioni sociali, le lotte per il Welfare, per la scuola, per l'acqua pubblica e la sua ripubblicizzazione, in sostegno dei lavoratori italiani e immigrati attaccati ogni giorno sul luogo di lavoro, o licenziati, in mobilità e in tutte le altre disparate situazioni di disagio e sfruttamento.

Ciò che in quei paesi costituisce un substrato naturale qui va costruito e sono le lotte stesse il nostro patrimonio politico culturale, la spinta alla rivendicazione e attualizzazione del nostro Vivir Bien contro le politiche dell'Unione Europea e della Troika.

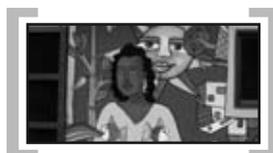
Il Vivir Bien che esprimiamo vive dunque e si articola in ogni lotta, sul luogo di lavoro così come nel territorio, per il diritto all'abitare, per un salario che ci consenta di vivere una vita dignitosa e per il diritto alla pensione e alla tranquillità in vecchiaia, attaccate da tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni e più.

Contro le nocività ambientali, la mafia dei rifiuti, i signori delle discariche e contro le grandi opere inutili come la TAV, voragine che divora denaro pubblico e distrugge il territorio senza alcun rispetto per la volontà dei cittadini che lo abitano.

Contro la Nato e le installazioni militari del Muos, e le servitù militari.

Contro l'imperialismo Usa e della UE, per la libertà dei popoli e in sostegno alle loro battaglie come quella per la Libertà dei Cinque eroi cubani, in sostegno del popolo palestinese, contro le aggressioni imperialiste in tutti i paesi e ovunque, in particolare ai paesi arabi e/o musulmani e contro le petromonarchie e i golpe militari in America Latina e in Africa.

Contro le politiche locali prone ai diktat dei



costruttori che soffocano le città con cubature di cemento senza prevedere miglioramenti dei trasporti, e per il rilancio del trasporto su ferro locale e nazionale che privilegia il diritto al trasporto e i pendolari, che viaggiano quasi sempre in condizioni vergognose, così come i diritti e le rivendicazioni dei lavoratori delle ferrovie e del trasporto pubblico locale.

Contro i finanziamenti alle scuole private, per il rifinanziamento della scuola pubblica, dagli asili nido – in sostegno delle lotte dei lavoratori di queste strutture - fino all'istruzione universitaria devastata e impoverita da tutte le controriforme praticate in questi anni.

In questo senso, come nella Bolivia dei beni comuni e del Buen Vivir di Evo Morales, il mondo contadino non viene esaltato per ragioni ideologiche ma in maniera intrinsecamente legata al concetto di Vivir Bien, al vivere bene ed in armonia con la Madre Terra, Pacha Mama, ma contemporaneamente il concetto ha la duplice valenza di “vivere bene” in opposizione a quella “cattiva modernità” riportata anche da Vasapollo che fa vivere male: quel vivere male e in maniera infelice che caratterizza il capitalismo. Chi vive sfruttato nel capitalismo non ha migliorato di molto in maniera qualitativa il proprio stile di vita nonostante le promesse (del secolo scorso, ora disattese) di emancipazione sociale dalla famiglia solidaristica contadina. Vivere bene per Evo Morales significa vivere bene in opposizione al vivere male nel capitalismo e dunque il tema della prospettiva socialista è sapientemente sintetizzato riprendendo quest'antica espressione del mondo contadino boliviano, che in questo senso è sia antica, sia in grado di dare il senso della prospettiva.

Come molti movimenti del passato ispirati anche al marxismo eterodosso, si pensi all'alleanza tra operai e contadini nei primi anni dell'Urss, alla centralità dei contadini nel movimento comunista e maoista in Cina nel secolo scorso, o al movimento maoista dei naxaliti indiani, dei Sem Terra

brasiliani, ecc.. Vasapollo ripropone il tema chiave del confronto con il mondo contadino, che a livello mondiale è ancora maggioritario in vaste aree, e che quasi sempre una certa sinistra europea e nostrana ha totalmente obnubilato in un atto di rimozione storica e storiografica che taglia le radici allo stesso pensiero “altro”recintandolo nelle cittadelle capitalistiche del presente.

Se infatti in Occidente e in Italia in particolare, nonostante un movimento di tenace resistenza contadina a partire dall'unificazione “che non ha avuto eguali” nella storia europea, il mondo contadino è stato destrutturato e smantellato dalla modernizzazione capitalista agraria, la struttura del “villaggio” o del borgo-paese, per quanto indebolita ed in parte svuotata, con la sua comunità solidaristica che ancora sopravvive alla spersonalizzazione e all'individualismo urbano, costituiscono una base di partenza per un ragionamento politico che punti ad integrare il resto del territorio, quindi non solo le aree urbane, come parte integrante di un movimento di trasformazione sociale e di rilancio produttivo del settore agricolo.

La disoccupazione di massa che in Italia ha toccato il 40% dei giovani, il 12% della forza lavoro attiva, che fa sì che un giovane su due sotto i 24 anni non abbia un lavoro, in certi casi spinge alla fuga dalle città per ricercare ritmi di lavoro e di vita più “umani”, oltretutto possibili a differenza di quanto accade nelle città in dismissione, nei borghi di provenienza magari dei nonni o dei parenti ai margini delle grandi città. Un movimento contrario e opposto a quello dei nonni scesi nelle città in cerca di fortuna, che non può che crescere come alternativa alla fuga nel vicino estero europeo, peraltro resa sempre più difficile da politiche protezionistiche in ambito lavorativo sempre più praticate nella realtà da paesi come, ad esempio, l'Inghilterra.

Anche il problema della casa, che è in Italia forse anche più acuto di quanto non sia stato in



paesi come la Bolivia, è uno di quelli più gravi per i giovani nel nostro Paese ed in particolare nella Capitale, dove al forte movimento che nel corso dell'ultimo anno ha portato all'occupazione di molti stabili dismessi o sfitti, la precedente così come l'attuale giunta comunale ha risposto con il solito metodo della repressione e dell'offerta degli spiccioli, continuando da un lato a foraggiare amici proprietari dei residence dove gli occupanti sfrattati vengono spesso dirottati, e continuando a regalare soldi ai costruttori obnubilando completamente qualunque programma di edilizia popolare.

Le giornate di forte mobilitazione sindacale e dei movimenti per il diritto alla casa del 18 e 19 ottobre 2013 rappresentano un esempio di collegamento tra la mobilitazione sindacale e quella dei movimenti per i diritti sociali organizzati **che vuole unire le** istanze dei beni comuni con quelle dei lavoratori di molti settori, da quelli del trasporto pubblico locale a quelli del pubblico impiego, dal settore del commercio a quello del trasporto aereo, **e che va nella giusta direzione di colmare il gap tra lo scarso livello di mobilitazione sociale del nostro paese e la drammatica condizione sociale in cui versa per colpa di chi lo ha governato e delle politiche della Troika (UE-BCE-FMI), nonché ovviamente a causa delle politiche padronali.** Una parte importante, ma che va ulteriormente ampliata, con una particolare attenzione a quei 3 milioni e mezzo di disoccupati che nell'Italia del non lavoro o del cattivo lavoro possono costituire un importante elemento di mobilitazione se organizzati e mobilitati, neutralizzando anche la funzione di "sicurezza" che per il capitalismo in caduta libera ancora assumono in quanto esercito industriale di riserva.

Infatti **per esempio**, le giornate del 18 e del 19 ottobre ma non solo, **sulla piattaforma rivendicativa dell'USB, di Ross@ e dei movimenti**, sono strettamente collegate del tema del salario e del reddito, nella sua dimensione diretta della busta paga e indiretta, ovvero tutte quelle condizioni e

servizi generali che esulano dal salario monetizzato e che rendono possibile la conduzione di una vita dignitosa: casa, trasporti, acqua pubblica, energia, messa in sicurezza del territorio, sicurezza alimentare. Il tema della casa come parte fondamentale di quest'insieme di condizioni che costituiscono il salario indiretto, oggetto di attacco da parte dell'oligarchia dominante allo stesso modo di quello diretto, salda le due giornate di mobilitazioni che vedono protagoniste da un lato il primo giorno il mondo del sindacalismo di base e il giorno seguente i movimenti per il diritto alla casa e al reddito.

In particolare sia in tema di case popolari sia in tema di sussidi di disoccupazione il nostro Paese è il fanalino di coda in Europa: in Italia solo il 4% degli immobili è costituito da case popolari, contro il 40% della Francia, il 47% dell'Olanda, il 57% della Germania. In molti paesi europei compresi questi citati a cosiddetto capitalismo sociale avanzato esistono condizioni di reddito di cittadinanza che oltre ad assicurare una maggiore stabilità della domanda e dei consumi, che peraltro favorisce condizioni di investimento, costituiscono un principio di diritto alla sopravvivenza dignitosa di vaste fasce di popolazione di origine autoctona o immigrata che nel nostro Paese sono state delegate al sostegno del private Welfare state, ossia al sostegno della famiglia, ovvero scaricata su di essa. Questo a fronte di sperperi calcolati per decine di miliardi di euro annui volti a foraggiare quello stuolo di consorterie mafiose e di corrotti che costituiscono la forma particolare che il modo di produzione capitalistico ha assunto nel nostro Paese. Senza questo sostegno, che va ben al di là della Cassa Integrazione in Italia, la quale copre solo chi perde un lavoro ma non chi non riesce ad entrare nel mondo del lavoro, quindi escludendo totalmente i giovani alla ricerca di un primo impiego, quelle fasce di popolazione dei paesi prima citati verrebbero relegati a condizioni ancora peggiori fomentando in quei paesi l'instabilità politica



e mettendoli in crisi economica e sociale. Pensare di poter fare la stessa cosa in Italia senza pagare un prezzo politico va smascherata sul campo come un'utopia altrettanto irrealizzabile e le giornate del 18 e 19 servono a dimostrare anche questo.

Da questo punto di vista le mobilitazioni nel nostro Paese e una loro augurabile crescita organizzativa e quantitativa, ricordano da vicino, ceteris paribus, le istanze per una vita dignitosa, per l'accesso all'acqua, per la gestione delle risorse agricole e per la democrazia locale e centrale che si sono avute in Bolivia negli anni precedenti alla vittoria elettorale di Evo Morales e che l'hanno esse stesse spinta sulla cresta dell'onda. In questo senso il legame è chiaro e lampante e l'esperienza di quegli anni in quel paese costituiscono un patrimonio prezioso di come saldare, o risalutare di nuovo, l'elemento di una vasta mobilitazione sociale con la sua espressione politica che aspira a diventare non settoriale o di una parte, ma che punta alla maggioranza dei consensi e a rovesciare i piani di asservimento dell'oligarchia nazionale, europea e angloamericana anche per il nostro paese.

Vivir Bien o Muerte! A Cuba la felicità contro il PIL.

Sempre in tema di Vivir Bien nelle aree dell'America Latina, il terzo volume qui oggetto di analisi tratta della declinazione a Cuba dello stesso concetto. La versione cubana in questo senso si esplica, oltretutto nei criteri generali di indirizzo politico nazionale, anche attraverso i cosiddetti "progetti comunitari".

Nella divisione amministrativa cubana infatti le comunità locali hanno un'importanza notevole e sono spesso protagonisti di progetti sociali di valenza che esoda dalla dimensione locale. Tali progetti sono molto importanti per il benessere della comunità e rivestono un'importanza nello

stesso concetto di Vivir Bien applicato alla realtà locale e che impatta direttamente sulla vita di tutti i giorni del cittadino così come del campesino cubano.

All'inizio del volume i due autori/docenti universitari fanno in questo senso una rassegna delle principali definizioni del concetto stesso di comunità indagato a livello sociologico e politologico, prendendo in esame le principali categorie come le tre sottocategorie di comunità urbana, rurale e semiurbana, così come le tre modalità individuate dagli autori che possono guidare l'azione delle comunità stesse, ovvero in modo competitivo, delegato o cooperativo.

In questo senso il concetto stesso di comunità che in Bolivia è un aspetto storico dato, legato alle istituzioni familiari e solidaristiche dei popoli originari come la jatha (famiglia ristretta) o l'ayllu (famiglia solidaristica allargata), a Cuba è oggetto di indagine sociale e viene decostruito e ricostruito artificialmente nell'ambito locale indagando le tre possibili direzioni in cui si potrebbe sviluppare.

E' ovvio che quella che viene indagata come comunità reale a Cuba è una comunità intesa come terza categoria in esame, ovvero comunità in senso solidaristico e su base locale che ha alla base l'aiuto reciproco e la crescita relazionale e sociale/spirituale dei suoi membri. Per sviluppare questa direzione comunitaria vengono avviati i progetti sociali descritti dagli autori nel volume.

La loro funzionalità tuttavia, abbiamo detto, esula dall'aspetto strettamente locale per rivestire un'importanza strategica a livello nazionale ai fini del mantenimento della Rivoluzione e dunque, a differenza di simili progetti in altre aree del mondo, questi sono inseriti in una visione ben precisa e che prende la forma istituzionale dei Consigli Popolari, previsti e tutelati dalla Costituzione, e parte del programma più generale socialista e profondamente umanista che da sempre ha caratte-



rizzato questo esperimento politico e sociale.

Passando ai progetti veri e propri - possiamo citare la campagna di alfabetizzazione, quella sul cinema mobile dell'ICAIC - il testo ripercorre decennio per decennio l'evoluzione delle arti plastiche e figurative cubane e i relativi esponenti di maggior rilievo. Successivamente affronta lo stesso tema dal lato istituzionale ripercorrendo il ruolo e la funzione di strutture come il Cieric e la Uneac, la seconda attiva in particolare a Pinar del Rio.

Citiamo inoltre il progetto culturale del "Patio de Pelegrin" nella zona di Puerta del Golpe con i suoi laboratori, e il progetto di arte poetica e musicale "Laud y Guayabera" di Pinar del Rio, la cui struttura "Casa della Decima Celestino Garcia" è dedicata alla memoria del più noto esponente ottocentesco cubano della tradizionale forma di poesia contadina.

In particolare le celebri sfide a colpi di rima organizzate nell'ambito di questo progetto vengono anche riportate tramite alcuni esempi nel testo e sono prova "alta" dei reali risultati raggiunti, tramite un metodo espressivo che, anche intuitivamente, si può capire che abbia un impatto estremamente positivo nella comunità ed un ritorno o feedback al limite dell'esaltante tra partecipanti e pubblico.

In ultimo, ma certamente non in ordine di importanza, il testo ci riporta l'esperienza del progetto "Con Amor y Esperanza" dedicato a persone con sindrome di Down e sempre nell'area di Pinar del Rio. Il progetto è costituito da vari laboratori, ma principalmente focalizzato sulle arti plastiche. Nel testo vengono riportate le testimonianze degli operatori sociali che vi lavorano così come dei ragazzi che ne usufruiscono, e l'elemento estremamente interessante che ovunque è emerso è stato un visibile progresso in termini di sicurezza e di autorganizzazione nella vita quotidiana dei suoi partecipanti, che si nota all'esterno così come in famiglia. Maggior consapevolezza di sé, disponibi-

lità a dare una mano a casa, maggior integrazione e interazione con la comunità circostante. Anche per i non addetti ai lavori, il successo di un progetto del genere e la sua importanza sociale e umana risulterebbero lampanti.

Questo tipo di lavoro comunitario rende bene l'idea di come Cuba rimanga fedele alle proprie politiche anche nell'attuale periodo di transizione, in cui il paese sta riformando parte della propria struttura economica, rendendo più facili e facendo emergere dal limbo legale la conduzione di piccole attività economiche e liberalizzando l'accesso ad internet e la diffusione di nuove tecnologie grazie agli accordi per la posa dei cavi sottomarini col Venezuela, apertura che è segno di forza e di resilienza delle idee sulla giustizia della causa della rivoluzione cubana, e non affatto di debolezza, **e nonostante il blocco criminale statunitense che da più di cinquant'anni ne strangola l'economia.**

Davide e Golia: La primavera delle economie diverse.

Il quarto volume, dedicato alle economie "diverse" nel nostro paese, è quello maggiormente controverso.

Somma di saggi scritti da vari ricercatori universitari, il testo in esame prende in considerazione quelle strutture che si sono venute a creare negli ultimissimi decenni in Italia e non solo, legate ai circuiti dell'economia solidale come i GAS, gruppi di acquisto solidale, e DES, distretti di economia solidale (una rete allargata di Gap e di produzioni locali), e tutto l'apparato psicologico, formativo ed esperienziale diretto che li sostiene. Questo tipo di economie "fuori ma dentro" che cercano di sopravvivere ricavandosi una nicchia all'interno dell'attuale sistema economico è interessante per vari aspetti e contemporaneamente controverso. Interessante perché anche se



il più grosso limite di tali esperienze è proprio la mancanza di un apparato ideale e strategico di trasformazione politica e sociale, che ne limita anche in parte lo sviluppo e la capacità di interazione, queste stesse strutture se inserite in un percorso di questo tipo potrebbero avere una valenza ben più significativa, come dimostra appunto l'esempio boliviano. L'unione dei produttori agricoli in strutture che vadano oltre i limiti di quelle esistenti come Coldiretti ed altri, nell'esempio boliviano hanno assunto un ruolo politico di trasformazione che è poi stato fondamentale. Anche l'incapacità, sottolineata dall'Usb nei suoi documenti, delle classi dirigenti italiane, di usufruire dei fondi europei in particolare agricoli lascia ancora un ampio margine di crescita del settore e dell'occupazione. L'idea di costituire circuiti economici alternativi in grado di dare lavoro e in modo cooperativo, se inserito in un percorso di emancipazione politica e sociale, non è affatto una cattiva idea e andrebbe incentivata. Ci sono peraltro esempi di questo tipo, anche nella città di Roma, come le attività economiche delle strutture politiche e sociali di movimento, che non vengono riportati da questi saggi, perlopiù concentrati sulle aree del centro-nord e della Sardegna e su esperienze apolitizzate o di area cattolica. Il problema, e ciò si riscontra ampiamente anche nel libro, è quando si pensa che tali percorsi siano alternativi alla politica di trasformazione sociale e che essi stessi possano gradualmente assorbire il resto dell'economia capitalistica. Il limite allo sviluppo di tali economie che è non solo, ovviamente, economico, ma anche politico, non viene focalizzato nella maggior parte di questi saggi con l'esclusione di quello di Deborah Lucchetti e di pochi altri. Gli stessi protagonisti di queste esperienze, diffuse in particolare a Nord e in una fascia sociale medio alta di consumatori in grado di dedicare tempo e denaro ad esperienze del genere, come il coordinamento di gruppi di acquisto per tagliare la filiera e ottenere prodotti biologici di qualità a prezzi abbordabili, spesso

finiscono per spaccarsi la testa proprio nel limite alla trasformazione che progetti del genere, slegati da una logica più generale, incontrano quando ci si rende conto che non riescono a "sfondare" nell'ambito dell'economia capitalistica tradizionale. In questo senso il confronto con le economie diverse in transizione dell'America Latina come quella di Cuba, Bolivia, Venezuela ed Ecuador, risulta impietoso proprio perché in Italia il limite allo sviluppo di economie del genere è appunto spesso di tipo ideologico (nel senso di mancanza di un riferimento ideologico) da parte di chi le sviluppa, e al contrario spesso di un "eccesso" di componente ideologica nell'ambito della sinistra marxista dovuta ad una concezione riformistica e gradualistica che tali esperienze hanno in passato e nel presente rappresentato nel nostro paese. Anche in questo senso la sintesi economica e politica sembra averla fatta l'America Latina.

Per concludere.

Nel nostro Paese, il tema che ricorre con frequenza nelle mobilitazioni boliviane, ossia quello della sovranità sul controllo delle risorse, è un tema che ha una forte valenza, soprattutto nei giorni della svendita (per una frazione del loro valore reale di mercato) della Telecom e dell'Alitalia ad acquirenti "europei". Il tema è integrato nella struttura dell'analisi sulla natura imperialista della Ue e della perdita di sovranità subordinata all'architettura europea (ma in realtà che va ad ampliare la sovranità di paesi come la Germania a scapito della sovranità dei paesi mediterranei, Italia e Grecia tra tutti), ed è un punto dirimente che va fatto nostro a scapito di qualunque blocco ideologico sui concetti di sovranità o presunto nazionalismo: il danno creato da questa Unione Europea ai paesi del blocco mediterraneo impatta direttamente sulla vita di più di 100 milioni di lavoratori ed è quindi un danno diretto alla loro capacità di



sopravvivenza e che sta imponendo loro povertà e subordinazione. Quindi un elemento tutt'altro che ideologico ma vivo, reale, e che ricade direttamente sulla responsabilità dell'élite pubblica e privata del nostro Paese, che mai in più di sessant'anni di storia repubblicana si era a tal punto caratterizzata come una "borghesia compradora" (l'equivalente di quello che in Venezuela chiamano "l'oligarchia") che ha completamente subordinato lo sviluppo interno alle esigenze di poteri esteri, pur di essere integrata in ruolo subordinato all'interno della nascente borghesia continentale.

Questo tipo di atteggiamento volto all'accettazione dei parametri del debito, della Ue, della corruzione mafiosa rampante oramai saldamente al controllo dello Stato, e dello scaricamento sui lavoratori di quest'impossibili e inconciliabili pressioni al ribasso, rafforza ancora di più il ruolo e la centralità dell'Usb e, se manteniamo con attenzione lo sguardo alle esperienze d'oltreoceano, c'è da ben sperare nella sua attuale e futura crescita quantitativa e organizzativa volta ad occupare un ruolo, che in passato c'era e che ora non c'è più, quello della ricostituzione del sindacato generale di classe.

Insieme a tutti i movimenti che esprimono l'aspirazione ad una vita migliore, al nostro Vivir Bien, il sindacato può rafforzarsi e crescere al di là dei settori lavorativi in cui è ancora possibile fare sindacato conflittuale ed espandersi in altri dove vige il lavoro precario, recuperarli attraverso le lotte di movimento e le istanze sociali: senza un lavoro stabile e che consente di guardare al futuro i problemi delle persone sono destinati comunque ad esplodere sotto altri aspetti di natura sociale, come il problema della casa o all'impossibilità di curarsi, e dunque nonostante la repressione e l'aggravamento di questi problemi dati dalle politiche dell'austerità, ciò che il capitalismo comprime da una parte necessariamente spunterà dall'altra in maniera diversa. Allo stesso modo diverso sarà il modo di esprimere l'aspirazione al Vivir Bien che prenderà forma e che sta prendendo forma nei progetti di Sindacato Metropolitano volti ad unire le istanze del lavoro, con quelle del territorio, con ogni lotta ovunque e in maniera collaborativa che risponderà alla frammentazione della società con la ricucitura e la coordinazione di tutte le istanze di lotta in una direzione comune.



Note

¹ Questa intende essere una recensione di quattro testi utile come apporto di esperienze estere anche al movimento sindacale italiano.

L. Vasapollo, *Dagli Appennini alle Ande, cafoni e indios, l'educazione della terra*, edizioni Jaca Book, 2011.

L. Vasapollo, *Terroni e Campesindios, da sud a sud, per una educazione alla democrazia popolare della terra*, edizioni Jaca Book, 2012.

L. Vasapollo e Juan Silvio Cabrera Albert, *Vivir bien o muerte! A Cuba la felicità contro il Pil*, edizioni Datanews, 2013.

L. Bertell, M. Deriu, A. de Vita, G. Gosetti (a cura di), *Davide e Golia, la primavera delle economie diverse*, edizioni Jaca Book, 2013.

² <http://www.economist.com/node/16886442>

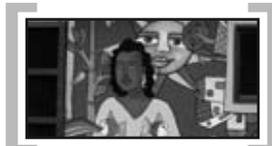
³ http://en.wikipedia.org/wiki/Yungas_Cocalera_Revolution

Riferimenti

1. [http://confederazione.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews\[tt_news\]=63081&cHash=515731c82f&MP=63-552](http://confederazione.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews[tt_news]=63081&cHash=515731c82f&MP=63-552)

2. [http://confederazione.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews\[tt_news\]=62988&cHash=ca13c43421&MP=63-552](http://confederazione.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews[tt_news]=62988&cHash=ca13c43421&MP=63-552)

3. [http://confederazione.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews\[tt_news\]=62970&cHash=9cbd9ce3bb&MP=63-552](http://confederazione.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews[tt_news]=62970&cHash=9cbd9ce3bb&MP=63-552)







Annessione economica e indipendenza: la riforma istituzionale e il genocidio del settore energetico in Messico.

di Adrian Sotelo V.



Il 12 Agosto del 2013 il Presidente Peña Nieto ha inviato presso il senato della Repubblica la proposta di decreto per riformare gli articoli 27 e 28 della Costituzione politica degli Stati Uniti Messicani con il fine di aprire il settore energetico (petrolifero ed elettrico) al capitale nazionale ed estero privato (riguardo questa iniziativa consultare: http://42f4af8e98d42ea6aec0-642e85483da5e12593522df60934559e.r38.cf2.rackcdn.com/Reforma_Energetica.pdf?bebc9404c2105368a36a6e39312d1470).

In questo modo si dà continuità al processo storico monumentale di saccheggio istituzionale delle risorse naturali, territoriali ed umane in Messico, cominciato durante il periodo coloniale da parte della dominazione spagnola.

Tale processo continuò durante la cosiddetta tappa indipendente con la distruzione di più di metà del territorio nazionale da parte degli Stati Uniti attraverso la cospirazione con le classi creole dominanti del Paese e proseguì con la dittatura porfista che privilegiò gli investimenti stranieri nei principali settori dell'economia nazionale.

In seguito si seguì questa linea durante la rivoluzione e la fase di industrializzazione attraverso la sostituzione delle importazioni, durante un lungo periodo trascorso tra il 1930-1982, implicando l'imposizione del neoliberalismo a partire dai primi anni '80 del secolo passato a causa dell'ingresso del capitale estero, delle corporazioni transnazionali della maggior parte delle aziende pubbliche nazionali, dell'entrata del Messico nel GATT (1986) e della seguente firma ed applicazione del Trattato Del Libero Commercio dell'America del Nord (TLCAM) a partire dal 1994.

Infine, ai giorni d'oggi, scopriamo una nuova decisione presa all'interno del lungo processo di accumulazione del capitale cioè la spoliazione e l'espropriazione "legale" a favore degli imprenditori stranieri e delle aziende transnazionali attraverso l'iniziativa di una riforma costituzionale che garantisca l'intervento delle grandi potenze impe-

rialiste, in particolar modo, di quelle transnazionali nord americane all'interno di quelli che sono i processi di produzione, accumulazione, intercambio e consumo delle risorse energetiche nonché di quelle naturali ed umane ad essi connesse.

Ciò va a fortificare la dipendenza e la subordinazione del Messico, l'economia dipendente e subordinata al ciclo globale di riproduzione di tali potenze e degli Stati Uniti in particolar modo lottando in una situazione di crisi strutturale e sistemica senza un'apparente e pronta soluzione.

In sintesi, è evidente che una delle conseguenze che provocherà tale disposizione stabilita dai vertici dello Stato, dai partiti politici, dalle aziende transnazionali, dalla BM-FMI e dal governo nord americano, consisterà nel riportare il Paese ad una situazione di miseria e arretratezza nella quale si trovava durante i migliori anni del periodo porfista (1876-1911) quando regnava sovrano il modello di riproduzione del capitale oligarchico-terratene ed anche durante il mandato del generale Santa Anna (1833-1855).

Quest'ultimo fu' un neo seguace di Agustín de Iturbide e volle ristabilire l'antico "impero messicano" al servizio del sistema creolo-spagnolo; durante tale periodo il territorio messicano (più di 4 milioni di chilometri quadrati) fu' distrutto per più della metà da parte del governo nord americano e, ciò costituisce un fatto storico consacrato attraverso il Trattato del Guadalupe Hidalgo del 1848. Con tale trattato il Messico "cedette" più della metà del suo territorio permettendo la formazione di quelli che oggi sono gli Stati della California, Nevada, Utah e Nuovo Messico così come parte dell'Arizona, del Colorado, del Wyoming, del Kansas e dell'Oklahoma.

In totale l'impero si appropriò di 2.240.000 chilometri quadrati corrispondenti al 51% del territorio nazionale ed inoltre stipulò la definitiva rinuncia, da parte del Messico, a rivendicare i suoi diritti sul possesso dello Stato del Texas. In cambio è risaputo che gli Stati Uniti, come "ri-



compensa”, pagarono l’irrisoria cifra di 15 milioni di dollari per risarcire il “danno” inflitto al Paese durante la guerra combattuta contro di loro (1846-1848).

Per un altro verso la riforma energetica va ad iscriversi in un contesto di crisi, strutturale e sistemica, dell’attuale modello di riproduzione del capitalismo dipendente messicano basato sull’esportazione di manufatti d’origine industriale con particolare rilievo dell’industria *maquiladora* esportatrice.

Da qui deriva l’imperante necessità di capitali e di classi dominanti che promuovino la riforma energetica, nonché altri cambiamenti che contribuiscano a tale fine per cercare di superare queste difficoltà e auspicare la nascita di un nuovo modello di produzione capitalista basato sul settore primario dell’esportazione all’interno del quale, gli idrocarburi e l’estrattivismo generale, che per certo è già dominante in America Latina, ricoprano un ruolo fondamentale.

In questo discorso vi è il “segreto” e la base dell’affermazione ideologica di un supposto recupero dell’economia nazionale a seguito delle riforme proclamate dai portavoce del regime priista e dai gruppi imprenditoriali, nel senso che queste cercano di generare migliaia di posti di lavoro ed una crescita esponenziale del Prodotto Interno Lordo nei prossimi anni nell’ordine del 6-7%.

Queste sono esattamente le stesse parole e le stesse promesse espresse dai governanti e dagli imprenditori dopo l’entrata del neoliberalismo in Messico per giustificare i processi di appropriazione-saccheggio delle aziende nazionali e delle risorse del Paese a favore dei capitalisti privati nazionali ed esteri.

L’iniziativa della riforma costituzionale, in materia energetica, consacra la compravendita del Messico alle grandi aziende transnazionali che storicamente hanno reclamato al governo messicano la concessione non solo per commercializzare i loro prodotti ma anche per acquisire il settore ener-

getico sotto forma di proprietà privata per il loro sfruttamento in accordo non con l’interesse nazionale, né tanto meno con il popolo, ma con gli interessi particolari e privati determinati dal mercato e dalle leggi del guadagno capitalista saldate nelle principali borse di valore di tutto il mondo e dal capitale fittizio che le governa.

La strada della privatizzazione energetica si apre a partire dalla riforma degli articoli 27 e 28 della costituzione politica degli Stati Uniti messicani (su internet al sito web: <http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/pdf/1.pdf>) che, fino ad ora e a partire dall’epoca dell’espropriazione cardenista del petrolio da parte delle aziende straniere, hanno garantito il controllo e il dominio esclusivo e totale del settore energetico in quanto proprietà della nazione da parte dello Stato.

La “proposta” contenuta all’interno dell’iniziativa della legge federale di governo consiste nel:

- a) Celebrare i “contrastati più efficienti con l’esecutivo federale per portare a termine l’esplorazione e l’estrazione” e,
- b) la partecipazione dei *terceros* (investitori privati) lungo tutta la catena di valore degli idrocarburi attraverso l’autorizzazione espressa dal governo federale la quale ovviamente verrà concessa con anticipo.

Sebbene venga chiarito che la riforma “[...] non modifica il fatto che la nazione mantenga la proprietà degli idrocarburi presenti nel sottosuolo, quelli solidi, liquidi e gassosi”, così come “[...] continua a proibire la stipula di concessioni stabilendo che solo lo Stato può disporre delle risorse del sottosuolo”, comunque pianifica apertamente l’incorporazione dei contratti che celebreranno l’esecutivo federale insieme agli organismi e alle aziende pubbliche e con coloro che definisce i “*terceros*”, cioè con i capitalisti privati nazionali ed esteri per espandere suppostamente e rendere più



efficienti le attività di esplorazione e estrazione degli idrocarburi.

La riforma enfatizzò due obiettivi fondamentali a livello costituzionale:

1. Eliminare il divieto per lo Stato di sancire contratti a favore dello sfruttamento degli idrocarburi e
2. sottrarre alcune aree strategiche dello Stato al settore petrolchimico di base, rafforzando il livello costituzionale affinché le attività dell'industria petrolifera (il processo dei gas naturali e raffinazione del petrolio, trasporto, accumulazione, distribuzione e commercializzazione di tali prodotti e dei loro derivati) possano essere realizzate sia da parte degli organismi dello Stato che da parte dei settori sociali e privati (capitale nazionale ed estero) attraverso permessi otorgati dall'esecutivo nazionale.

In questo modo il *nucleo duro* dell'iniziativa di tale riforma costituzionale, comprende l'introduzione dei permessi affinché il settore privato partecipi in modo definitivo alla raffinazione petrolchimica di base, nel settore dei trasporti e in quella che è l'accumulazione degli idrocarburi con i quali, con il tempo e con il consenso delle autorità governative, si approprierà pian piano di tali risorse nazionali com'è accaduto negli ultimi trenta anni di predominio neoliberale in Messico privatizzando le aziende e i settori industriali, agricoli e dei servizi come quello stradale, bancario e ferroviario.

Sebbene la riforma contenuta nell'iniziativa di governo non pianifichi il fatto di rilasciare concessioni inerenti il settore petrolifero e, in generale, degli idrocarburi, comunque introduce "accordi di utilità condivisa" difesi a spada tratta dal direttore del PEMEX e considerati, limitati, dai procuratori degli organismi imprenditoriali come ad esempio il Consiglio Aziendale Coordinatore e la COPARMEX; quest'ultimi reclamano l'autorizza-

zione per ottenere concessioni di proprietà in materia energetica da parte dello Stato.

Tali accordi costituiscono un'altra maniera per legittimare l'appropriazione dei guadagni da parte delle aziende transnazionali e, in generale, il capitale estero così come i benefici della produzione.

In altre parole tali contratti suppongono che la *rendita petrolifera*, il guadagno in termini capitalistici, a partire dall'approvazione della riforma, verrà ripartito tra il governo, l'azienda Pemex e le aziende private (nazionali ed estere) che operano nel settore energetico (petrolio, gas ed elettricità).

E' ovvio che questa ripartizione degli utili si ripercuoterà negativamente sia nella proporzione dei guadagni ottenuti dallo Stato e dall'azienda Pemex, sia sulla spesa pubblica sulla quale fino ad ora il petrolio ha apportato approssimativamente il 40% del presupposto totale della federazione.

Occorre però che il settore imprenditoriale e il capitale straniero, in futuro, rimangano tranquilli a seguito dell'approvazione della riforma energetica, nella misura in cui l'iniziativa autorizzerà il Congresso dell'Unione per approvare la cosiddetta "legislazione secondaria" (vero cavallo di Troia delle aziende transnazionali), la quale permetterà l'applicazione effettiva e la concretizzazione delle riforme inerenti al regime giuridico-istituzionale sotto il quale parteciperanno i cosiddetti "settori pubblici, sociali e privati" in tutte quelle che sono le attività della catena energetica.

In questo modo risulta chiara la possibilità di trascendere i limiti dei contratti e dei convegni di utilità condivisa che, per la borghesia sono estremamente limitati, affinché si avanzi e si stabiliscano concretamente, mediante raggiri di leggi, compromessi, corruzione istituzionale e concessioni effettive affinché gli investitori nazionali e stranieri operino come veri proprietari e signori del settore energetico del nostro Paese.

E' evidente, che ciò avvenuto anterior-





[

]

mente, si ripercuoterà sul Paese creando un vuoto nelle finanze pubbliche in futuro, all'interno di un contesto caratterizzato da un crollo economico necessariamente compensato non, attraverso un maggior sviluppo economico e sociale, né con l'aumento della produttività come proclamato dagli sproloqui imprenditoriali e governativi.

Tale situazione economica verrà ristabilita tramite debiti esteri, con un incremento generale delle tasse ai cittadini, in particolar

modo attraverso l'imposta di valore aggiunto (IVA) ad oggi applicata anche su medicinali ed alimenti.

E' per questi motivi che risulta essere sempre più vicina la realizzazione della famosa riforma aziendale la quale verrà inviata, dal Congresso dell'Esecutivo Federale, il prossimo 8 Settembre, corrente anno, affinché venga approvata assieme alle riforme del lavoro, dell'educazione e del settore energetico.

Traduzione di
Valentina Baldini







L'economia plurale e il Vivir Bien: un paradigma dello sviluppo autodeterminato.

di Ivonne Farah



Introduzione.

Le diverse crisi strutturali, che sta attraversando attualmente il capitalismo, sono arrivate a colpire il suo centro globale costituito dall' Europa e dagli Stati Uniti portando alla deriva la sua più grande conquista civile: lo Stato sociale protettore dei cittadini e della democrazia.

Si sta cercando di risolvere la situazione attraverso misure neoliberali che però già fallirono, in passato, in America Latina a causa di effetti negativi di diversa natura che generarono resistenze di massa, le quali, provocarono radicali trasformazioni politiche di carattere post-neoliberale fino a giungere a veri e propri cambiamenti di tipo anti o post-capitalisti in alcuni Paesi.

Le risposte che emergono nel Nord del mondo, contrastano con lo spirito che attualmente emerge al Sud, contraddistinto da critiche e rifiuti verso la logica distruttiva, sociale e naturale, del capitalismo.

Lo spirito del Sud propone alternative civili, a partire dal riconoscimento delle realtà culturali, economiche e social-plurali fino ad arrivare a quelle caratterizzate dall'omogenizzazione e dall'individualismo capitalista.

Sia nelle zone del Sud, che nell'intero occidentale, il capitalismo ha generato la nascita di gruppi sociali diversi dal punto di vista economico, sociale e culturale i quali hanno differenziato gli Stati e, secondo Echeverría (2002 e 2011), possono essere classificati in linea con la sua ipotesi "dell'etica quadrupla che contraddistingue la modernità capitalista": etica realista, romantica, classica e barocca¹.

Tali etiche presentano (secondo Polanyi, 2007 e 2009) la stessa pluralità di principi, d'integrazione socio-economica, basati sulla reciprocità, la redistribuzione, l'economia domestica e sugli scambi commerciali² più o meno sviluppati e articolati, in modo dinamico tra loro, i quali costituiscono la condizione necessaria per la riproduzione

sociale e per il sostegno dell'umanità. Ciò implica una relazione tra: Stato, economia e società.

Si potrebbe affermare che esistono varietà di capitalismi o di modernità capitaliste multiple le quali riflettono, con la loro storia, geografia, cultura ecc., le differenze di adattamento creativo ai valori e alle pratiche della modernità capitalista realmente esistente, a seconda del maggior o minor peso che acquisisce ogni loro principio d'integrazione e a seconda del modo di relazionarsi tra loro o scontrarsi, a causa delle dinamiche politiche e istituzionali specifiche di ogni gruppo sociale.

In sintesi, il tipo di capitalismo che nascerà sarà un prodotto delle correlazioni tra etica e potere messi in gioco e sorgerà dal pensiero critico, dalle lotte e dalle resistenze creative che porteranno a nuove decisioni politiche e permetteranno la nascita di strutture e norme istituzionali.

In accordo con il potere, con i principi di solidarietà e giustizia che sottostanno a quelli di reciprocità e redistribuzione, si potranno rafforzare, senza nessuna polemica, quelli che sono i principi di scambio commerciale e dominio del capitale. Tale è l'esperienza capitalista che ha seguito il modello dello Stato di benessere in una situazione di progresso istituzionale sorretta da principi di redistribuzione e economia domestica.

In altre parole, secondo il peso dinamico di tali principi verranno realizzate riforme o trasformazioni sociali del capitalismo ridefinendo i parametri della riproduzione sociale nonché il ruolo dei potenti che gestiscono le ricchezze, verranno controllati i comportamenti e gli interessi individuali, e competitivi, che sorgeranno nel libero mercato.

Queste trasformazioni non saranno esenti dai conflitti soprattutto nel momento in cui ogni principio d'azione nascerà in un quadro di relazioni gerarchiche di potere e/o conterrà elementi interni in contrapposizione tra loro non solo dal punto di vista reciprocamente strutturale.

Un cambio verso una modernità alternativa a



quella capitalista, dovrebbe fondarsi sulla neutralizzazione o comunque sul far retrocedere le logiche di dominio capitaliste attraverso un percorso progressivo verso il riconoscimento e la gerarchizzazione dei valori e delle pratiche socio-economiche, culturali e politiche in sintonia con principi di reciprocità e redistribuzione produttiva affini con un'etica basata sulla solidarietà e sostenibilità ambientale e sociale e rivolti verso una società che generi maggior coesione sociale ed umana.

Abbracciare una prospettiva di questo tipo non significa necessariamente pianificare un cambiamento nell'organizzazione stessa dei processi di produzione ma, sicuramente, modifica le istituzioni, le relazioni sociali e le logiche di articolazione del funzionamento economico in generale.³

Questo percorso è affine con il discorso e con le azioni portate avanti dalla "rivoluzione democratica e culturale" proposta in Bolivia. Anche tale rivoluzione⁴ transita attraverso la pluralità dei principi istituzionali d'integrazione e le forze organizzative di riproduzione della vita già menzionate.

Ciò vuol dire che, tale rivoluzione, si imbatte in una molteplicità di ambiti dai quali emergono relazioni di potere (come ad esempio la famiglia, lo Stato, la comunità, l'economia capitalista ecc) che includono un'organizzazione plurale (o mista) dell'economia intesa, in senso ampio, come spazio complesso composto da relazioni sociali sulle quali si fondano le condizioni materiali che assicurano la riproduzione della vita.

Considerato tutto ciò, analizziamo all'interno del processo boliviano la relazione tra Economia Sociale e Solidale (ESS) e il vivere bene in cui, quest'ultimo, costituisce l'orizzonte etico da raggiungere attraverso la decolonizzazione e la neoliberalizzazione.

La nozione etica del vivere bene contribuisce al dibattito inerente ai paradigmi alternativi, alimentando così gli sforzi per armonizzare o disciplinare la logica, i valori e le pratiche capitaliste a favore di canoni sempre più ampi di recipro-

rità e redistribuzione, in accordo con la sostenibilità e la difesa della vita umana, sociale, ambientale, collettiva e solidale che progetta tale etica.

Il vivir bene ha elementi in comune con i valori e le pratiche locali di riproduzione che sfociano in forme economiche non capitaliste come quella domestica e, come varie forme sociali e solidali (Economia Sociale e Solidale). Alcuni dibattiti riguardanti ai paradigmi non capitalisti, perciò, identificano l'economia sociale e solidale con quella tipica del vivere bene.

La possibilità di applicazione, nella realtà boliviana, delle forme economiche solidali urbane e rurali, coincide con l'avvio di un'economia cooperativa e sociale comunitaria la quale porta a trasformazioni graduali e radicali in quanto rappresentazione di una forma e di un'azione economica che concettualmente contraddice la logica capitalista e promuove, con tutta la sua energia, un processo che va oltre l'aspetto concettuale (Sousa Santos, 2011).

Gli studiosi sono d'accordo nell'affermare che i valori e le pratiche di una forma sociale solidale nascono dalle critiche e dalle resistenze interne alla logica e alle contraddizioni capitaliste. Ciò vuol dire che il predominio del capitalismo non le esclude, le accetta, le tollera fino ad arrivare ad espanderle e a riuscire a contaminarle e sottometterle al suo potere.

Gli studiosi mostrano come l'inclusione sia complessa, come esiga azioni politiche che contribuiscano alla sua sostenibilità e al suo rafforzamento, come anche riforme radicali che regolino e trasformino l'economia capitalista della quale, fino ad oggi, la sostenibilità delle altre forme economiche, inclusa quella solidale, si è nutrita.

Sono significative le eccedenze generate dall'economia capitalista le quali, direttamente o mediante un accentramento, vengono ridistribuite attraverso diversi meccanismi⁵ favorendo l'espansione del modello ESS.

A ciò va aggiunto il dibattito che nasce at-



torno al carattere capitalista o meno delle economie e delle aziende statali orientate alla produzione di eccedenze e relazionate, spesso, con aziende capitaliste nazionali o straniere.

L'altra domanda si riferisce alla soggettività degli agenti economici solidali e alla loro capacità di progettare il loro essere, i loro valori e i loro principi in quanto condivisi per affrontare le disuguaglianze, l'esclusione sociale e il danno reale causato all'ambiente e per favorire le condizioni necessarie per mettere in atto la sostenibilità sociale nel suo insieme.

La soggettività e le prospettive degli agenti economici dovrebbero trascendere dalle collettività coinvolte in tutto ciò e permettere l'espansione di spazi per realizzare forme di produzione sociale non capitaliste (Sousa Santos, 2011).

Come sostiene Hintze, il potenziale dell'economia sociale e solidale in America Latina intesa come strategia alternativa al capitalismo, risulta essere ancora una questione aperta. Per potenziale s'intende ciò che in questa realtà sarebbe possibile ma si trova ancora in fase iniziale e si riferisce al potere e alla forza necessari per la sua costruzione (Hintze, 2010: 16).

Oltre alle importanti battaglie culturali e politiche a favore di una nuova egemonia, le azioni statali e gli altri principi ad esse affini, sono importanti per costituire il soggetto politico di questa nuova economia e tutto ciò ad esso correlato.

Ciò è fondamentale, in quella che è la sfida del vivere bene e per realizzare un'economia plurale da un punto di vista produttivo, distributivo e di consumo post-capitalista sostenuto da strutture sociali ed economiche basate su principi di solidarietà e giustizia.

A seguire interpretiamo l'importanza dell'ESS in quello che è il discorso costituzionale, anche presente nei documenti istituzionali redatti da soggetti economici sociale e solidali ed in più, a livello generale o comunque macro, analizziamo il peso del discorso ufficiale/statale riguardante il vi-

vere bene ed il percorso inerente allo sviluppo della rivoluzione democratica e culturale attualmente in corso.

Bolivia: i dibattiti riguardo il movimento a favore di un'economia giusta e solidale (MESOCJ).⁶

Quella che oggi chiamiamo economia sociale e solidale (ESS)⁷, in Bolivia, è connessa ad una storia antica vincolata principalmente all'ampio spazio, concesso alla produzione agricola e zootecnica, messo in atto nelle comunità e nelle unità domestiche rurali nonché, alla produzione artigianale rurale, urbana e cooperativa inserita in quello che è lo scenario delle intermediazioni finanziarie di sostegno alla produzione, agli scambi e al consumo.

Il suo raggio di azione dipende dalle caratteristiche e dalla scarsa estensione dell'economia capitalista classica in Bolivia, unita allo sfruttamento delle risorse naturali e finanziarie, con scarsi effetti di aumento o nascita di posti di lavoro.

In generale questa economia si basa sulle unità domestiche (famiglie, case) e comunitarie, le quali, si riproducono in modo dinamico e variabile a seconda della natura delle proprie energie, dei vincoli sociali e delle economie più estese ("costruzione" di mercati interni, emigrazioni, reti, ecc.), ed anche a seconda delle proprie capacità (sussistenza, generazione di garanzie fino ad arrivare ad accumulazione di ricchezze per assicurare un miglioramento della vita personale, sociale e culturale), così come, dal modo in cui vengono generate per raggiungere un'importante diversificazione economica⁸.

L'identificazione della Bolivia, con l'economia solidale, è un concetto molto recente (2007) e i suoi sostenitori sono persone relazionate con la costituzione di quella che è la classe contadina moderna (libera e proprietaria) e con la sua suc-



cessiva differenziazione sociale, prodotto della Riforma Agraria del 1953 nelle terre alte. La riforma diede origine alla costituzione di unità produttive contadine basate sulla piccola proprietà familiare e vincolate al mercato, la cui dinamicità organizzativa e politica ha avuto ripercussioni socio-economiche, classiste ed ideologiche di diverso tipo.

Questa nuova classe non destrutturò la comunità sociale, politica, economica e/o lavorativa ma, configurò, strutture associative di coordinazione socio-economica poste sotto l'influenza di modelli cooperativi e sindacali, diffusi durante le decadi del '60 e del '70 (Hillenkamp, 2011: 66), che ancora oggi vengono applicati in tale maniera.

L'insieme delle organizzazioni e delle associazioni che formarono il MESAJ, nel 2009⁹, inclusero le economie di sussistenza vincolate al mercato inteso come spazio di scambio, ed entrate monetarie, orientato soprattutto all'aumento della riproduzione. Da come si presenta, appare come un' *“alternativa al sistema neoliberale e come una strategia di lotta contro la povertà”* e si propone per realizzare un cambiamento in quella che è la *“concezione tradizionale dell'economia”* partendo dalle necessità concrete dei produttori.

Si cerca di introdurre le *“pratiche dell'economia solidale e del commercio equo nelle politiche statali”* al fine di assicurare il *“riconoscimento e la promozione dei settori svantaggiati”*, inoltre, si richiede la formazione di una *“Direzione economica solidale e a sostegno del commercio equo”* all'interno del governo per ottenere un cambiamento che porti all'attuazione dello Stato che attualmente si sta pianificando.

Questo progetto include diversi livelli di sviluppo dell'economia intesa come: spazio di lotta contro la povertà, spazio economico tradizionale e come alternativa posta alla base del cambiamento.

La nuova costituzione politica dello Stato, approvata nel Febbraio del 2009 (NCPE 2009), alla cui stesura contribuiscono le organizzazioni, sancisce un *“modello economico plurale”* fondato

appunto sull'economia plurale nonché su quelle: statali, private, social comunitarie e cooperative (Art. 306), dalle quali, si auspica eliminare la povertà, migliorare la qualità di vita, generare posti di lavoro e proteggere il medio ambiente ossia il vivere bene (Art. 312 e 313).

Riguardo la ESS, la NCPE stabilisce che, l'economia plurale, articola le diverse forme di organizzazione economica a partire dai principi di complementarità, reciprocità, solidarietà, redistribuzione, uguaglianza, sicurezza giuridica, sostenibilità, equilibrio, giustizia e trasparenza nel cui scenario di riferimento, l'economia sociale e comunitaria, renderà complementari gli interessi individuali con il vivere bene collettivo (Art. 306, III, resultados propios).

In quanto alle politiche di settore, definisce che *“lo Stato proteggerà e esorterà le organizzazioni economiche contadine e le associazioni o organizzazioni di piccoli produttori urbani ed artigianali, ad essere valide alternative solidali e reciproche”*. La politica economica faciliterà l'accesso alle tecnologie, alla formazione tecnica, ai crediti, all'apertura dei mercati, nonché, il miglioramento dei suoi processi produttivi, appoggerà inoltre la produzione artigianale attraverso l'identità culturale, offrirà assistenza tecnica e la scelta di acquisti statali di prodotti provenienti da piccoli produttori (Art. 334, *“cursivas propias”*).

Ciò significa che occorre rafforzare i principi statali e le forme sociali, attribuite all'economia sociale comunitaria e cooperativa, per assicurare la sua realizzazione e sopravvivenza in un contesto ampio caratterizzato da un'economia plurale in cui dominano il capitalismo, la forma privata e quella statale (De Sousa Santos, 2010).

In questo caso, l'economia sociale e solidale, si riproduce con il sostegno della logica redistributiva dello Stato all'interno dello scenario economico misto ed eterogeneo e della molteplicità di principi utili per la sua regolamentazione.

Il testo costituzionale esprime chiara-



mente anche il fatto che, tale economia sociale e comunitaria, è connessa con il vivere bene collettivo e con le economie comunitarie contadine ed indigene originarie e, ad esse, si attribuiscono i valori e le pratiche del vivere bene. Questo pone un interrogativo riguardo il raggio d'azione reale di alcuni principi strutturali sulle diverse forme economiche plurali.

In tutto ciò la novità introdotta dalla NCPE, consiste nell'affermare: “tutte le forme d'organizzazione economica stabilite all'interno di questa Costituzione godranno di uguaglianza giuridica di fronte alla legge” (art. 311, I); ciò vuol dire stabilire un'uguaglianza di status.

Un riconoscimento che equivale a incorporare la ESS all'interno del progetto politico in corso, in relazione a quanto è stato realizzato fino ad ora e, all'obbligo statale di promuovere politiche di livello meso-economico che assicurino la realizzazione e la riproduzione della piccola produzione rurale e urbana nel contesto dell'economia plurale.

Tutto ciò non è da considerarsi un problema secondario in Bolivia dove l'economia plurale è ancora sotto il dominio capitalista privato e in cui, la ESS, dovrà convivere con le altre economie in un contesto che tende a rafforzare ogni volta di più l'economia statale.

Non si tratta di proporre l'economia solidale come strategia che oltrepassi gli spazi economici privati e/o capitalisti, ma come spazio economico caratterizzato da uguaglianza di status e complementare al potere attuale, come sostegno per quella che è l'organizzazione delle strutture associative micro, piccole e delle medie imprese di produzione urbane e rurali, soprattutto all'interno di quello che è l'ambito rurale (Art. 318, II e IV).

L'idea e il discorso riguardo il vivere bene inerente alle attività collettive indigene, hanno accompagnato il processo politico iniziato nel 2006, soprattutto nei primi quattro anni, e l'attuale MESJ rivendica il suo vincolo con tali culture indigene (appartenenti all'origine delle organizza-

zioni ad esso affiliate) e con i valori di solidarietà e reciprocità che costituiscono i fondamenti delle pratiche economiche a sostegno della convivenza attraverso il vivere bene.

“Il movimento dell'economia solidale e del commercio equo ha radici molto profonde in quelle che sono le culture originarie, quelle culture ancora oggi praticate nei villaggi e nelle comunità rurali. I principi della vita comunitaria come la solidarietà, la reciprocità e l'uguaglianza, sono principi che il “vivere bene e in armonia” ricerca il che, tradotto in aymara, corrisponde al *suma qamaña*” (Plataforma Permanente Multisectorial para la Economía Solidaria y el Comercio Justo en Bolivia, 2007: 6).

In generale si osserva che, in termini ideologici, il processo di strutturazione e sviluppo del MESJ partono dalla sua identificazione in contrapposizione e messa in discussione di quelli che sono i valori e le pratiche egemoniche delle economie capitaliste. Nel testo costituzionale non si pianifica una sostituzione di tali economie ma la questione centrale ruota attorno al raggiungimento dell'uguaglianza di status.

Un obiettivo importante raggiunto è stato l'approvazione, nel Dicembre del 2011, della “strategia plurinazionale dell'economia solidale e per il commercio equo” applicata in Bolivia, la quale, include come compito fondamentale l'elaborazione del progetto di legge del ESCJ come requisito essenziale per realizzare politiche statali che la rafforzino.

La realtà del Movimento per l'economia solidale e il commercio equo.

Già a partire dalla sua denominazione, il MESJ, abbatte la contrapposizione che vi è tra reciprocità e scambio commerciale, tra non-mercato e mercato inteso come mezzo per accedere ad entrate monetarie; non mette inoltre in discussione quella che è la proprietà privata o individuale.



Quest'ultima non viene considerata nelle sue forme di proprietà familiare ed individuale (micro, piccola, media o grande¹⁰), incompatibile sia con l'associazionismo solidale che con le relazioni basate sulla reciprocità.

Nemmeno la solidarietà e la reciprocità, in quelle che sono le relazioni interne ed organizzative, si scontrano con il mercato in quanto questo viene considerato, insieme all'appoggio delle politiche pubbliche, come condizione per la loro riproduzione in termini di sussistenza o generazione delle eccedenze.

Non viene messa in discussione la necessità dell'esistenza del mercato, né viene ignorata quella che è la differenza tra mercanzia e capitale esposta da Echeverria (2011) nel momento in cui afferma che: il mercato è una conquista civile che solo durante la modernità capitalista si converte in un meccanismo per sfruttare la manodopera straniera.

Questa distinzione prevale all'interno di quelle che sono le pratiche per combattere il mercato attuale e di quelle connesse alla costruzione di specifici mercati alternativi (Tassi, 2012).

Secondo il pensiero di Hillenkamp (2011)¹¹, inerente alla dinamica dell'economia sociale e solidale in Bolivia, tale economia non corrisponde ad uno spazio chiuso (domestico, comunitario e/o locale).

La configurazione del MESCJ permette di comprendere come lo spazio di questa economia sia stato costituito associando unità produttive familiari, individuali o comunitarie, di proprietà individuale, e ciò permette a tutte loro di condividere risorse durante tutto il processo di produzione sociale basato sulle relazioni commerciali (produzione, distribuzione e scambio soprattutto di: materie prime, risorse finanziarie, mezzi lavorativi, clienti, concessione crediti ecc.) generando in questo modo spazi per il dibattito e per le decisioni collettive.

Questa associazione e l'uso condiviso

delle risorse, generano condizioni favorevoli per: relazionarsi, a parità di status, con le altre forme e principi economici e mantenere, i valori e le pratiche solidali, sotto la guida delle relazioni ugualitarie tra gli associati.

L'azione politica del movimento, comunque, non si relaziona come prima cosa alla comunità in quanto possiede, come base, la famiglia e l'individuo ma anche a causa del forte peso delle regolamentazioni e delle norme esterne che sostengono la sua riproduzione (codici moderni).

In questo modo la sua riproduzione godrebbe della possibilità di condivisione, di scambi commerciali uniti a quelli che sono i meccanismi di redistribuzione dello Stato e, in buona parte, delle iniziative di commercio equo a livello internazionale e, più recentemente, anche a livello nazionale.

Il commercio equo e di prodotti biologici richiede il principio della redistribuzione in quanto, oltre alla capacità e all'assistenza tecnica, ha bisogno di fondi finanziari da aggiungere ai fondi messi a disposizione dalle ONG e di cooperazione internazionale e statale.

In conclusione si può affermare che ha bisogno di fondi provenienti dalle eccedenze capitaliste internazionali e nazionali.

All'interno di questo scenario, l'interdipendenza delle relazioni tra le diverse forme e principi di regolazione, non sfugge alle tensioni e a conseguenze poco piacevoli.

Queste tensioni le ritroviamo non solo tra forme e logiche economiche opposte, ma anche tra l'economia solidale e quella domestica avente come base le disuguaglianze di genere in termini strutturali e dinamici, a partire dalla moltiplicazione delle organizzazioni economiche composte esclusivamente, o in forma predominante, da donne per rispondere alla necessità di conciliare l'entrata monetaria con il lavoro di riproduzione.

Tutto ciò mostra la difficoltà nel mettere in atto la riproduzione dell'economia sociale e soli-



dale senza avere l'appoggio, o comunque una sorta di solidarietà interna ed esterna, cioè senza l'aiuto di altre economie e del principio di redistribuzione statale¹².

Le disposizioni costituzionali, relative all'economia plurale e alle politiche settoriali, favoriscono il rafforzamento di questo tipo di economia e ciò riflette una volontà statale ormai consolidata orientata verso il soggetto economico solidale.

La protezione di questa forma economica richiede comunque la sua istituzionalizzazione per far sì che gli scambi vengano regolamentati all'interno di quello che è il quadro delle tensioni, il quale va oltre a ciò che qui è stato mostrato, ed ha bisogno di molti più sforzi se si vogliono far diventare predominanti i principi di reciprocità e redistribuzione.

Avanzare in questa direzione richiede volontà e azione statale nonché azione politica. In questo senso, il MES CJ, rettifica la sua decisione di attuare politicamente per "promuovere l'inclusione della ESCJ in quelle che sono le politiche governamentali intese come alternativa al sistema neoliberale e come strategia di lotta contro la povertà", attraverso "cambiamenti nella concezione di economia incentrandosi sulle necessità concrete dei produttori"... "sull'inserimento delle pratiche dell'ESCJ nelle politiche statali per assicurare il riconoscimento e la promozione dei settori svantaggiati".

Nel dettaglio, il MES CJ, auspica "allo sviluppo e alla generazione di lavoro che sia dignitoso" all'interno di uno scenario caratterizzato dall'equità, la reciprocità, la solidarietà e la complementarietà messe in pratica dai popoli indigeni al fine di raggiungere il "vivere bene e in armonia".

Esso pianifica, perciò, un vincolo diretto e d'identificazione tra la ESS e l'etica del vivere bene basato su: armonia e reciprocità tra gli esseri umani e, tra loro e la natura circostante, intesi come valori affini al loro divenire.

I suoi obiettivi non includono pretese poli-

tiche inerenti il trascendere al di là dei propri spazi e del proprio status, considerato invece al pari delle altre forme economiche; il vivere bene stesso costituisce il suo obiettivo principale. Quando combatte il sistema neoliberale non lotta contro l'economia capitalista, ma reclama allo Stato quello che è il principio della redistribuzione dei propri benefici. Questo può essere il risultato dell'esistenza di una gamma eterogenea di soggetti al suo interno.

I documenti sui quali si fonda, privilegiano logiche commerciali che per prima cosa cercano di "sfruttare le opportunità del mercato per vendere i propri prodotti, sviluppare nuove possibilità di vendita a livello locale, nazionale e internazionale, nonché riuscire a stabilire il miglior prezzo".

In conclusione si cerca di: "attuare una gestione della produzione, generare valore aggiunto, cercare nuovi mercati" e, in particolar modo, "di elaborare strategie di mercato per metter in atto un commercio equo" (MES CJ, 2010: 18 y 21).

Questa gestione del mercato, anche se ha come priorità il commercio equo, non è immune alle tensioni in quanto, l'economia plurale, non suppone a priori una simmetria nelle relazioni tra le diverse forme che la compongono ma anzi, principalmente, vi si riscontrano conflitti ancora più evidenti quando l'orientamento politico tende a privilegiare quella che è l'economia statale.

Nuovo capitalismo barocco o modernità alternativa?

Una caratteristica essenziale, nell'attuale messa in atto della "rivoluzione democratica e culturale", consiste nel privilegio del ruolo statale di poter dirigere politicamente l'intera economia ed esserne, allo stesso tempo, suo attore nonché protagonista di un potente movimento sociale contadino ed indigeno che, come sostengono Gaonkar e Chatterjee, si sta modernizzando e sta ridefinendo l'identità del suo Paese attraverso la messa in di-



scussione della sua situazione attuale.

Questi avvenimenti, insieme a tutto ciò che è inerente al MESCJ, sembrano riprodurre, in termini nuovi, l'etica barocca che secondo la tesi di B. Echeverría predomina nella vita sociale dell'America Latina e "appare per prima cosa come strategia di sopravvivenza nata spontaneamente dalla popolazione indigena sopravvissuta allo sterminio del XVI secolo e non espulsa verso regioni abbandonate" (2002: 9).

In seguito, questa si trasformò in una strategia di resistenza adottata per sopravvivere alle violente minacce e all'impossibilità di ricostituire l'antico mondo indigeno. Con tale strategia, perciò secondo tale autore, si evitò che i codici della popolazione indigena venissero spazzati via dai codici civilizzati dei colonizzatori.

Se il suo utilizzo, come mezzo di resistenza, significò che i codici indigeni potessero continuare ad esistere e ad essere sviluppati, seppur in modo lento ma deciso e indetenibile fino a rivendicare visibilità e un senso politico nell'attualità, ciò indicò anche un'entrata nella società, senza possibilità di uscita, di codici moderni capitalisti i quali fondarono nuove forme di socializzazione che mostrano fedeltà alla dimensione qualitativa ed estetica, sia del mondo che della vita stessa, all'interno della vita quotidiana attuale in Bolivia (Ver Farah y Gil, 2012).

In breve ciò significò dar vita ad una "convivenza meticcia" che avrebbe costituito la strategia per la riproduzione dell'identità sociale in termini di modernità (Echeverría, 2011: 244).

Questa combinazione nasce dalla presenza simultanea di diversi strati sociali, prodotti dalle esperienze storiche concrete del Paese e dalle identità multiple sorte dalla tendenza di rifiutare una un'omogeneizzazione sociale.

L'idea di modernità indigena è presente prevalentemente, oggi come oggi, tra le comunità indigene urbane e rurali vincolate alle attività produttive e commerciali messe in atto, a sostegno

degli importanti dibattiti riguardo l'emergenza di formare un nuovo strato socio-economico meticcio che non si riconosca in quella che è la ESS.

Le analisi recenti, mostrano come il mettere in atto una politica autonoma e collettiva da parte dei contadini indigeni aymara e quechua costituisca un'emergenza; lo anche riuscire a realizzare i loro progetti intersoggettivi, i quali, sono sempre più vicini a raggiungere una concretezza e a portare, tale gruppo sociale, a convertirsi nella "nuova maggioranza meticcia" emergente.

Tale maggioranza, priva di alcuni elementi, a causa delle emigrazioni cerca di espandersi all'interno di tutto il Paese aspirando all'egemonia territoriale, economica, politica e culturale a partire da un'espansione commerciale e dall'intermediazione all'interno del mercato capitalista; perciò parliamo di tutti processi nei quali non sembrano essere presi molto in considerazione i principi di reciprocità e giustizia distributiva.

Il volto di questa nuova maggioranza meticcia sembra coincidere con lo sviluppo di una nuova e potente classe imprenditoriale quechua, e soprattutto aymara, organizzata in strutture familiari e su rapporti di parentela, vincolati al commercio internazionale, ad articoli di produzione nazionale (prodotti alimentari) e/o globalizzati, al trasporto e ad altre attività relazionate con l'intermediazione e i servizi, la cui riproduzione va oltre quella che è la sussistenza o l'abbattimento della povertà.

Anche se non si indaga molto riguardo l'indole e la razionalità di tale produzione, ciò che risulta essere evidente è che questo nuovo soggetto va sostituendo, in termini economici, la classe imprenditoriale tradizionale, mantiene vincoli diretti con il potere statale, configura un nuovo mercato basato su quelle che sono le sue pratiche culturali nonché pone le basi per un'estesa riproduzione (Salazar de la Torre, 2011; Llanque, 2011; Soruco, 2012, Tassi, 2012).

L'identità etnica ed indigena e, la sua base



famigliare sottostante agli affari economici, non sembrano essere sufficienti per offrire quello che è stato promesso alle organizzazioni e ai movimenti "indigeni" contadini: elementi specifici per ricostruire la propria memoria storica ed essere, così incorporata come etica, all'interno dei cambiamenti attuali, della loro identità sociale e politica costituendo, in conclusione, quello che è il vivere bene (Rivera en Soruco, 2012); tantomeno si può però affermare che costituiscano premesse per fondare relazioni capitalistiche dal punto di vista tradizionale.

Questi soggetti si schierano, ad oggi, con quella che è la rivoluzione democratica e culturale della quale sono anche protagonisti, ponendosi come obiettivi la modernizzazione economica e la costituzione di condizioni di uguaglianza e differenziazione culturale poste su una base caratterizzata dall'autonomia.

Essi mostrano delle nuove aspettative per il futuro progettando una nuova realtà nella quale si cercherà di rinnegare il passato dal punto di vista di quella che fu l'oppressione e la discriminazione di tale periodo.

Sostengono le aspettative per un futuro costruito su principi di modernità materiali mentre, nell'ambito dei vincoli sociali, delle espressioni simboliche e durante quelle che sono le feste, vengono applicati pratiche e valori tradizionali.

Vi è una logica che sostituisce il principio ancestrale dell'organizzazione con quello economico, adottando un comportamento meno sacro sia rispetto la natura che verso il mondo intero, beneficiando di effetti migliori rispetto a quelli ottenibili attraverso un'approssimazione "tradizionale" (Soruco, 2012).

Quindi, anche se si orientano verso il futuro, verso il benessere materiale e i miglioramenti che questo porta nel tempo, non abbandonano i modi di socializzazione né le loro pratiche rituali ed estetiche anche se, comunque, queste potrebbero essere strumentalizzate dall'enfasi dei discorsi in-

digeni attuali incentrati sul concetto statale.

Buona parte di questi soggetti emergenti, infatti, mira a quello che è lo Stato inteso come super-struttura all'interno della società (nonostante i suoi vincoli politici), la quale può alimentare le loro aspettative attraverso percorsi ridistributivi (Tassi, 2012).

Essi convivono in tensione tra l'individualismo e l'uguaglianza tra gli individui, senza mai allontanarsi del tutto dalla tradizione ancestrale comunitaria.

Questa soluzione lascia però spazio a molte domande, tra le quali: le nuove maggioranze economiche meticce riusciranno a pianificare una domanda sociale che oltrepassi i limiti dei propri interessi economici specifici o comunque saranno in grado di allontanarsi dalla razionalità mercantile legata all'accumulo di capitale per rimanere all'interno di uno scenario di riproduzione estesa della loro vita materiale e spirituale? O, nonostante il loro forte legame verso alcune tradizioni e relazioni primarie, verteranno verso orizzonti già conosciuti portando dalla loro parte la complessità della realtà attuale?

Il vivere bene e l'economia solidale in un processo di transizione.

Il concetto del "Vivere Bene", inteso come orizzonte politico che può portare ad un cambiamento storico o al progresso, mantiene ancora come sfida quella di assumere un senso comune e una propria soggettività non solo tra i protagonisti del MESCJ ma, soprattutto, al di là di tale movimento. Dal punto di vista della proiezione politica costituisce un'iniziativa moderna dato che, il discorso centrale del vivere bene, ruota attorno alla difesa della vita comunitaria, in armonia con la natura, seguendo principi di reciprocità, complementarità, solidarietà e di relazione tra le unità economiche solidali e la sua sfida, diventa perciò,



raggiungere senza rimanere intrappolati in un territorio limitato, un contesto nel quale il vigore della molteplicità e la razionalità socio-economica, culturale ed etnica siano ampli, forti e contraddittori.

E' importante analizzare quale grado d'apertura o chiusura, verso ogni forma economica, viene promosso; quali pratiche, usi e valori economici convergono verso una strategia orientata al vivere bene e quali predisposizioni soggettive possono cristallizzare tale orizzonte, sotto quali condizioni inoltre è possibile applicare il vivere bene in un contesto composto da una pluralità di logiche economiche tutte di uguale importanza pratica e concettuale.

Nel discorso ufficiale, lo scenario costituzionale, è stato riassunto in tre punti strategici identificati come "il nuovo orizzonte dell'epoca" verso il quale il Paese si sta incamminando. Tali punti di riferimento sono:

- Stato plurinazionale;
- autonomie;
- industrializzazione.

I tre punti di riferimento vengono inseriti in quello che è il contesto economico plurale e all'interno delle strutture socio-culturali plurali e complesse (García Linera, 2011).

Possiamo anche riassumerli in quella che è l'etica barocca in cui, la proposta di un capitalismo industriale, presuppone un'apertura verso il riconoscimento di un'organizzazione produttiva plurale.

Viene prodotta una struttura contraddittoria in ciò che è, suppostamente, opposto: l'ancestrale (economia comunitaria cooperativa) e il moderno (industrializzazione) il quale, suppone il rafforzamento delle strutture produttive plurali a supporto dello Stato plurinazionale grazie alle autonomie.

Considerando come requisito principale, l'aspetto plurale unito alla proposta di un'industrializzazione che sostenga gli obiettivi redistribu-

tivi istituiti dal punto di vista costituzionale, per la nascita di nuovi diritti individuali e collettivi, si recupera la storia del passato e le radici dell'etica liberale privata, statista e progressista, mentre si rinnova il rafforzamento comunitario.

Allo stesso modo, vengono pianificate linee politiche¹³ capaci di risolvere il problema della disuguaglianza sociale e dell'esclusione, le cui radici vengono attribuite al "colonialismo" e al "padrone primario, esportatore" di progresso e, le cui basi, si fondano su quattro pilastri:

- diversificazione produttiva e industrializzazione;
- funzione centrale dello Stato nella trasformazione produttiva;
- potenziamento delle forme di produzione plurali;
- carattere strategico dei settori capitalisti (privati e statali) vincolati allo sfruttamento delle risorse naturali e generatori di eccedenze sotto il controllo statale (Plan Nacional de Desarrollo 2006-2010, cit. in Wanderley, 2009)¹⁴.

Le forme plurali, in questo modo, si farebbero largo in quello che è lo scenario dinamico e contraddittorio dell'economia basata prevalentemente sull'estrazione dei minerali, sviluppata durante diverse fasi storiche, avendo così come base lo sfruttamento sregolato delle risorse naturali e, allo stesso tempo, il progetto post capitalista del Vivere Bene.

La relazione costituzionale e normativa tra le istituzioni liberali moderne e indigene o pluraliste, sia politiche che economiche (Wanderley y Mokrani, 2011), e tra le logiche e i differenti principi di regolamentazione, è evidente.

Potremmo dire che si tratta di un progetto per rendere lo Stato e l'economia "meticci" e per tanto dar vita ad una modernità capitalista alternativa sotto quella che è l'etica barocca e la convivenza con altri principi di regolamentazione?



Una delle risposte viene fornita dal vicepresidente Garcia Linera parlando di quella che è l'esistenza di tre modernità: quella industriale, la micro-imprenditorialità urbana artigianale e quella contadina comunitaria. "In questo modo stiamo immaginando una modernità plurale [...] tre modernità parallele [...]".

"Le possibilità di trasformazione e emancipazione della società bolivariana auspicano a questo: riequilibrare le forme economiche non capitaliste per fare in modo che, con il tempo, si generino dei processi ancor più comunitari che abilitino il pensiero post-capitalista. Il post neoliberalismo è una forma del capitalismo ma crediamo che contenga un insieme di forze che con il tempo potranno divenire post capitaliste" (Cit. in Svampa y Stefanoni, 2007: 146).

In sintesi queste costituiscono, attualmente, diversi tipi di modernità contemporanee che come sembra si manifestano contemporaneamente ma senza compenetrarsi.

La possibilità di realizzare il post capitalismo, sempre secondo le parole del Vicepresidente, "dipenderà dalla correlazione delle forze" (Bartra, [2010] 2011) e, secondo noi, dal potere delle nuove élites, socio-economiche, emergenti oggi site tra le forme non capitaliste della ESS e quelle capitaliste formali.

Lo stesso processo per la nascita di un'economia e di uno Stato, meticcio, ricorre alle possibilità offerte dal vivere bene. Secondo Garcia Linera il vivere bene è un paradigma nato dalla comunità per ottenere delle gratificazioni che fossero in armonia con la natura ma, una tale società, "non deve essere basata sulla miseria, ha bisogno di educazione, salute, autostrade, acqua potabile, elettricità, senza comunque distruggere l'ambiente circostante".

"Occorre perciò gestire le tensioni tra progresso produttivo e difesa dell'ambiente: questo è il vivere bene [...] l'equilibrio, perciò, costituisce la chiave d'accesso (Cit. in Bartra, 2011: 171).

Il vivere bene, come etica alternativa alla valoriz-

zazione, all'accumulazione, all'individualismo e all'etnocentrismo capitalista ha riferimenti sociali, culturali, economici e territoriali limitati: parte delle strutture di produzione comunitarie vengono orientate al sostentamento della vita ma, la riproduzione di esse non può costituire da sola, né tantomeno senza l'istituzione di una nuova struttura che si adatti con le altre già esistenti, ciò che intendiamo per vivere bene.

Nonostante la nascita all'interno della comunità di evidenti ed importanti trasformazioni all'interno dei grandi gruppi indigeni urbani e rurali, la sua costituzione come nuovo paradigma civile mostra come debba essere messo in discussione il senso delle istituzioni e della soggettività e condividere, nonché misurarsi, con idee e aspirazioni di felicità e del buon vivere presenti nel pensiero critico della modernità capitalista.

Conclusioni.

Con quanto abbiamo detto fin ora, il vivere bene e il suo vincolo con la ESS, possono essere interpretati all'interno del contesto della società commerciale la quale incorpora un principio etico che dà vita ad una nuova modernità per riscattare la pluralità e rinnovare il pensiero economico, culturale e politico.

L'etica del vivere bene richiede il superamento della sola critica morale, posta alla modernità capitalista e alle mono-culture, attraverso una relazione tra quella che è la conoscenza e l'intervento nella realtà odierna, utilizzati come mezzi reali e credibili per ottenere qualsiasi costruzione cognitiva ed etico-politica (De Sousa Santos, 2009).

Richiede una modernità alternativa che, inserita in quella che è la pluralità economica, culturale e politica attuale, resterà a lungo costituendo una modernità strutturata che segue l'etica barocca descritta da Echeverría.



La domanda per tanto da farsi deve riguardare le sue potenzialità utili ad articolare una critica alla realtà presente circostante, la quale costituisce la condizione per la costruzione di un progresso produttivo che trascenda territorialmente dallo spazio locale e che parta dal soggetto individuale per terminare in quello che è l'ampio ambito dell'economia sociale plurale.

In conclusione l'etica, e la possibilità di realizzare il vivere bene inerenti ai principi della ESS, si appellano al concetto di pluralità trovandosi di fronte ad un'alternativa non capitalista in quanto, si basata su un'economia capitalista ma priva del dominio che la contraddistingue.

Traduzione di
Valentina Baldini

Bibliografia

1. A. Bartra, *CAMPESINDIOS. Aproximaciones a los campesinos de un continente colonizado*, IPDRS / CIDES-UMSA, La Paz, Bolivia, 2010.
2. A. Bartra, *TIERRADENTRO. Mito y utopía en la revolución boliviana*, Inédito, UAM, México. 2010.
3. A. Bartra, *Tiempo de mitos y carnaval. Indios, campesinos, revoluciones. De Felipe Carrillo Puerto a Evo Morales*, ITACA - PRD DF, México, 2011.
4. P. Chatterjee, *Our Modernity*, Rotterdam/Dakar, Sefhis Codesria, 1997.
5. Caillé, Laville, Ferraton y Coraggio, *¿Qué es lo económico? Materiales para un debate necesario contra el fatalismo*, Ediciones CICCUS, Argentina, 2009.
6. J. L. Coraggio, *La economía social desde la periferia. Contribuciones latinoamericanas*, Serie Lecturas de Economía Social, Universidad Nacional de General Sarmiento/Editores ALTAMIRA, Argentina, 2007.
7. F. Coronil, *Naturaleza del postcolonialismo: del eurocentrismo al globocentrismo*, in Edgardo Lander, *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO / UNESCO, Buenos Aires, Argentina, 2000.
8. A. De Melo Lisboa, *Economía solidaria. Una reflexión a la luz de la ética cristiana*, in J. L. Coraggio, *La economía social desde la periferia. Contribuciones latinoamericana*, Universidad Nacional de General Sarmiento/Editores ALTAMIRA, Argentina, 2007.
9. E. Dussel, *Europa, modernidad y eurocentrismo*, in Edgardo Lander, *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO / UNESCO, Buenos Aires, Argentina, 2000.
10. B. Echeverría, *La clave barroca de la América Latina*, in www.bolivare.unam.mx, 2002.
11. B. Echeverría, *Crítica de la modernidad capitalista. Antología*, La Paz, Oxfam/Vicepresidencia del Estado-Presidencia de la Asamblea Legislativa Plurinacional.
12. I. Farah, L. Vasapollo, *Introducción*, in Farah y Vasapollo Editores: *Vivir Bien: ¿Paradigma no capitalista?* CIDES - UMSA / SAPIENZA Università di Roma / OXFAM, Plural Editores, La Paz, Bolivia, 2011.
13. I. Farah, I. Ampuero, *Herramientas para el cambio: Manual para los estudios críticos del desarrollo*, Henry Veltmeyer (Coordinador CDS Network), Prima edizione in spagnolo. CIDES - UMSA / OXFAM, Plural Editores, La Paz, Bolivia, 2011.
14. I. Farah, M. Gil, *Modernidades alternativas: una discusión desde Bolivia*, in P.H. Martins y C. Rodrigues, *Fronteiras abertas da América Latina: Diálogos na ALAS*, Recife, Editora da UFPE, 2012.
15. S. Gandler, *Marxismo crítico en México: Adolfo Sánchez Vázquez y Bolívar Echeverría*, FCE/UNAM/UAQ, México, 2007.
16. A. García Linera, *Las tensiones creativas de la revolución. La quinta fase del proceso de cambio*, Vicepresidencia del Estado Plurinacional de Bolivia, 2001.
17. E. Gudynas, *Caminos para las transiciones post-extractivistas*, in Alayza y Gudynas editores, *Transiciones. Post-extractivismo y alternativas al extractivismo en el Perú*, RedGE/CLAES. CEPES, Neva Studio S.A.C, Perú, 2011.
18. I. Hillenkamp, *Economía solidaria y transformación social: Pluralidad y tensiones. Lecciones de Bolivia*, in Marañón, Boris e Ivonne Farah, *Grupo de Trabajo Economía Solidaria y Transformación Social: Una perspectiva descolonial. Documentos de Trabajo. Primera Reunión. Economía solidaria en América latina: Balance teórico-metodológico*, 25-28 aprile 2011, La Paz, Bolivia, 2011.
19. J. Llanque, E. Villca, *Qamiris aynaras. Desplazamiento e inclusión de elites andinas en la ciudad de Oruro*, PIEB, Informes de investigación, La Paz, 2011.



20. R. Prada A., *Umbrales y horizontes de la descolonización*, in García Linera, Prada, Tapia, Vega, *El Estado. Campo de lucha*, CLACSO/Comuna/Muela del Diablo, La Paz, Bolivia, 2010.
21. K. Polanyi, *El sustento del hombre*, Capitan Swing, Serie entre líneas, Spagna, 2009.
21. K. Polanyi, *La gran transformación. Los orígenes políticos y económicos de nuestro tiempo*, FCE, Argentina, 20017.
22. A. Quijano, *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, in Edgardo Lander, *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO/UNESCO, Buenos Aires, Argentina, 2000.
23. I. Ramonet, *El nuevo "sistema-mundo"*, Le Monde Diplomatique in spagnolo, ottobre 2011.
24. S. Rivera, *Una mercancía indígena y sus paradojas. La hoja de coca en tiempos de globalización*, in Asuntos indígenas 1-2/07, 2007.
25. C. Salazar et al., *Intelectuales aymaras y nuevas mayorías mestizas. Una perspectiva post 52*, Serie Investigación, PIEB, Bolivia, 2011.
26. Santos, Boaventura de Sousa, *Más allá del pensamiento abismal: de las líneas globales a una ecología de saberes*, in Luís Tapia Mealla, *Pluralismo epistemológico*, CIDES-UMSA Colección 25 años, CLACSO-ASDI, IRD, Muela del Diablo, La Paz, Bolivia, 2009.
27. Sousa Santos y Rodríguez, *Introducción. Para ampliar el canon de la producción*, in Sousa Santos, Boaventura, *Producir para vivir. Los caminos de la producción no capitalista*, FCE, México, 2011.
28. A. Spedding, *Suma qamaña ¿kamsañ muni? ¿Qué quiere decir "vivir bien"?*, in Fé, Pueblo, Suma Qamaña. *Miradas críticas al Vivir Bien*, ISEAT, Instituto Superior Ecuménico Andino de Teología, Bolivia, 2010.
29. X. Soruco, *Mestizaje y ascenso social en Bolivia. Coloquio con Jorge Llanque, Silvia Rivera, Cecilia Salazar y Nico Tassi*, Tinkazos, Revista Boliviana de Ciencias Sociales, N° 31, giugno 2012.
30. M. Svampa, P. Stefanoni, *Entrevista a Álvaro García Linera: Evo simboliza el quiebre de un imaginario restringido a la subalternidad de los indígenas*, in OSAL Observatorio Social de América Latina, año 7 num. 22 settembre. CLACSO. Buenos Aires, 2007.
31. L. Tapia Mealla, *Condición multisocietal*, Muela del Diablo, La Paz, 2002.
32. L. Tapia Mealla, *Prólogo*, in L. Tapia Mealla, *Pluralismo epistemológico*, CIDES-UMSA Colección 25 años, CLACSO-ASDI, IRD, Muela del Diablo, La Paz, Bolivia, 2009.
33. L. Tapia Mealla, *El estado en condiciones de abigarramiento*, in García Linera, Prada, Tapia y Vega, *El Estado. Campo de lucha*, CLACSO/Comuna/Muela del Diablo, La Paz, Bolivia, 2010.
34. N. Tassi, *La otra cara del mercado. Economías populares en la arena global*, ISEAT/Brot fur die Welt/iied/Centro Mainumby Ñakurutú, La Paz, Bolivia, 2012.
35. S. Thomson, *Cuando sólo reinasen los indios. La política aymara en la era de la insurgencia*, La Paz, Muela del Diablo/Aruwiyiri, 2006.
36. A. Uzeda, *Del "vivir bien" y del vivir la vida*, in Fé, Pueblo, Suma Qamaña. *Miradas críticas al Vivir Bien*, ISEAT, Instituto Superior Ecuménico Andino de Teología, Bolivia, 2010.
37. F. Wanderley, *Crecimiento, empleo y bienestar social. ¿Porqué Bolivia es tan desigual?*, CIDES-UMSA, Colección 25 años, Plural Editores, La Paz, Bolivia, 2009.
38. F. Wanderley, L. Mokrani, *La economía del gas y las políticas de inclusión socio-económica en Bolivia. 2006-2010*, CIDES-UMSA/Fundación Carolina, Informe de investigación, Inédito, La Paz, Bolivia, 2011.
39. R. Zavaleta M., *El poder dual. Problemas de la teoría del estado en América Latina*, Los Amigos del Libro, La Paz, Bolivia, 1987.
40. R. Zavaleta M., *Lo nacional popular en Bolivia*, Plural Editores, La Paz, Bolivia, 2010.

Documenti

1. Constitución Política del Estado. Estado Plurinacional de Bolivia.
2. Plan Nacional de Desarrollo: "Bolivia Digna, Soberana, Productiva y Democrática para Vivir Bien" (2006-2010).
3. Plan Estratégico 2010-2014. Movimiento de Economía Solidaria y Comercio Justo de Bolivia. Bolivia, 2011.
4. Propuesta de Promoción y Desarrollo de la Economía Solidaria y Comercio Justo en Bolivia. "Construyendo Reciprocidad, Equidad y Calidad de Vida". Plataforma Multisectorial de Promoción y Desarrollo de la Economía Solidaria y Comercio Justo de Bolivia. RENACC-La Paz /DFID /Uniterra. La paz, junio 2007.

Note

¹ In termini specifici l'etica realista, la cui origine proverrebbe dall'etica protestante e la sua versione contemporanea più estrema, risiede in quello che è "lo stile di vita americano", consiste nel predominio della forma valore sulla forma naturale; l'etica romantica viene associata invece all'intento d'invertire tale dominio attraverso la costruzione di patrie nazionali; l'etica classica cerca di adattarsi al capitalismo correggendone gli effetti negativi senza condannarlo; infine l'etica barocca, tipica dell'America Latina,



sarebbe una forma di resistenza verso il sacrificio social-naturale implicato dal capitalismo. Farah, Ivonne e Mauricio Gil, 2012.

² Definiti, in due dei suoi testi fondamentali, (*La grande trasformazione e il sostentamento dell'uomo*) come segue: i) Principio dello scambio mercantile, la cui logica di scambio porta i partecipanti a orientarsi unicamente in funzione di quelli che sono i prezzi; ciò vuol dire, spingersi al margine di una relazione sociale, personalizzata tra gli agenti, durante una transazione. A dispetto di ciò, costituisce una modalità d'esercizio della libertà (un atto di volontà e una scelta razionale) che comunque, richiede, per la sua realizzazione, non solo istituzioni di mercato ma anche, frequentemente, l'appoggio di altre forme come le reti sociali. ii) Principio di reciprocità, riferito a scambi tipici di una struttura sociale in cui le persone o i gruppi si riconoscono a seconda della posizione o dello status equivalente e simmetrico tra loro, anche se tale riconoscimento non esclude a volte asimmetrie e disuguaglianze concrete. Ciò vuol dire che questo riconoscimento permette che vi sia complementarietà e solidarietà tipiche della reciprocità senza che la prima diventi sinonimo di uguaglianza concreta ma piuttosto equivalente a scambi reciproci, duraturi nel tempo, basati su vincoli sociali/personali. Questa è la differenza con gli scambi mercantili nei quali, tale vincolo, è di solito inesistente. iii) Principio di redistribuzione, si sviluppa all'interno di una struttura politica centralizzata e gerarchica e, molte volte, approfondisce quelle che sono le due logiche precedentemente esposte. I beni redistribuiti circolano tra il centro politico, o Stato, e gli altri spazi che compongono la società; è questo il caso della redistribuzione delle entrate o dei beni pubblici (sanitari, settore scolastico, ecc.). Questo principio è inserito nel quadro delle relazioni, tra lo Stato e gli individui, mediate dal concetto di cittadinanza che, per tale motivo, sono contraddistinte da logiche di dominio e/o tutela del cittadino. Tale principio viene esteso anche a quei sistemi comunitari fondati sul patriarcato o sulla filantropia (carità, chiesa, ecc.) iv) Logica dell'economia domestica: caratterizzata da una base di relazioni primarie (famigliari o rapporti di parentela) e dalla condivisione delle risorse e dei mezzi di sostentamento all'interno di quella che è l'unità domestica, potendo così soddisfare le necessità dei membri che la compongono. Le regole e le norme di scambio, di reciprocità o redistribuzione al suo interno, non sono necessariamente eque, in quanto dipendono da gerarchie basate sul ruolo lavorativo, l'età, il genere. Tale logica deve connettersi con gli altri principi per costruire vincoli sociali e uscire dal suo isolamento in confini ristretti (Ver Hillenkamp, 2011; y J.L. Coraggio, 2009). come si potrà notare il principio dello scambio trascende quello di tipo mercantile e non si limita all'accumulazione del capitale; è questo il caso dello scambio nell'ambito della reciprocità e redistribuzione.

³ Questa ipotesi si basa sulle tendenze attuali rivolte verso una crescente funzione di responsabilità sociale delle imprese e verso iniziative dei movimenti imprenditoriali a favore della conservazione e dell'utilizzo sostenibile della biodiversità.

⁴ Oltre alle sue molteplici e complesse dimensioni e contraddizioni.

⁵ Come ad esempio, la responsabilità sociale delle aziende, il sistema finanziario di secondo livello o le politiche economiche e sociali.

⁶ Questo paragrafo riprende fondamentalmente il lavoro di I. Hillenkamp (2011), alcuni documenti della Plataforma (2007) e del MES CJ (2011), ulteriori documenti promossi dalla FD MB (2006) e interventi svolti presso varie riunioni professionali dirette dal MES CJ.

⁷ Diverse forme di produzione basate sui principi di associazione, solidarietà e relazioni di reciprocità, fondate anche su quella che è la proprietà collettiva o la gestione collettiva, la cui produzione, viene destinata alla sussistenza o anche alla generazione di eccedenze, incluso il capitale per assicurare una più ampia riproduzione della vita. Queste forme suppongono un'articolazione tra reciprocità (basata su affinità culturali) e importanti scambi commerciali come principi non antagonisti, contraddicendo così le proposte diffuse riguardo l'economia della reciprocità considerata come spazio di non-mercato (Por ejemplo, D. Temple).

⁸ Riguardo quest'ultimo concetto vedere: Tassi, 2012.

⁹ Associazioni o "sindacati" agrari in mano a piccoli o medi produttori, famigliari, essenzialmente di prodotti alimentari, Organizzazione economica contadina (OECA), Comitato d'integrazione delle organizzazioni economiche contadine (CIOEC), Associazione delle organizzazioni di prodotti ecologici della Bolivia (AOPEB), associazioni di artigiani ("Señor de Mayo" y Q'antati), Movimento dell'economia solidale e per il commercio equo (MES CJ). Con l'intento di far affidamento su un soggetto socio-politico capace di dar impulso alle sue rivendicazioni.

¹⁰ Ad esempio il caso inerente il ciclo economico della carne vaccina (allevatori, produttori o agricoltori, commercianti) analisi di Tassi, 2012.

¹¹ A seguire, i riferimenti riguardo il dinamismo del MES CJ, possono essere trovati in questo lavoro.

¹² Alcuni studi raccontano esperienze internazionali che mostrano il cammino per avanzare all'interno di una prospettiva di maggior auto-sostentamento.

¹³ Piano nazionale per il progresso: "Bolivia degna, sovrana, produttiva e democratica a favore del vivere bene" (2006-2011), la cui denominazione come piano di sviluppo per il vivere bene mostra che quest'ultimo non sostituisce il progresso ma che ne marca l'orizzonte normativo ed etico.

¹⁴ Ciò costituisce un paradosso in quanto, l'attività estrattiva destinata all'esportazione (responsabile delle disuguaglianze e dell'esclusione sociale), viene in questo caso considerata come strategica nonostante generi eccedenze nella fase della redistribuzione.







Prospettive e ostacoli nell'economia latino americana.

di Claudio Katz¹



Premessa.

Stimando una media relativa al 2013, vediamo riapparire delle nubi sull'economia latino-americana.

Appaiono di nuovo elementi che sembrano frenare la crisi globale ma, questa volta, vi sono sintomi di contrazione nei Paesi emergenti.

Durante l'ultima decade, il Prodotto Interno Lordo regionale, ha mantenuto un forte ritmo di ascesa ristabilendosi rispetto alla dura decelerazione vissuta tra il 2009 e il 2010.

La successiva ripresa non fu' così intensa tanto che, i pronostici per l'anno in corso, stimano un moderato aumento del 3%, ciò vuol dire una percentuale simile a quella relativa al 2012.

Nessuno inoltre sa quanto possano resistere le barriere protettive poste per contrastare le nuove "turbolenze" internazionali.

I neoliberali avvertono che potrebbe esserci una ricaduta e propongono un taglio alla spesa pubblica per rafforzare le difese. Anche se il debito pubblico e privato è molto inferiore rispetto alla media dei Paesi sviluppati, essi promuovono una contrazione per assicurare così credito alle banche.

La loro proposta verso l'austerità mette in evidenza le priorità degli economisti.

Al contrario gli eterodossi incitano verso la continuità delle politiche non cicliche.

Gli economisti della CEPAL presentano questo tipo d'intervento come un atto di trasgressione da parte del neoliberalismo dimenticando che, in numerosi Paesi (Messico, Colombia, Cile), questi mezzi risultano essere complementari alla continuità del libero commercio e alla privatizzazione.

Sono iniziative più dipendenti dalle entrate fiscali piuttosto che dalle ideologie governative.

Questo tipo d'intervento non è stato l'unica attenuante della crisi ma lo sono stati anche: la stima delle materie prime esportate, l'en-

trata di capitale senza la possibilità d'investire nei Paesi centrali e la perdita di sincronizzazione del ciclo regionale; tutto ciò ha limitato l'impatto della crisi².

Questa combinazione di circostanze viene riconfermata dalla grande eterogeneità delle situazioni nazionali e dalla scarsa connessione tra riattivazione e strategie peculiari.

Sono stati registrati alti tassi di crescita nei Paesi basati su una politica economica eterodossa (Argentina) e ortodossa (Perù) ma anche risultati inversi nei Paesi del primo gruppo (Venezuela) e del secondo (Messico).

L'effetto attenuato, dello tsunami globale, si è inoltre verificato specialmente nel sud del continente. Il centro America e i Caraibi soffrono il duro contagio della recessione statunitense.

I dilemmi strategici.

Di fronte ad un probabile inasprimento della recessione internazionale vengono svolti più frequentemente gli incontri regionali la cui cadenza contrasta, ad esempio, con la perdita d'influenza dei vertici ibero americani.

L'ENASUR sta raggiungendo un'insolita centralità e comincia ad operare come un MERCOSUR più esteso, incorporando i Paesi che hanno firmato il Trattato del libero commercio con gli Stati Uniti.

Il regionalismo sud americano (Brasile e Argentina) tende a convergere verso l'area pro nord America del Pacifico (Cile, Colombia, Perù). Questa coesistenza rafforza il predominio a discapito di concrete iniziative d'integrazione.

Per prima cosa si discute su un'eventuale avviamento di un fondo di stabilizzazione (FLAT), a partire da alcuni meccanismi già esistenti (come il FLAR), per sostenere le economie colpite dalla fuga dei capitali.

Questa situazione potrebbe aggravarsi se



le banche e le aziende starniere inviassero ancora più denaro alle proprie sedi centrali per contrastare l'insolvenza.

Il FLAT viene concepito come uno strumento di protezione di fronte ai vari scenari caratterizzati dalle uscite finanziarie³.

L'ammontare delle risorse (20.000 milioni di dollari), che costituisce questo fondo, riuscirebbe però solo a proteggere, in casi di emergenza, le economie minori.

Questo tipo di comportamenti difensivi vennero già esaminati in passato e, non implicano, gesti di solidarietà verso le vittime della speculazione ma, al contrario, consolidarono la fuga all'estero di risorse del sistema bancario latino americano, il quale verrebbe riconfermato in caso passasse la proposta di associazione tra il FLAT e i nuovi prestiti del BID.

Durante altri incontri si discusse riguardo le proposte messe in atto per realizzare una moneta comune.

L'esperienza del Sucre, utilizzato dal Venezuela, l'Ecuador e la Bolivia come unità di conto per gli scambi commerciali interni all'alleanza, costituisce il punto di riferimento di questi progetti. Questa valuta permette di ridurre i costi di transazione e convive con il dollaro senza però funzionare come reale moneta. Anche se cerca di provocare un indebolimento delle valute più forti, non riesce a rimpiazzarle per quanto riguarda il cambio, né protegge i Paesi dai difficili flussi di capitali⁴.

Il Sucre fa parte di un'iniziativa più all'avanguardia rispetto ai meccanismi di intercambio locale (Brasile-Argentina) o rispetto agli accordi di pagamento reciproco (ALADI). Nonostante ciò, è ancora troppo lontano dal porre delle basi per la realizzazione di una moneta regionale fondata su modelli complementari e solidali opposti alla centralità neoliberale, la quale, ha dato vita alla moneta unica dell'euro. La Banca del sud agisce con parsimonia dominando progetti d'integrazione.

Già sono passati vari anni dalla sua costi-

tuzione formale e ancora mancano tre conferme parlamentari da parte dei sette sottoscrittori del progetto.

Nessuno definisce il destino dei crediti e, il capitale compromesso, è molto ridotto in comparazione alla somma che costituisce il BNDES in Brasile.⁵

Il tema più rilevante occupa invece poco spazio nelle riflessioni regionali: cosa fare con le grandi riserve accumulate dall'America Latina?

A causa del surplus commerciale e dell'afflusso di capitali, le Banche centrali hanno già accumulato 574.000 milioni di dollari; ciò costituisce un eccesso in contrasto con la fuga di denaro nella zona colpita dalla crisi.

Le nuove risorse serviranno a sostenere i regolari investimenti produttivi o verranno dilapidate attraverso azioni che non fanno altro che aumentare i livelli di dipendenza?

L'attuale incertezza condurrebbe verso la scomparsa dei fondi i quali, potrebbero essere indirizzati, verso lo stesso percorso intrapreso alla loro entrata nel sistema.

L'Unione Europea, il governo nord americano e il FMI, cercano di utilizzare le risorse per aiutare il sistema finanziario mondiale mostrando, questo sostegno, come un apporto dell'America Latina verso le economie avanzate dimenticando, così, il debito storico che il Primo Mondo possiede verso questa regione.

Si propongono anch'essi nell'acquisto dei titoli europei proprio come la Cina e gli altri BRICS con lo scopo di sostenere le banche fallite.

Tale acquisizione di titoli, accrescerebbe i numerosi investimenti sempre svolti attraverso tale modalità e già intrapresi dall'America Latina in passato.

La partecipazione del Brasile, come membro del FMI, ha costituito il primo campanello d'allarme di questo nuovo compromesso.

Durante l'ultima riunione del G20, tenutasi a Cannes, è stata rafforzata tale decisione par-



lando di esplicite esigenze di intermediazione, con il controverso organismo, per qualsiasi aiuto finanziario all'Europa.

Questa relazione, tra il governo brasiliano e il FMI, non costituisce un dato da sottovalutare se si tiene conto che il Paese è il quinto possessore, a livello internazionale, di Buoni del Tesoro statunitensi⁶.

Il denaro che si userà per riscattare i finanziatori europei, verrà preso dal fondo FLAT, dalla moneta unica, dalla Banca del sud e dall'integrazione produttiva. Ciò costituirà il nuovo prezzo da pagare, per l'Argentina, il Messico e il Brasile, per poter continuare a partecipare al G20 attraverso iniziative che riaffermino l'unione tra le classi dominanti locali e l'establishment globale.

Tale orientamento, per avanzare verso l'integrazione regionale progressista, si ritrova agli antipodi di due misure inevitabili: la nazionalizzazione delle banche e la stretta regolarizzazione dei flussi di capitali.

Queste azioni risultano indispensabili, all'interno della congiuntura attuale, per riuscire a trovare delle risposte di fronte ai processi di valutazione e svalutazione monetaria.

La regione ha sofferto, negli ultimi anni, gli effetti avversi dell'entrata del dollaro (il quale sopravvaluta la moneta locale) ed anche la fuga di denaro la quale, come conseguenza, provoca le risapute tensioni nel cambio.

Sicuramente il Brasile tratterà il percorso futuro dal momento che gestisce tra il 50 e il 60% delle riserve totali e già agisce come sub-potenza, adattando il MERCOSUR, all'interno di un gioco multilaterale basato sulla coordinazione strategica con gli Stati Uniti.

Questa politica lascia poco spazio alla formazione di un fondo finanziario latino americano⁷.

Le tensioni vissute nell'economia dell'euro, potrebbero rafforzare l'avversione del governo brasiliano, portandolo a ricoprire lo stesso ruolo svolto dalla Germania nel Vecchio Continente.

Se la grande potenza tedesca è rimasta intrappolata nel pantano dell'unità europea, in questo caso, il Brasile ha ancora meno possibilità di divenire un leader all'interno dell'integrazione capitalistica in Sud America.

Le conseguenze dell' "estrattivismo".

La grande dipendenza regionale dall'instabilità internazionale dei prezzi e delle materie prime, alimenta le critiche poste al modello esportatore.

Questa situazione incentiva il moltiplicarsi di attività esclusivamente destinate a commerciare prodotti basici e, mentre cresce l'influenza degli affari agrari, gli investimenti esteri consolidano la tecnica di estrazione del petrolio e dei minerali.

Tutte le potenze tentano di assicurarsi gli approvvigionamenti delle risorse latino americane inserendosi, in queste zone, grazie alla costruzione di fattorie o utilizzandole come miniera dell'economia mondiale.

Il termine "estrattivismo esportatore", utilizzato da molti analisti per descrivere tale modello, offre un fedele ritratto della situazione attuale: rivela le atroci e inquinanti conseguenze della miniera e, dell'agricoltura da esportazione, a discapito degli approvvigionamenti interni⁸.

Le scelte dell'estrattivismo potenziano la vulnerabilità dell'America Latina senza generare, necessariamente, dei processi di riprimarizzazione o de-industrializzazione ma, imponendo dei percorsi direttamente opposti allo sviluppo manifatturiero scelto dal sud-est asiatico.

L'adattamento verso un modello caratterizzato da esportazioni basiche suscita, inoltre, permanenti interrogativi riguardo la continuità del ciclo di speculazione delle materie prime iniziato nel 2003 e ad oggi ancora in atto.

Alcune interpretazioni, attribuiscono la colpa di ciò, ai movimenti speculativi e alla man-



canza di supervisione all'interno dei mercati agricoli futuri. La mancanza di regolamentazione, in questo settore, ha facilitato infatti l'entrata delle banche d'investimento nel settore commerciale e, la conseguente presenza, di un micidiale arsenale di derivati finanziari. L'uso di strumenti finanziari nel settore, aumentò da 500.000 milioni (2000) a 13 bilioni di dollari (2008)⁹.

Altre caratteristiche mettono in evidenza come l'incremento del prezzo del petrolio, abbia potenziato l'espansione degli agrocombustibili e segnalano che, il 12% della produzione mondiale di mais, ormai viene destinato alla produzione di etanolo.

Una terza interpretazione considera che, la domanda proveniente dal mercato cinese, abbia stabilito un nuovo livello di stima per le materie prime.

Questa diversità di considerazioni allude, concretamente, a diversi processi temporali. Mentre le manovre finanziarie determinano incrementi congiunturali dei prezzi, gli agrocombustibili, e gli affari asiatici, incidono sul medio e lungo termine.

Il boom dei beni indifferenziati ha riaperto anche vecchie controversie teoriche riguardo il deterioramento dei termini di interscambio e l'influenza delle esportazioni primarie sul sottosviluppo latino americano.

Qualunque siano le risposte a questi interrogativi, sono comunque evidenti gli effetti sociali nocivi dell'estrattivismo.

Solamente lo sviluppo manifatturiero permetterà di creare posti di lavoro necessari per cancellare l'arretratezza regionale. Questo passaggio, però, viene impedito dalla dominazione esercitata dalle aziende transnazionali dell'economia latino americana.

Questo predominio influenza anche molti scenari nella politica estera, ad esempio: se il Brasile e l'Argentina rifiutano al G20, la regolamentazione dei prezzi dei prodotti alimentari, non fanno altro che eseguire il mandato delle grandi compa-

gnie.

La fame dei più poveri non viene analizzata con criteri di solidarietà ma come un'opportunità per realizzare affari. L'estrattivismo provoca continuità nella subordinazione, del ciclo latino americano, alla tirannia della riproduzione dipendente.

La subordinazione ha maggiore impatto, attualmente, sulla sfera commerciale e produttiva piuttosto che su quella tradizionale dell'indebitamento ma, l'esperienza insegna, che l'adeguamento alle esportazioni di base finisce per ricreare dipendenza finanziaria.

Disuguaglianze e sfruttamento.

Alcuni economisti ponderano il percorso attuale mettendo in evidenza il calo della disoccupazione che accompagna la crescita. Le cifre però indicano solamente dei cambiamenti ridotti rispetto all'oscillazione di tale ciclo.

Nella decelerazione del 2009, il tasso di occupazione, arrivò all'8,1%, in seguito scese al 7,3% nel 2010 mentre, quest'anno, si aggira attorno al 7% e si conferma che i valori continueranno a migliorare.

La cosa più rilevante viene riscontrata rispetto alla bassa qualità dei nuovi lavori offerti, nella maggior parte dei casi, facenti parte dell'economia sommersa. Il precariato è sempre presente sia nei periodi di recessione che di prosperità.

Il deterioramento è complementare al degrado imposto a causa della diminuzione dei bonifici, dell'esodo rurale e della marginalità urbana.

Milioni d'individui sono condannati a forme di sopravvivenza disumana raggiungendo, visibilità mediatica, solo nel momento in cui avvengono grandi cataclismi (incendio di un carcere sovraffollato, frana in una favela, inondazioni in zone non protette).



La manifestazione più drammatica di questo inferno, nella regione centro americana, viene rappresentata dalla diffusione del narcotraffico, un'attività che agisce da rifugio e per la sopravvivenza dei contadini indebitati e dei giovani disoccupati inseriti nella criminalità organizzata.

La dura guerra messa in atto dal Governo messicano, già costò la vita a 50.000 persone, tutto ciò a causa di una criminalità legalizzata esercitata dalla mafia e dai complici presenti nel tessuto statale¹⁰.

La grandezza della fortuna messa in gioco è direttamente proporzionale ai tagli sugli affari del clan della lumpen borghesia.

Questo termine venne utilizzato erroneamente, in passato, per ritrarre in modo generale le classi dominanti latino americane ma, in realtà, denomina solo un settore specifico transnazionalizzato il quale, diversifica e ricicla, i guadagni ottenuti attraverso l'accumulazione di denaro nei circuiti paralleli.

La lumpen borghesia è connessa con i suoi pari del settore legale ma non con il gruppo stabile dei grandi dominatori regionali.

E' risaputo che i problemi sociali, che colpiscono l'America Latina, ricreano povertà e disuguaglianze ma, comunque, alcuni analisti elogiano la scarsa riduzione del livello di inequità registrato durante il recente ciclo di crescita.

Questi dimenticano che l'America Latina continua ad essere al vertice di tutti i record internazionali di polarizzazione sociale e, la regione, include quattro dei Paesi leader connessi a questo vergognoso indicatore (Colombia, Bolivia, Honduras, Brasile).

Il coefficiente di Gini, che misura la disuguaglianza, mostra la media zonale (51,6) molto superiore rispetto alla media mondiale (39,5).

In questo quadro, la principale novità, risulta essere la generalizzazione delle politiche assistenziali che tendono ad attenuare gli effetti esplosivi della frattura sociale.

Tutte le amministrazioni rendono attivi questi piani come imperativi di governabilità, il costo di queste azioni è lo stesso in tutti i Paesi, molto ridotto in proporzione al Prodotto Interno Lordo.

In Argentina vige il salario universale (0,40% del PIL), in Brasile la Borsa Famiglia (0,47%), in Messico il programma Opportunità (0,51%), in Bolivia l'abbonamento Juancito Pinto (0,33%), in Venezuela le Missioni (0,45%), in Ecuador il progetto Progresso Umano (1,17%), in Cile il piano solidale (0,11%), in Colombia l'iniziativa Famiglie (0,39%) ed in Perù il Progetto Insieme (0,14%)¹¹.

Questo tipo di assistenze proteggono gli emarginati ma non generano nessuna redistribuzione delle entrate le quali, convivendo con la situazione di precariato, tendono maggiormente a convalidare la segmentazione del mercato del lavoro.

Questa rottura accentua le vecchie modalità di sfruttamento che hanno caratterizzato il capitalismo latino americano.

Le aziende straniere guadagnano grazie ai complessi industriali, *maquilas*, sottopagando la forza lavoro e, i capitalisti locali, comprimono i lavoratori salariati per compensare la loro scarsa rilevanza nel mercato globale.

Il neoliberalismo e il neostrutturalismo.

In America Latina comincia a verificarsi un certo cambiamento in quello che è il pensiero dominante dato che, il neoliberalismo, ha perso il suo prestigio a causa della gestione messa in atto.

I neoliberali promisero un decollo economico attraverso le privatizzazioni e le deregolamentazioni ma, terminarono rafforzando solamente i vecchi squilibri fondati sulla riproduzione dipendente. In seguito alimentarono l'indebitamento per attenuare i problemi del Paese e



provocarono sconvolgimenti finanziari.

Anche se numerosi governi preservano questa stessa strategia in parte modificata, altre amministrazioni iniziano a sostituire il credo neoliberale con progetti neo strutturali. Questa proposta ottiene consensi attraverso un discorso basato sull'intervento statale, la perdita di competitività del cambio (morbo olandese) e programmi che spingono verso l'imitazione del percorso asiatico di industrializzazione.¹²

La rinascita dello strutturalismo, non è tuttavia ancora preminente nel Paese più industrializzato, cioè il Brasile, il quale mantiene la sua dominazione manifatturiera all'interno della regione ma perdendo posizioni in quello che è il settore agrario.

Le politiche ufficiali, basate sulle sovvenzioni alle aziende manifatturiere, non compensano l'apprezzamento della moneta e il sistematico incremento del tasso d'interesse.

Il Paese non possiede risorse, tecnologie o settori di mercato sufficienti per rendere compatibile il modello tedesco, il quale combina austerità finanziaria con competitività produttiva; per tale ragione, aumentano le tensioni tra l'ortodossia monetaria e i progetti industriali.¹³

L'Argentina ha messo in moto un progetto neo-strutturale più stabile il quale, costituisce una reazione di fronte al forte tracollo sofferto durante l'ascesa neoliberale.

Il governo ha cercato di ricostituire la forza della borghesia industriale a discapito delle banche e in conflitto con gli affari del settore agrario.

Ha scelto quest'ultimo settore come principale attività rifiutandosi di condividere gli enormi guadagni realizzati.

Inoltre, la borghesia industriale ha perso peso a causa degli affari rivolti verso l'estero; sostiene i propri profitti grazie a sussidi e incrementi sui prezzi neutralizzando, per colpa di tali pressioni, il progetto di rindustrializzazione.¹⁴

L'industria messicana, presenta un altro

panorama essendosi conformata (attraverso le *maquilas*) alle linee produttive statunitensi. I propositi strutturali implicano, in questo caso, il confronto con una strategia di libero commercio da attuare con la prima potenza, decisione che ha smontato il vecchio tessuto industriale incentrato sul mercato interno.¹⁵

La rinascita del neo-strutturalismo, in America Latina, trova ostacoli a causa del predominio dell'estrattivismo, dell'internazionalizzazione economica e della sostituzione delle vecchie borghesie nazionali con gruppi esportatori.

Questi limiti vengono normalmente omessi da chi considera tale strategia come la più conveniente o l'unica fattibile attualmente.

Il neo-strutturalismo include anche un'ala più progressista che riconosce l'assenza di classi capitaliste disposte ad assumere la classica condotta dell'industrialismo (investimento, rischio, concorrenza) e, chi ne fa parte, propone di compensare tale assenza con politiche sostitutive d'investimento e gestione pubblica.

Queste misure non vengono concepite in una prospettiva post-capitalista, ma come azioni che tendono a ricomporre l'ordine sociale vigente e per tale ragione implicano, non solo azioni di regolamentazione statale ma anche, l'assegnamento di alti sussidi a quei gruppi imprenditoriali che si desidera promuovere come protagonisti della vita economica.

Che benefici apporterebbero però queste sovvenzioni alla maggior parte della popolazione?

Per quale ragione i lavoratori e i cittadini dovrebbero pagare per il rafforzamento di un regime statale al quale non appartengono?

E' importante indagare riguardo tali contraddizioni per chiarire il significato contemporaneo del nuovo strutturalismo. Alcuni autori non notano molte differenze con il neo-liberalismo e considerano che il cambio retorico porti alla continuità di attacchi da parte del capitale al lavoro o all'introduzione di regolamentazioni per sostenere



le banche.

Conviene comunque valutare tali affinità in funzione degli interessi in gioco: se il libero commercio costituisce l'ideologia degli esportatori agrari e, la ortodossia monetaria opera come credo bancario, la difesa delle sovvenzioni costituisce la priorità dal punto di vista industriale.

Il neo-strutturalismo adatta quest'ultima tradizione alle necessità attuali dei gruppi industriali maggiormente concentrati, transnazionalizzati e esportatori (compagnie multi-latine).¹⁶

Queste aziende tendono a espandersi verso le economie vicine per contrastare la ristrettezza dei mercati interni d'origine compensando, tale limite, attraverso investimenti altamente redditizi all'estero. Il modo in cui Petrobras bloccò la nazionalizzazione dei combustibili in Bolivia, ne costituisce un esempio.¹⁷

Le vittime di questa politica usano normalmente il termine di "sub-imperialismo" per identificare tale comportamento e ricorrono a questo concetto, anche quando si tratta di ritrattare le azioni dell'esercito brasiliano ad Haiti, il quale ripropone strategie militari già sperimentate nelle favelas.

Questa denominazione non è legata solo ad un legittimo proposito di denuncia, ma induce anche a riproporre un concetto che dovrebbe essere studiato attraverso comparazioni con l'uso che ne veniva fatto durante gli anni '60.

E' molto importante precisare il senso di ciascuna nozione per contraddistinguere, in modo adeguato, l'estensione regionale della turbolenza economica attuale.

Il termine crisi ad esempio, viene utilizzato con molte accezioni differenti, a volte risulta impossibile comprendere se alluda ad una congiuntura, a una tappa o a una trasformazione del capitalismo; tantomeno si sa se esprima la valutazione di una situazione globale, regionale o nazionale.

In questo uso così polisemantico non si è

soliti nemmeno specificare se ciò che si sta analizzando riguarda un ciclo economico. Se così fosse, il termine crisi dovrebbe essere riferito a situazioni di recessione contrapposte a quelle di crescita.

Se vi è crisi nel momento in cui crollano il PIL ed il tasso di occupazione e, quando entrambe queste variabili aumentano, la crisi persiste allora risulta impossibile comprendere ciò di cui stiamo parlando.

Il chiarimento dei dibattiti in corso costituisce un debito in sospeso per quanto riguarda il pensiero latino americano, la cui risoluzione, permetterebbe di definire con maggiore esattezza la fase attuale.

Lo scenario politico.

Le tendenze economiche, comuni in America Latina, operano in diversi contesti politici in cui vigono governi di destra quanto di centro-sinistra e riformisti. Queste amministrazioni agiscono, a loro volta, in vari scenari di conquista o retrocessione popolare.

Le somiglianze strutturali, tra Colombia e Venezuela, devono essere riconsiderate nel momento in cui si osserva chi governa e, lo stesso vale, per il Messico, l'Argentina, il Guatemala e la Bolivia. I cambiamenti nell'economia regionale dipendono dalle soluzioni politiche prese in ogni Paese.

Durante il biennio 2010-2011, i governi di destra, affrontarono molteplici problemi e l'imperialismo nord americano perse il suo intermediario diretto in Perù osservando, così, con grande preoccupazione, l'impotenza del suo alleato messicano nella lotta contro il narcotraffico.

La violenza ha facilitato il ritorno al militarismo conservatore in Guatemala e continuano le uccisioni dei paramilitari in Colombia e, in tutti i casi, cresce l'odio della popolazione.



I golpisti del Honduras dovettero ritirarsi cercando un compromesso con il Presidente destituito e, il governo reazionario del Cile, affronta le disavventure economiche, gli errori di gestione e la grande resistenza sociale.

E' evidente, inoltre, che i problemi affrontati dal Pentagono in Medio Oriente riducono l'intervento della IV flotta e dei marines occupati in Colombia. Per tale ragione le campagne d'intimidazione vengono portate avanti attraverso i grandi mezzi di comunicazione che definiscono, in ogni momento, verso chi essere ostili e chi benedire.

La destra si mantiene molto attiva ma, senza riuscire a recuperare la capacità d'iniziativa che possedeva all'inizio del periodo neoliberale.

I principali vincitori della congiuntura, sono i presidenti del centrosinistra come Dilma Rouseff e Cristina Fernández Krichner che hanno ottenuto estremi successi durante le elezioni. In entrambi i casi il governo ha riconfermato i titoli incorporando nella propria base elettorale ceti medio-alti.

Mentre in Brasile la vittoria si consumò all'interno di un clima conservatore, passivo e spoliticizzato, in Argentina hanno prevalso le tensioni con la destra, la partecipazione dei movimenti sociali e una rinnovata politicizzazione giovanile.

L'Uruguay segue alla lettera il modello brasiliano aperto verso i capitalisti, disattento alle richieste sociali e prende anche ad esempio il nuovo Presidente del Perù, il quale cerca di ricreare il percorso social liberale inaugurato da Lula.

L'impatto limitato, che fino ad ora ha avuto la crisi globale in sud America, ha contribuito al consolidamento del centro sinistra.

La cosa più interessante è la crescente influenza che esercita questa connessione sui governi più radicali del Venezuela e della Bolivia (e, in una certa misura, anche sull'Ecuador).

Questi governi sorsero confrontandosi con l'imperialismo, appoggiando le mobilitazioni popolari e promuovendo le riforme democratiche e sociali e, attualmente, si trovano di fronte a scelte

che determineranno il loro futuro.

Decisioni dell'asse radicale.

L'economia venezuelana è stata quella più colpita dalla crisi rispetto alla media sud americana. I classici squilibri (dipendenza dall'attività petrolifera, basso tasso di produzione locale, alto livello d'importazioni, consumi di lusso) hanno condotto a nuove svalutazioni per attenuare il deficit fiscale in uno scenario caratterizzato da un'alta inflazione.

Le misure progressiste (nazionalizzazione dell'oro), continuano a coesistere con il favoritismo verso la boli-borghesia e, la tranquillità ottenuta grazie ad azioni riformiste, non ha risolto i problemi dell'economia nelle zone periferiche sabotate dalle classi dominanti.

Anche se la destra è stata felice di fronte alla morte di Chavez, la popolarità del Presidente persiste.

Il ristagno del processo bolivariano ubbidisce più ad aspetti contraddittori, caratteristici del Paese, che alla persecuzione delle reazioni.¹⁸

Sia la consegna di alcuni militanti dell'insurrezione al governo colombiano, sia l'appoggio verso i dittatori arabi (specialmente quelli in Siria) suscitano malessere.

Se si continua a rinviare l'analisi del processo bolivariano questo progetto rimarrà congelato e comincerà ad essere equiparato a tutti gli altri governi di centro sinistra.

Vive lo stesso dilemma la Bolivia: la scelta di rendere di proprietà statale gli idro-carburi è rimasta in sospenso e persistono i privilegi delle compagnie straniere.

La riforma agraria continua ad essere rinviata e, i programmi per migliorare il livello di vita popolare, non combaciano con la sconfitta neoliberale.

La resistenza di massa, verso l'incres-



mento del prezzo del combustibile (benzina), è stato il primo avvertimento della situazione di ristagno economico.

Un secondo scontro con le popolazioni che vivono nella foresta, le quali si opponevano alla costruzione di un'autostrada, portò ad una brutale repressione.

Le misure di decolonizzazione, che hanno accompagnato la nascita dello Stato plurinazionale, sono incompatibili con la linea autoritaria che sta adottando il governo.

La Bolivia non può ignorare le sue riserve minerarie al fine di combattere la situazione di arretratezza nella quale si trova. L'utilizzo di tali risorse, deve sempre avvenire nel rispetto dell'ambiente evitando le monoculture, sviluppando il cooperativismo e rendendo compatibili tra loro la moltitudine di interessi popolari contrastanti attraverso discussioni democratiche.

Raggiungere tali obiettivi esige, a sua volta, l'abbandono di una strategia che dia vita ad un capitalismo andino amazzonico.¹⁹

Le stesse contraddizioni si presentano in modo ancor più marcato in Ecuador. Qui il governo ha dimostrato fermezza di fronte alle aggressioni nord americane ma, continua a discutere con il movimento indigeno ignorando le proposte di salvaguardia delle risorse naturali e rimandando trasformazioni socio-economiche significative.

I limiti che stanno incontrando i governi radicali, si ripercuotono direttamente sull'ALBA. Questo organismo risulta essere solo una bozza rispetto all'UNASUR e, le sue iniziative, hanno perso l'impatto iniziale che ebbero la nascita di TELESUR, la formazione del PETROCARIBE, la solidarietà con Cuba, i progetti nel campo sanitario, quelli di alfabetizzazione e l'appoggio anti imperialista verso Honduras e Haiti.

La stessa immobilità colpisce il progetto socialista del XXI secolo il quale tende a sfumare in assenza di strategie radicali anticapitaliste.

Il futuro dell'ALBA dipenderà dai risultati

delle riforme economiche iniziate a Cuba, un'isola con molte poche risorse nella quale, però, non vi è povertà né criminalità ma una continua attenzione alle necessità basiche popolari presenti in uno scenario contraddistinto da ristrettezze significative.

Non vi è analfabetismo, abbandono degli studi e mortalità infantile, vi sono invece difficoltà per poter continuare a sostenere il settore scolastico e quello sanitario gratuito.

Cuba subisce le difficoltà commerciali dettate dall'embargo e dalle grandi avversità congiunturali generate dalla diminuzione dei prezzi del nichel, dal calo del turismo e dai danni provocati dagli uragani.

E' un'economia contraddistinta da un'elevata qualità della mano d'opera ma carente nel settore industriale e, per quanto riguarda la produzione agricola, a seguito del collasso dell'URSS dovette sopravvivere basandosi sul turismo, sulle rimesse, sul doppio mercato e sugli accordi con le aziende straniere.

Insieme alla permanenza di un modello integrale di statalizzazione apparve un importante flusso di denaro che non è possibile investire.

I progetti per incentivare l'attività mercantile cercheranno di contrastare questa situazione economica riattivando la produttività e riducendo la dipendenza dai prodotti alimentari importati. La grande scommessa sarà sostenere questo tipo di politica senza permettere un ritorno al capitalismo.

Cuba è uscita vincitrice da un passato fatto di gesta che sembravano essere irrealizzabili (periodo speciale, embargo, invasioni) e può raggiungere nuovi obiettivi attraverso la partecipazione popolare, la democratizzazione e ponendo limiti alle disuguaglianze sociali.

Il futuro dell'ALBA e, i progetti di rinnovamento del socialismo, dipendono in gran parte da tale processo.



L'unione degli *indignados*.

Quale sarà l'effetto della crisi globale sulle lotte sociali in America Latina?

La resistenza ha raggiunto un picco di intensità durante le ribellioni avvenute tra il 2000 e il 2005 le quali, abbattono diversi governi reazionari.

Queste rivolte indussero le classi dominanti ad attuare con maggior cautela per quanto riguardano gli accordi, sia negli epicentri che nelle zone vicine alle sommosse.

Le mobilitazioni successive sono state più contenute (difesa del salario, lavoro e risorse naturali) con eccezione della resistenza, quasi insurrezionalista, registrata contro il colpo di Stato in Honduras.²⁰

Le battaglie degli ultimi anni sono state coerenti con la limitata rilevanza che ha avuto la crisi mondiale sulla regione. Le sommosse crescerebbero d'intensità se aumentasse, infatti, l'impatto della crisi su queste zone ma, questa volta, potrebbero essere caratterizzate da un nuovo tipo di unione a seguito dell'ondata di protesta che comincia a notarsi in tutti i continenti.

Le reazioni puramente difensive, che contraddistinsero nel 2008 l'inizio della crisi, hanno subito mutamenti a causa della primavera che agitò il mondo arabo.

Le battaglie che avvengono in Grecia, l'irruzione degli *indignados* spagnoli, il malcontento sociale in Inghilterra, gli scioperi in Italia e il plebiscito in Islanda, mostrano un grande cambiamento.

Le nuove genera-

zioni hanno convertito le reti sociali in strumenti d'organizzazione che oltrepassano le frontiere e stimolano il mondo di Wall Street.

La giornata mondiale del 15 Ottobre scorso, riunì milioni di manifestanti in 950 città di 80 Paesi differenti. La nuova tendenza non tarderà a contagiare la regione latino americana.

La straordinaria mobilitazione degli studenti cileni, potrebbe costituire la prima espressione di questa nuova ondata.

Gli universitari e i liceali, delle zone transandine, non solo si sono confrontati con un governo di destra che oscilla tra un atteggiamento di repressione e una chiusura verso le trattative ma, sono anche riusciti a conquistare la simpatia popolare attraverso azioni che ricordano le vecchie alleanze degli anni '70 tra operai e studenti.

I manifestanti hanno sfilato con cartelli con su scritto: "i nostri figli non verranno promossi ma passeranno sicuramente alla storia"; così facendo hanno posto una domanda esplosiva al neoliberalismo, quella inerente la gratuità scolastica.

Tale esigenza smaschera lo scandaloso indebitamento che devono subire gli studenti e attacca le disuguaglianze sociali.

Le resistenze in corso polemizzano non solo riguardo i banchieri e il neoliberalismo ma, in generale, l'intero sistema capitalista.

La priorità attuale è quella di definire chi pagherà i terribili costi della crisi e, di fronte a tale dilemma, viene rimesso in atto il sistema di solidarietà dell'America Latina verso i popoli del Primo Mondo.

Traduzione di
Valentina Baldini



Note

- ¹ Economista, ricercatore, professore, membro dell'EDI (economisti di sinistra). Il suo sito web è: www.lahaine.org/katz
- ² Abbiamo realizzato un confronto con altri periodi di crisi nel testo: C. Katz, *The singularities of Latin America, The crisis and the left*, Socialist Register, vol 48, Toronto, 2012.
- ³ Diverse valutazioni di questa iniziativa in: P. Páez, *Dietro il disordine economico mondiale*, pagina 12, 3 Ottobre 2011. M. Kulfas, *Quale integrazione regionale conviene*, pagina 12, 20 Giugno 2011. A. Robba, *La sfida dell'integrazione finanziaria regionale*, pagina 12, 7 Agosto 2011
- ⁴ Vedi: E. Tovar Eudomar, *Consiglio Monetario dell'ALBA, Non possiamo evitare l'impatto*, pagina 12, 3 Ottobre 2011.
- ⁵ Brasile, Venezuela e Argentina apportarono a testa 2.000 milioni di dollari all'interno della nuova Banca, l'Ecuador e l'Uruguay in totale 400 milioni e Bolivia e Paraguay contribuirono con 100 milioni di dollari.
- ⁶ A Dicembre del 2010 il Brasile veniva superato per quanto riguarda tale credito solamente da: Cina, Giappone, Gran Bretagna e dai Paesi Arabi esportatori di petrolio. Vedi L. A. Moniz Bandeira, *La crisi colpisce tutti i Paesi compreso il Brasile*, ALAI 20 Agosto 2011.
- ⁷ Vedi: J. Berterretche, *Accordo economico difensivo?*, 19 Agosto 2011.
- ⁸ Articolazione dei movimenti sociali verso l'ALBA, 16 Agosto 2011, Buenos Aires.
- ⁹ D. Munevar, *Aumento nei prezzi dei prodotti alimentari. Uno sguardo all'America Latina*, CADTM, Giugno 2011. www.cadtm.org/
- ¹⁰ Vedi: J. Petras, *Latino America: viaggio attraverso lo sviluppo capitalista del ventunesimo secolo*, 25 Ottobre, 2010.
- ¹¹ Vedi: R. Goncalves Reinaldo, *La riduzione delle disuguaglianze di reddito nel governo di Lula. Analisi comparativa*, 20 Giugno 2011, www.ie.ufrj.br
- ¹² Questo programma è stato esposto durante il convegno: "Crescita stabile finanziaria e il nuovo strutturalismo" www.ten-thesesonnewdevelopmentalism.org. Anche in: F. Gaitán, R. Boschi, *L'America Latina recupera il pensiero strutturalista*, Clarin, 21 Dicembre 2010.
- ¹³ Il Paese si consolida come esportatore di materie prime e, la sua partecipazione nella produzione industriale mondiale, scende dal 2,9% (1980) all'1,9% (negli ultimi dieci anni). Il tasso d'investimento industriale è basso (20%) e, la percentuale delle esportazioni manifatturiere, è scesa rispetto a quella delle materie prime che registrano un 80% di vendite all'estero. Pochman Marcio, *Il Brasile e la nuova de-industrializzazione*, 9 Giugno 2011 (centrodeestudossindicais.wordpress.com/)
Il principale promotore del cambio neo-strutturalista, è Bresser Pereira, Luiz Carlos, *Globalizzazione e concorrenza*, Folha de Sao Paulo, 22 Febbraio 2009.
- ¹⁴ I neo-strutturalisti si riuniscono attorno al denominato "Piano Fenix", www.econ.uba.ar
Il teorico più rinomato tra di loro, risulta essere Aldo Ferrer, *Il nuovo strutturalismo, Sguardi verso il sud*, 6 Novembre 2010. Abbiamo esposto una recente analisi in: C. Katz, *A 10 anni dal 2001: gli economisti dibattono*, Rivista Kamchatka N° 7, Anno 4, Ottobre 2011, FCE-UBA, Buenos Aires.
- ¹⁵ Vedi: G. Vidal, A. Guillern, *La necessità di costruire il progresso in America Latina. Ripensare la teoria del progresso in un contesto globalizzato*, CLACSO, Buenos Aires, 2007.
- ¹⁶ Due interpretazioni critiche del neo-strutturalismo in: F. H. Azcurra, *Le dieci tesi riguardo il Nuovo Strutturalismo elaborate dagli economisti eterodossi*, www.pctargentina.org/, Febbraio 2011, SEPLA, *La dichiarazione del Guararema*, Società Lamericana dell'Economia Politica e del Pensiero Critico, Guararema, Giugno 2011.
- ¹⁷ Mediante le pressioni dirette di Lula, vennero cambiati gli accordi, si congelò l'aumento della tassazione e le consultazioni vennero bloccate. Petrobus tornò ad essere quotato in Borsa segnando, come proprie, le riserve dell'altipiano e neutralizzando i progetti per trasferire l'industrializzazione del gas da San Paolo alla Bolivia. Andrés Solíz Rada, intervista: *I popoli*. Rivista di informazione e dibattito www.revistapueblos.org/ 27 Ottobre 2011.
- ¹⁸ A. Aharonian Aram, *Il Venezuela, due mesi per riuscire ad attraversare un campo minato*, ALAI, 6 Ottobre 2011.
- ¹⁹ Vedi: G. Almeyra, Bolivia, *Lo strutturalismo contro il progresso*, 2 Ottobre 2011, La Jornada. R. Zibechi, *L'ostinata potenza della decolonizzazione*, ALAI 29 Settembre 2011. *Il manifesto della coordinazione plurinazionale e della ricondotta*, 13 Luglio 2011
- ²⁰ Bilancio generale delle resistenze in: J. Seoane, E. Taddei, C. Algranati, *Dietro una decade di lotte*, Herramienta, n° 46, Buenos Aires, 2011.





Brasile: il capitalismo estrattivo e il grande salto all'indietro.

di James Petras



Introduzione.

Il Brasile ha assistito ad una delle più sorprendenti inversioni socio-economiche mondiali della storia moderna: da una dinamica industrializzazione nazionalista ad un'economia di esportazione primaria. Fra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '80 il Brasile ha conosciuto una crescita di circa il 10% nel settore manifatturiero, in gran parte basata su politiche di intervento statale, che sovvenzionano, proteggono e regolano la crescita delle imprese nazionali pubbliche e private. I cambiamenti nell' "equilibrio" fra capitale nazionale ed estero (imperialista) ha cominciato a prendere piede in seguito al colpo militare del 1964 e ha subito un'accelerazione con il ritorno delle politiche elettorali a metà degli anni ottanta. L'elezione di politici neo-liberali, in modo particolare l'elezione del regime di Cardoso a metà degli anni novanta, ha avuto un impatto devastante sui settori strategici dell'economia nazionale. La privatizzazione "all'ingrosso" è stata accompagnata dalla denazionalizzazione dei punti forza fondamentali dell'economia e dalla deregolamentazione dei mercati del capitale¹. Il regime di Cardoso ha preparato il terreno per il massiccio flusso di capitali esteri nei settori agro-minerali, finanziari, assicurativi e dei beni immobili. L'aumento dei tassi di interesse, come richiesto dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), dalla Banca Mondiale e dai mercati speculativi nei beni immobili, ha aumentato i costi della produzione industriale. Le tariffe ribassate di Cardoso hanno messo fine ai sussidi industriali e hanno aperto le porte alle importazioni industriali. Queste politiche neo-liberiste hanno portato al relativo e assoluto declino della produzione industriale.²

La vittoria presidenziale del sedicente "Partito dei Lavoratori" nel 2002, ampliò la "forte inversione" promossa dai suoi predecessori neo-liberisti. Il Brasile era tornato ad essere esportatore di beni primari, come la soia e il bestiame; le espor-

tazioni di ferro e metalli si moltiplicarono, mentre quelle tessili, dei trasporti e manifatturiere andarono verso il declino³. Il Brasile divenne quindi uno dei principali esportatori di materie prime estrattive nel mondo. La dipendenza del Brasile dalle esportazioni di materie prime è stata sostenuta e poi placata dalla massiccia penetrazione delle multinazionali imperialiste e dai flussi finanziari da parte delle banche estere. I mercati esteri e le banche straniere divennero la forza trainante della crescita estrattiva e del crollo industriale.

Per meglio comprendere la "forte inversione" del Brasile da una dinamica industrializzazione nazionalista ad una dipendenza estrattiva agro-mineraria, bisogna brevemente ricordare la politica economica del Brasile degli ultimi cinquant'anni, così da identificare i "punti di svolta" decisivi e la centralità della lotta politica e di classe.

Modello militare: modernizzazione dall'alto.

Durante le dittature militari (1964-1984) la politica economica si basava su una strategia ibrida che enfatizzava una triplice alleanza di stato, capitali privati esteri e nazionali⁴, concentrata primariamente sulle esportazioni industriali e in secondo luogo sulle materie prime agricole (in modo particolari prodotti tradizionali come il caffè).

Il modello militare ha scartato quello nazionalista-populista basato sulle industrie statali e sulle cooperative contadine del deposto presidente di sinistra Goulart e ha messo in piedi un'alleanza fra capitalisti industriali e agro-alimentari. Cavalcando l'onda dell'espansione dei mercati globali e beneficiando della repressione del lavoro, della compressione di salari e stipendi, delle sovvenzioni globali e politiche protezionistiche, l'economia è cresciuta del doppio fra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, durante il cosiddetto "Miracolo del Brasile"⁵. L'esercito mentre metteva



termine ad ogni possibile minaccia di nazionalizzazione, poneva in essere un numero di regole di “contenuto nazionale” sulle multi-nazionali straniere, che espandevano la base industriale del Brasile e ampliavano le dimensioni e la portata della classe operaia urbana, specialmente nell'industria automobilistica. Ciò ha portato alla crescita del sindacato dei metalmeccanici, e successivamente al Partito dei Lavoratori. Il “modello di esportazione” basato sull'industria leggera e pesante, e sui produttori stranieri e nazionali, era su base regionale (sud-est). La strategia militare di modernizzazione ha rafforzato le inuguaglianze e integrato i capitalisti “nazionali” locali alle multinazionali imperialiste. Ciò ha posto le fondamenta per l'insorgere delle lotte anti-dittatoriali e il ritorno della democrazia. I partiti neo-liberisti hanno comunque raggiunto l'egemonia con la svolta delle politiche elettorali.

Politiche elettorali, l'ascesa del neoliberalismo e la supremazia del capitalismo estrattivo.

L'opposizione elettorale che fu successiva ai regimi militari fu inizialmente polarizzata fra un libero mercato liberista e un'élite agro-mineraria alleata con le multinazionali imperialiste da una parte, e da una classe lavoratrice rurale e il blocco nazionalista del piccolo ceto medio, dall'altra, nell'intento di promuovere la proprietà pubblica, il welfare sociale, la redistribuzione del reddito e la riforma agraria. I lavoratori militanti formarono il CUT, i contadini senza terra formarono l'MST ed entrambi riunirono la classe media per formare il PT⁶.

Il primo decennio delle politiche elettorali (1984-1994) fu caratterizzato da un “tira e molla” fra il residuo capitalismo stalinista ereditato dal regime militare precedente, e l'emergente borghesia del “libero mercato”. La crisi dei debiti, l'iperinflazione, la corruzione sistemica massiccia, l'incriminazione del Presidente Collor e la stagnazione

economica indebolirono fortemente i settori capitalisti stalinisti e condussero alla presa di potere di un'alleanza fra capitali agro-minerari e capitali finanziari, entrambi stranieri e locali, legati ai mercati esteri. Questa coalizione retrograda trovò il suo leader politico e la strada verso il potere con l'elezione di Fernando Henrique Cardoso, un accademico di sinistra che ha trasformato il libero mercato zelota.

L'elezione di Cardoso portò ad una rottura decisiva con le politiche staliniste nazionali dei sessant'anni precedenti. La politica di Cardoso diede una spinta decisiva verso la denazionalizzazione e la privatizzazione dell'economia, elementi essenziali nella riconfigurazione dell'economia del Brasile e l'ascesa del capitale estrattivo⁷. Secondo tutti gli indicatori la politica ultra neo-liberista di Cardoso ha condotto ad un grande e repentino salto all'indietro, concentrando reddito e terra, e aumentando la proprietà straniera nei settori strategici. La “riforma” di Cardoso sull'economia a scapito del lavoro industriale, della proprietà pubblica, dei lavoratori senza terra, provocò scioperi diffusi e occupazioni delle terre⁸. L'“economia estrattiva”, specialmente l'apertura di settori di profitto nell'agricoltura, nel minerario e nell'energetico, prese quindi parte alle spese delle forze produttive: la manifattura, la tecnologia e i servizi di alto livello declinarono. In particolare i redditi di lavoro declinarono nella percentuale del PIL/GNP⁹.

Il tasso di crescita medio dell'industria scese di un modesto 1,4%. L'impiego nel settore industriale diminuì del 26%, la disoccupazione salì di oltre il 18,4%, il “settore informale” crebbe dal 52,5% nel 1980 al 56,5% nel 1995¹⁰.

La privatizzazione di imprese pubbliche come la grande e redditizia società di telecomunicazioni Telebras ha portato al massiccio sfruttamento dei lavoratori e al subappalto di manodopera a salari più bassi e senza benefici sociali. Sotto Cardoso, il Brasile ha avuto il più alto tasso di disuguaglianza (coefficiente Gini) nel



mondo – tranne un paese.

Cardoso utilizzò i sussidi statali per promuovere capitali stranieri, specialmente nell'esportazione agraria e nel settore minerario, mentre le piccole e medie imprese erano "affamate di credito". Il suo programma di deregolamentazione finanziaria condusse alla speculazione monetaria e a profitti eccezionali per le banche di Wall Street in quanto tale regime aveva aumentato i tassi di interesse di oltre il 50%¹¹. Il fallimento degli agricoltori ha condotto ai loro espropri da parte dei capitalisti del settore "agro-export". La concentrazione dei terreni ha preso una svolta decisiva per il 7% dei grandi proprietari terrieri che posseggono fattorie di oltre 2000 ettari, aumentando nei terreni brasiliani la loro superficie coltivabile dal 39.5% al 43%.

Durante gli otto anni di presidenza di Cardoso (1994-2002) vi fu uno "tsunami" di investimenti stranieri: più di 50 miliardi di dollari scorrevano nei soli primi 5 anni – dieci volte il totale dei 15 anni precedenti¹³. Le compagnie possidenti straniere in mezzo alle prime aziende a capitale straniero (come nel 1997) crebbero di circa un terzo. Fra il 1996 e il 1998 multinazionali straniere acquisirono otto grandi aziende di produzione alimentare, mineraria e di metallo¹⁴.

Le politiche neo-liberiste di Cardoso spalancarono le porte all'acquisizione di capitali esteri di settori industriali e bancari critici. Nonostante ciò, è stato il successivo "Partito dei Lavoratori" dei presidenti Da Silva e Rousseff che ha completato il "Grande salto all'indietro" dell'economia brasiliana, volta decisamente al capitale estrattivo come forza trainante dell'economia.

Dal Neoliberalismo al capitale estrattivo.

Le privatizzazioni di Cardoso furono sostenute e approfondite dal regime di Lula. L'oltraggiosa privatizzazione di Cardoso nella miniera di

ferro della "Compagnia della valle del Rio Doce" per una parte del suo valore è stata difesa da Lula; lo stesso è accaduto con la privatizzazione della compagnia petrolifera di stato Petrobras. Lula ha accolto le politiche monetarie restrittive, gli accordi di avanzo di bilancio col Fondo Monetario Internazionale e seguito le prescrizioni di bilancio dei direttori dello stesso¹⁵.

Il regime di Lula (2003-2011) ha preso le politiche neo-liberiste di Cardoso come guida per riconfigurare ulteriormente l'economia del Brasile a beneficio del capitale interno ed estero, collocato ora nel settore primario delle esportazioni di materie prime. Nel 2005 il Brasile ha esportato 55,3 miliardi di dollari in materie prime, e 44,2 miliardi di dollari in beni di produzione; nel 2011 il Brasile ha triplicato l'esportazione di materie prime a 162,2 miliardi di dollari, mentre l'esportazione di beni finiti è cresciuta solo fino a 60,3 milioni di dollari¹⁶.

In altre parole la differenza tra il valore delle materie prime e i beni di produzione è cresciuta da 13 miliardi di dollari a oltre 100 miliardi di dollari negli ultimi 5 anni di regime di Lula. La relativa de-industrializzazione dell'economia, il crescente squilibrio fra il settore estrattivo dominante e quello manifatturiero, mostrano il ritorno del Brasile al suo "stile di sviluppo coloniale".

Capitalismo agro-minerario, lo Stato e il Popolo.

Il settore di esportazione del Brasile ha tratto enorme beneficio dall'aumento dei prezzi delle materie prime. Il primo beneficiario è stato il settore primario agro-minerario. Ma il costo per l'industria, per il trasporto pubblico, per le condizioni di vita, per la ricerca, lo sviluppo e l'educazione era ingente. Le esportazioni agro-minerarie procurarono molte rendite allo stato, ma anche grandi sussidi, vantaggi fiscali e profitti.



L'economia industriale del Brasile fu colpita negativamente dal boom delle materie prime, a causa dell'aumento del valore della moneta del 40% fra il 2010 e il 2012, che aggravò il costo delle esportazioni manifatturiere e diminuì la competitività della fabbricazione dei prodotti¹⁷. Anche le politiche del "libero mercato" facilitarono l'entrata di beni a basso costo dall'Asia, in modo particolare dalla Cina. Mentre il Brasile, le cui prime esportazioni verso la Cina avevano avuto un boom nel settore manifatturiero, specialmente nei beni di consumo come il settore tessile o quello delle calzature, subì un declino fra il 2005 e il 2010 di oltre il 10%¹⁸.

Sotto i regimi Lula-Rousseff, l'estrema dipendenza da un limitato numero di materie prime ha condotto ad un netto calo delle forze produttive, misurato dagli investimenti nelle innovazioni tecnologiche, specialmente quelli relativi all'industria¹⁹. Inoltre, il Brasile divenne più dipendente che mai dal singolo mercato. Dal 2000 al 2010 le importazioni cinesi di soia - l'esportazione maggiore del settore agrario - hanno rappresentato il 40% delle esportazioni brasiliane; le importazioni cinesi di ferro - l'esportazione mineraria chiave - costituiscono più di un terzo delle esportazioni totali in questo settore. Anche la Cina importa circa il 10% delle esportazioni di benzina, carne, cellulosa e carta²⁰. Sotto i regimi di Lula e Rousseff, il Brasile è tornato ad un'economia quasi mono-culturale, dipendente da un mercato molto limitato. Come risultato il rallentamento dell'economia cinese ha prevedibilmente portato a un calo della crescita del Brasile a meno del 2% dal 2011 al 2013²¹.

Brasile: paradiso economico della finanza capitale.

Sotto le politiche del libero mercato del Partito dei Lavoratori, la finanza capitale ha som-

merso il Brasile, come mai successo prima. Gli investimenti stranieri diretti saltarono da circa 16 miliardi di dollari nel 2002, durante l'ultimo anno di governo di Cardoso, a più di 84 miliardi di dollari nell'ultimo anno di governo di Lula²². Gli investimenti di portafoglio - il tipo più speculativo - sono cresciuti da un negativo di 5 miliardi di dollari nel 2002 a 67 miliardi di dollari nel 2010. Gli afflussi netti dell' FDI (Foreign direct investment - investimenti diretti esteri -) e gli investimenti di portafoglio hanno totalizzato nel periodo 2007-2011 400 miliardi di dollari, a differenza dei 79 miliardi di dollari dei precedenti 5 anni²³. Gli investimenti di portafoglio in titoli di interesse elevati, titoli restituiti tra l'8% - 15%, triplicano e quadruplicano i tassi sia in Nord America che in Europa. Lula e Dilma sono i presidenti "manifesto" di Wall Street. Secondo gli indicatori economici più importanti le politiche dei regimi Lula-Dilma sono state le più redditizie per il capitale finanziario estero e nella storia recente del Brasile hanno investito nei settori agro-minerali primari.

Modello agro-minerario e ambiente.

Nonostante la loro politica retorica in favore dell'agricoltura a base familiare, i regimi Lula-Dilma sono stati fra i maggiori promotori del business sull'agricoltura nella recente storia politica del Brasile. La quota maggiore di risorse statali sono assegnate all'agricoltura, alle finanze agro-alimentari e ai grandi proprietari terrieri. Secondo uno studio, nel 2008-2009 i piccoli possidenti hanno ricevuto circa 6,35 miliardi di dollari (USA), mentre il business agricolo e i grandi proprietari terrieri hanno ricevuto 31,9 miliardi di dollari nel finanziamento e credito²⁴. Meno del 4% delle risorse statali e della ricerca sono state destinate all'agricoltura familiare e alle aziende agro-ecologiche.

Sotto Lula la distruzione delle foreste pluviali è avvenuta ad un ritmo rapido. Fra il 2002 e il



2008 la vegetazione della regione del Cerrado ha subito una riduzione del 7,5 %, più di 8,5 milioni di ettari, causata soprattutto dalle aziende dell' "agro-business"²⁵. Il Cerrado brasiliano è una delle savane più ricche del modo dal punto di vista biologico, concentrata nella regione centro-orientale del Paese. Secondo uno studio il 69% di tutto il territorio di proprietà di aziende straniere è concentrato nel Cerrado²⁶. Fra il 1995 e il 2005 la quota di capitale straniero nel settore agro-industriale del grano del Brasile è passata dal 16% al 57%. Il capitale straniero ha capitalizzato le politiche neo-liberiste di Cardoso, Lula e Dilma così da potersi muovere nel settore degli agro-carburanti (etanolo), controllando circa il 22% delle aziende di canna da zucchero e di etanolo²⁷ - e invadendo rapidamente la Foresta amazzonica -.

Fra il maggio del 2000 e l'agosto del 2005, a causa dell'espansione del settore di esportazioni, il Brasile ha perduto 132.000 km² di foresta, vista l'espansione dei grandi proprietari terrieri e delle multinazionali impegnate nell'allevamento del bestiame, della soia, e nella selvicoltura²⁸. Fra il 2003 e il 2012 più di 137 Km² sono stati deforestati, anche a causa dei molti miliardi di dollari usati per investimenti infrastrutturali pubblici, incentivi fiscali e sussidi.

Nel 2008 i danni alla foresta pluviale amazzonica sono aumentati del 67%. Sotto le pressioni degli indigeni, dei contadini, dei movimenti ecologisti e di lavoratori senza terra, il governo è intervenuto per limitare la deforestazione. Essa è scesa dal picco raggiunto nel 2004 di 27,772 Km² (secondo solo al limite raggiunto sotto Cardoso nel 1995, di 29,059 Km²) a 4,656 km² nel 2012²⁹.

L'allevamento del bestiame è la principale causa di deforestazione nella Foresta amazzonica. Le stime attribuiscono oltre il 40% al grande capitalismo e alle imprese di lavorazione della carne³⁰.

I grandi investimenti infrastrutturali dei regimi Lula-Dilma, in modo particolare le strade,

hanno aperto terreni forestali precedentemente inaccessibili alle imprese di bestiame. Sotto Lula e Dilma l'agricoltura commerciale, soprattutto semi di soia, divenne la seconda causa più grande della deforestazione dell'Amazzonia.

Causando il degrado dell'ambiente naturale, l'espansione dell'"agro-business" ha anche causato l'espropriazione, l'assassinio e la riduzione in schiavitù delle popolazioni indigene. La Commissione Pastorale della Terra, di fede cristiana, ha riportato che la violenza dei proprietari delle terre ha raggiunto il livello più alto degli ultimi vent'anni nel 2004 - cioè nel secondo anno di governo di Lula -.

I conflitti sono saliti a 1.801 nel 2004, rispetto ai 1.690 nel 2003 e ai 925 nel 2002³¹.

Secondo il governo, le aziende di bestiame e di soia tengono almeno 25.000 Brasiliani (la maggior parte dei quali indios espropriati e contadini) in "condizioni analoghe alla schiavitù". Importanti ONG sostengono che la cifra reale potrebbe essere dieci volte quel numero. Oltre 183 aziende agricole sono state perquisite nel 2005, e sono stati liberati 4.133 schiavi³².

Industria mineraria: l'imbroglio della Vale sottoforma di "Privatizzazione", e l'inquinatore numero uno.

Quasi il 25% delle esportazioni del Brasile sono di prodotti minerari - ciò ad evidenziare la crescente centralità del capitale estrattivo nell'economia. Il minerale del ferro è quello di maggiore importanza, e rappresenta il 78% dell'esportazione totale di minerali. Nel 2008, il ferro ha rappresentato fra 16,5 e 22,5 miliardi di dollari di utili del settore [33]. La stragrande maggioranza delle esportazioni di ferro sono dipendenti da un singolo mercato: la Cina. Come la crescita della Cina rallenta, la domanda scende e la vulnerabilità economica del Brasile aumenta.



C'è un'azienda, la Vale, privatizzata durante il governo di Cardoso, che attraverso acquisizioni e fusioni, controlla quasi il 100% delle miniere di ferro produttive del Brasile³⁴. Nel 1997 la Vale è stata venduta dallo stato neoliberista per 3,14 miliardi dollari, una piccola parte del suo valore. Nel corso del decennio successivo essa ha concentrato i propri investimenti nel settore minerario, realizzando una rete globale di miniere in una dozzina di paesi o più, in Nord e Sud America, in Australia, in Africa e in Asia. Il governo Lula-Dilma ha giocato un ruolo importante nel facilitare il predominio della Vale nel settore minerario e la sua crescita esponenziale. Il patrimonio netto della Vale al giorno d'oggi supera i 100 miliardi di dollari ma essa paga una delle aliquote fiscali più basse nel mondo, pur essendo la seconda compagnia mineraria più grande del mondo, al primo posto nella produzione di minerale di ferro e al secondo nella produzione del nichel. Le royalties massime sulla ricchezza minerale nel 2013 sono cresciute dal 2% al 4%³⁵; in altre parole, durante il decennio del governo "progressivo" di Lula e Dilma, l'aliquota fiscale è stata un sesto di quella "conservatrice" dell'Australia, con un tasso del 12%.

La Vale ha approfittato dei suoi enormi profitti per diversificare le proprie operazioni di estrazione e le attività relative. Essa ha venduto aziende come quella dell'acciaio e quella della pasta di cellulosa per 2,9 miliardi dollari - quasi il prezzo pagato per l'intero complesso minerario -. Si è concentrata nel comprare le miniere di ferro dei concorrenti ed ha quindi monopolizzato la produzione. La Vale si è infatti espansa nella produzione di manganese, nichel, rame, carbone, potassa, caolino, bauxite; ha comprato ferrovie, porti, terminal container, navi e almeno otto centrali idroelettriche; due terzi di queste centrali sono state costruite durante il regime di Lula³⁶.

In breve, il capitalismo monopolistico fiorì durante il regime di Lula, con profitti da record nel settore estrattivo, danni estremi per l'ambiente e

massicci spostamenti di popolazioni indigene e dei produttori di piccola scala. L'esperienza mineraria della Vale sottolinea la potente continuità strutturale fra il neo-liberista Cardoso e il regime di Lula. Il primo privatizzò la Vale a prezzo di "svendita"; il secondo ha promosso la Vale come principale produttore ed esportatore di ferro, ignorando totalmente la concentrazione della ricchezza, dei profitti e dei poteri del capitale estrattivo.

In confronto alla crescita geometrica di profitti di monopolio per il settore estrattivo, il misero sussidio di due dollari al giorno di Lula e Dilma per ridurre la povertà difficilmente garantisce al regime l'appellativo di "progressivo" o "di centro-sinistra".

Mentre Lula e Dilma erano concentrati nella crescita del "numero uno del settore minerario" (la Vale), altri non lo erano. Nel 2002 "Public Eye", uno dei principali gruppi in difesa dei diritti umani e ambientali, diede alla Vale un "premio" come peggior "azienda" nel mondo: "La Vale Corporation agisce nel modo più oltraggioso nei confronti dell'ambiente e dei diritti umani nel mondo"³⁷. I critici considerano la costruzione della Vale della diga di Belo Monte in mezzo alla foresta amazzonica come un qualcosa dalle "conseguenze devastanti per la straordinaria biodiversità di quelle regioni e per le tribù indigene"³⁸.

Il settore minerario rappresenta un forte capitale, che genera poco lavoro e aggiunge poco valore alle sue esportazioni. Esso ha causato danni all'acqua, alla terra e all'aria; ha influenzato negativamente le comunità locali, ha "spodestato" le comunità indigene e ha portato al boom economico.

Con il marcato rallentamento dell'economia cinese, specialmente nel settore manifatturiero negli anni 2012-2014, anche i prezzi del ferro e del rame sono scesi. I proventi delle esportazioni del Brasile hanno subito un declino, minando la crescita complessiva. Di particolare importanza, la canalizzazione delle risorse nelle infrastrutture per



il settore agro-minerale ha ottenuto come risultato l'esaurimento dei fondi per gli ospedali, le scuole, il trasporto urbano – che sono malandati e forniscono un servizio scadente a milioni di lavoratori urbani.

La fine del “Mega Ciclo” estrattivo e la nascita delle proteste di massa.

Il modello estrattivo del Brasile nel 2012-2013 è entrato in una fase di declino e ristagno in quanto la domanda del mercato mondiale – specialmente l'Asia – è andata calando, in modo particolare in Cina³⁹. La crescita si aggirava intorno al 2%, tenendo a malapena il passo con la crescita della popolazione. Il modello di crescita basato sulle classi, in modo particolare sul ristretto strato di investitori di portafoglio esteri, sul monopolio sull'estrazione e sulle grandi aziende del business agricolo che controllano e raccolgono la maggior parte dei ricavi e dei profitti, limitò gli effetti di “trickle down”, di “gocciolamento”, che i regimi Lula-Dilma promossero come “trasformazione sociale”. Mentre alcuni programmi innovativi prendevano piede, la qualità dei servizi andava effettivamente deteriorando.

I posti letto negli ospedali scesero da 3,3 posti letto per 1.000 brasiliani nel 1993, a 1,9 nel 2009, il secondo livello più basso nella OECD - Organisation for Economic Co-operation and Development (OCSE - Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico)⁴⁰.

I ricoveri ospedalieri finanziati dal settore pubblico diminuirono, le lunghe attese e la bassa qualità dei servizi sono ormai un fattore endemico.

La spesa federale per il sistema sanitario è scesa dal 2003, quando secondo gli studi della OCSE corrispondeva al netto dell'inflazione. La spesa pubblica per la sanità è bassa: del 41%, rispetto all'82% del Regno Unito e al 45,5% degli Stati Uniti⁴¹. La polarizzazione di classe incorporata

nel modello estrattivo agro-minerale si estende alla spesa pubblica, alle tasse, ai settori dei trasporti e delle infrastrutture: e quindi si hanno da una parte massicci finanziamenti per le autostrade, per le dighe e per le centrali idroelettriche relativamente al capitale estrattivo; e dall'altra parte trasporti pubblici inadeguati e spese sempre minori per i trasporti stessi e per la sanità pubblica.

Le radici più profonde degli sconvolgimenti di massa del 2013 si trovano nella politica di classe di uno stato corporativo. I regimi Cardoso e Lula-Dilma, negli ultimi due decenni, hanno perseguito un “ordine del giorno” elitario e conservativo, ammortizzato da politiche clientelistiche e paternalistiche che hanno neutralizzato l'opposizione di massa per lunghi periodi, prima che la ribellione di massa e le proteste a livello nazionale hanno smascherato questa “progressismo” di facciata.

Pubblicisti di sinistra e conservatori esperti che definivano Lula un “progressivo pragmatico” hanno trascurato il fatto che, durante il suo primo mandato, i sostegni statali per l'élite dell'agro-business erano sette volte quelli offerti alle imprese agricole familiari, che rappresentano quasi il 90% della forza lavoro rurale e forniscono la maggior parte dei prodotti alimentari per il consumo locale. Durante il secondo mandato di Lula, il supporto finanziario del Ministero dell'Agricoltura per l'agro-business nel raccolto del 2008-2009, è stato sei volte maggiore rispetto ai fondi stanziati per il programma di riduzione della povertà, il tanto pubblicizzato “Bolsa Familia”, ossia gli assegni familiari⁴². L'ortodossia economica e la demagogia populista non bastano a sostituire cambiamenti strutturali sostanziali, essendo necessaria una riforma agraria integrale che abbraccia 4 milioni di lavoratori rurali senza terra, e una rinazionalizzazione delle imprese estrattive strategiche come la Vale allo scopo di finanziare un'agricoltura sostenibile e di preservare la foresta pluviale.

Lula e Dilma invece si lanciarono con tutte le loro forze nel boom dell'etanolo: “zucchero, zuc-



chero ovunque!” senza mai domandarsi “Quali tasche riempirà?”. La crescente rigidità strutturale del Brasile, la sua trasformazione in un’economia estrattiva capitalista, ha rafforzato ed ampliato le possibilità di corruzione. La competizione per contratti nel settore estrattivo, l’assegnazione di terre, i giganteschi progetti per le infrastrutture, incoraggiano le élites del business agro-minerario ad accattivarsi il “partito del potere”, così da assicurarsi vantaggi competitivi. In particolare è questo il caso del “Partito dei lavoratori”, la cui leadership esecutiva e di partito (priva di lavoratori) era composta da professionisti in ascesa, aspiranti a posizioni d’élite, alla ricerca di profitti per il proprio “capitale iniziale”, o meglio “accumulazione iniziale raggiunta con la corruzione”.

Il boom delle materie prime, per almeno un decennio, mascherò le contraddizioni di classe e l’estrema vulnerabilità di un’economia estrattiva dipendente dalle esportazioni di beni primari per mercati limitati. Le politiche neo-liberiste adattate a ulteriori esportazioni di materie prime portarono all’afflusso di beni manufatti e indebolirono la posizione del settore industriale. Come risultato gli sforzi di Dilma per rilanciare l’economia produttiva in modo da compensare il calo dei ricavi delle materie prime non funzionarono: la stagflazione, il declino del surplus di bilancio e l’indebolimento commerciale colpirono la sua amministrazione proprio quando la massa dei lavoratori e le classi medie chiedevano una redistribuzione delle risorse su larga scala, dai sussidi per il settore privato agli investimenti nei servizi pubblici.

Le fortune politiche di Rousseff e del suo mentore Lula erano interamente costruite sulle fragili fondamenta del modello estrattivo. Essi non hanno riconosciuto i limiti del loro modello, e tantomeno formularono una strategia alternativa. Proposte di “rattoppatura”, riforme politiche, retorica anti-corruzione, di fronte alle proteste di milioni di persone in tutte le maggiori e minori città del paese, non risolvono il problema di fondo di met-

tere in discussione la concentrazione della ricchezza, la proprietà privata e il potere di classe della élite agro-minerale e finanziaria. Le loro multinazionali alleate controllano le leve del potere politico, con e senza corruzione, e bloccano ogni riforma significativa.

L’era del “Wall Street Populism” di Lula è finita. L’idea che gli alti redditi provenienti dall’industria estrattiva possano comprare la fiducia del popolo, attraverso il consumismo, finanziato dal credito facile, è ormai superata. Gli investitori di Wall Street non elogeranno ancora a lungo i BRICS in quanto nuovo mercato dinamico. Sembra alquanto prevedibile che a breve sposteranno i propri investimenti altrove, verso attività più redditizie. Come gli investimenti di portafoglio calano, e l’economia ristagna, il capitalismo estrattivo intensifica la sua spinta verso l’Amazzonia, e quindi i terribili danni alle popolazioni indigene e alla foresta pluviale.

Il 2012 è stato uno degli anni peggiori per le popolazioni indigene. Secondo il Consiglio Missionario Indigeno, affiliato con la Chiesa Cattolica, il numero di violenze contro le comunità indigene è cresciuto del 237%⁴³. Il regime di Rousseff ha dato agli indigeni il minor numero di titoli legali per le terre di qualunque altro presidente sino al ritorno della democrazia (sette titoli). Di questo passo il Brasile ci metterà un secolo a dare titoli per le terre alle comunità indigene! Nello stesso tempo nel 2012, 62 territori indigeni sono stati occupati da proprietari terrieri, minatori e taglialegna, il 47% in più rispetto al 2011⁴⁴. La più grande minaccia di espropriazione proviene dal progetto della mega diga nel Belo Monte, e dai grandiosi progetti idroelettrici promossi dal regime di Rousseff. Mentre l’economia agro-mineraria vacilla le comunità indiane vengono via via soppresse (“genocidio silenzioso”) e si intensifica la crescita agro-mineraria.

I più grandi beneficiari dell’economia estrattiva del Brasile sono i commercianti delle mi-



gliori materie prime del mondo che, in tutto il mondo appunto, nel periodo 2003-2013 hanno intascato 250 miliardi di dollari, superando i profitti delle più grandi aziende di Wall Street e cinque delle più grandi aziende automobilistiche. Durante la metà del 2000, alcuni commercianti hanno goduto rendimenti del 50-60%. Ancora nel 2013 hanno mantenuto una media del 20-30% (Financial Times 15/04/13, p. 1). Gli speculatori delle materie prime hanno guadagnato più di dieci volte di quello che è stato speso per aiutare le persone povere. Questi speculatori traggono profitto dalle oscillazioni di prezzo da luogo a luogo, e dalle opportunità di scelta offerte dalla varietà di prezzo fra i paesi. I “commercianti del monopolio” hanno così eliminato i competitori, e i benefici di una bassa tassazione (5-15%) si sono aggiunti al già grande benessere. I maggiori beneficiari del modello estrattivo di Lula e Dilma, superando qualsivoglia gigante del settore agro-minerario, sono i 20 più forti commercianti-speculatori delle materie prime.

Capitale estrattivo, colonialismo interno e declino della lotta di classe.

La lotta di classe, e in modo particolare l'espressione di essa attraverso scioperi guidati dai sindacati e dai lavoratori della terra stabilitesi in “campeggi” (*campamentos*), che ha dato inizio all'occupazione delle terre si è precipitosamente indebolita nel corso dell'ultimo quarto di secolo. Il Brasile, durante il periodo che seguì la dittatura militare (1989) fu leader mondiale con i suoi 4000 scioperi nel 1989. Col ritorno delle politiche elettorali e la costituzione e legalizzazione dei sindacati soprattutto in un quadro di contrattazione collettiva trilaterale, gli scioperi diminuirono a una media di 500 negli anni novanta. Con l'avvento del regime di Lula (2003-2010), gli scioperi diminuirono ulteriormente, arrivando a 300-400 l'anno⁴⁵.

I due sindacati maggiori, CUT e Forca Sindical, alleati con Lula, divennero appendici virtuali del Ministero del Lavoro. I sindacalisti si assicurarono le posizioni all'interno del governo e le organizzazioni ricevettero maggiori sussidi dallo stato, apparentemente per la formazione del “lavoro” e l'istruzione dei lavoratori. Con il boom delle materie prime e l'aumento delle entrate dello Stato e degli utili delle esportazioni, il governo formulò una strategia di “trickle down”, di “gocciolamento”, aumentando il salario minimo e lanciando nuovi programmi contro la povertà. Nelle campagne, l'MST (Movimento Sem Terra - Movimento dei Senza Terra) continuò però a chiedere una riforma agraria e rimase impegnato nell'occupazione delle terre, ma la sua posizione di sostegno critico al Partito dei lavoratori in cambio di sussidi sociali portò ad un forte calo dei *campamentos* da cui far partire occupazioni di terre. All'inizio della presidenza di Lula nel 2003, l'MST aveva 285 *campamentos*, nel 2012 solo 13⁴⁶.

Il declino della lotta di classe e la cooptazione dei movimenti di massa coincisero con l'intensificazione dello sfruttamento capitalista estrattivo all'interno del paese, e con la violenta espropriazione delle comunità indigene. In altre parole, l'accresciuto sfruttamento dell'“interno” da parte del capitale agro-minerario ha facilitato la concentrazione di benessere nei grandi centri urbani e nelle zone rurali “riconosciute”, portando alla cooptazione di sindacati e movimenti contadini. Quindi, nonostante alcune affermazioni dichiarative e proteste simboliche, il capitale agro-minerario ha trovato poca solidarietà fra i lavoratori urbani, gli indigeni espropriati e i lavoratori rurali schiavizzati nella ormai “scomparsa” Amazonia. Lula e Dilma hanno giocato un ruolo chiave nel neutralizzare ogni fronte nazionale unito contro la sconfitta del capitale agro-minerario.

La degenerazione delle maggiori confederazioni del lavoro è riscontrabile non solo nella loro presenza nel governo, rispetto all'assenza degli



scioperi, ma anche nell'organizzazione degli annuali meetings dei lavoratori del 1 Maggio. Negli ultimi tempi infatti non sono stati inclusi contenuti politici; ultimamente durante questa festa si assiste solo a spettacoli musicali, accompagnati da lotterie a premi con automobili, e ad altre forme di intrattenimento consumistico, finanziate e sponsorizzate dalle grandi banche private e dalle multinazionali⁴⁷. Effettivamente tale relazione tra città e Amazzonia sembra una specie di colonialismo interno, nel quale il capitale estrattivo ha acquistato fuori una aristocrazia operaia come alleato complice al suo saccheggio delle comunità interne.

Conclusioni. Movimenti di massa e capitale estrattivo sotto assedio.

Se il CUT e il Forca Sindical cooptano, l'MST si è indebolito, e le classi con reddito basso hanno subito un aumento dei prezzi; come e perché i movimenti di massa senza precedenti emergono in quasi un centinaio di città maggiori e minori in tutto il paese?

Il contrasto tra i nuovi movimenti di massa e i sindacati è stato evidente nella loro capacità di mobilitare aiuti nei giorni di protesta di giugno/luglio 2013: i primi hanno mosso 2000 persone, i secondi 100.000.

Ciò che deve essere chiarito è la differenza tra i piccoli gruppi studenteschi e i gruppi locali (Movimento Passe Livre-MPL) che hanno fatto scoppiare movimenti di massa a causa dell'aumento delle tariffe degli autobus e delle faraoniche spese statali per i Mondiali di Calcio e per le Olimpiadi, e i movimenti di massa spontanei che hanno messo in discussione le politiche e le priorità di bilancio dello Stato nella loro interezza.

Molti pubblicisti del regime Lula-Dilma prendono "per oro colato" gli stanziamenti di bilancio destinati ai progetti sociali e per le infra-

strutture, quando in realtà solo una parte viene effettivamente spesa rispetto a quanto viene rubato da funzionari corrotti. Per esempio fra il 2008 e il 2012 nelle grandi città sono stati designati per il trasporto pubblico 6,5 miliardi di dollari, ma solo il 17% è stato effettivamente speso (Veja ano 46, n.29 17/7/2013). Secondo l'ONG "Contas Abertas" (Contabilità Aperta) nel corso di un periodo di dieci anni il Brasile ha speso più di 160 miliardi di dollari in opere pubbliche che non sono state finite, poiché la loro progettazione non è mai terminata o perché i soldi sono finiti nelle mani di funzionari corrotti. Uno dei casi più evidenti di corruzione e cattiva gestione è la costruzione di una metropolitana in Salvador, con la previsione che sarebbe stata completata in 40 mesi ad un costo di 307 milioni di dollari. Tredici anni dopo (2000-2013) le spese sono aumentate di quasi 1 miliardo di reales e sono stati completati appena 6 chilometri. Sei locomotori e 24 vagoni acquistati per 100 milioni di reales si sono rotti e la garanzia è ormai scaduta (Veja ano 46, n.29 17/7/2013). Il progetto è stato paralizzato da pretese di alterare il sovraccarico (*sobrefacturación*) coinvolgendo federali, lo stato, e gli ufficiali municipali. E intanto 200.000 passeggeri sono costretti a viaggiare ogni giorno su bus disastrosi!

La profonda corruzione che "infetta" l'intera amministrazione Lula-Dilmaha ha creato un solco profondo fra i risultati ottenuti dal regime e la quotidiana e deteriorante esperienza della maggioranza della gente brasiliana. Lo stesso gap esiste fra le spese per la preservazione della foresta Amazzonica e i territori indigeni, e quelle per i programmi anti-povertà: i funzionari corrotti del PT (*Partido dos Trabalhadores* - Partito dei Lavoratori) hanno cercato di finanziare le loro campagne elettorali piuttosto che ridurre le distruzioni ambientali e la povertà.

Se il benessere pervenuto dal modello



estrattivo agro-minerario è subentrato negli altri settori dell'economia e ha accresciuto i salari, l'ha fatto in modo irregolare, ineguale e distorto. Il grande benessere concentrato al vertice ha trovato espressione in un nuovo sistema di classe-casta, in cui il trasporto privato - elicotteri e eliporti -, le cliniche private, le scuole private, le aree ricreative private, gli esercizi privati per ricchi e benestanti, sono stati finanziati da sovvenzioni statali. Al contrario le masse hanno sperimentato un assoluto declino dei servizi pubblici nonostante i medesimi bisogni essenziali per vivere. L'aumento del salario minimo non ha compensato le 10 ore di attesa in affollate strutture pubbliche di emergenza, il trasporto pubblico irregolare e con vetture affollate, le minacce personali quotidiane e l'insicurezza (50.000 omicidi). I genitori ricevendo il sussidio anti-povertà, hanno mandato i propri figli in scuole decadenti, dove insegnanti malpagati passano da una scuola a un'altra, e conoscono quindi a malapena le loro classi alle quali possono fornire solo scarse esperienze di apprendimento. La più grande umiliazione per coloro che ricevono questi sussidi è che gli era stato detto di appartenere, in questa società di casta, alla "classe media", di essere parte di un'immensa trasformazione sociale che aveva messo a disposizione 40 milioni per uscire dalla povertà. Quando invece rientravano a casa dopo ore di traffico, di ritorno da un lavoro il cui stipendio mensile corrisponde ad una partita di tennis in un club di alto livello. L'economia estrattiva agro-mineraria ha accentuato tutte le ineguaglianze socio-economiche del Brasile, e il governo di Lula-Dilma ha evidenziato queste differenze aumentando le aspettative, sostenendo la loro realizzazione e quindi ignorandone il reale impatto sociale sulla vita quotidiana. Gli stanziamenti su larga scala del governo per il trasporto pubblico e le promesse di progetti per una nuova metropolitana e nuove linee ferro-

viarie, hanno subito ritardi per decenni a causa della corruzione. Miliardi spesi negli anni hanno portato a risultati minimi: pochissimi chilometri completati. Il risultato è che il divario tra i progetti ottimistici del governo e la frustrazione delle masse è vorticosamente cresciuto. Il gap tra le promesse populiste e la sempre più profonda scissione tra le classi non poteva essere nascosto da lotterie organizzate dai sindacati e da pranzi VIP. Specialmente per l'intera generazione di giovani lavoratori che non sono attaccati alle antiche memorie di Lula, "l'uomo dei metalli", di un quarto di secolo prima. Il CUT, il Forca Sindical, il Partito dei lavoratori, sono praticamente inesistenti, o comunque sono percepiti come parte del sistema di corruzione, stagnazione sociale e privilegio. La caratteristica più evidente della nuova ondata di proteste di classe è la spaccatura generazionale e organizzativa: i vecchi lavoratori di metalli non ci sono più, quelli giovani non sono preparati. Organizzazioni spontanee locali sostituiscono i sindacati.

Il punto di scontro è la strada - non il posto di lavoro. Le richieste trascendono salari monetari e stipendi - i problemi sono il salario sociale, il tenore di vita, i bilanci nazionali. In definitiva i nuovi movimenti sociali sollevano la questione delle priorità nazionali di classe. Il governo sta cacciando centinaia di migliaia di residenti dalle favelas - una vera e propria eliminazione sociale - per costruire complessi sportivi e alloggi di lusso. I movimenti di massa sono a conoscenza dei problemi sociali. La loro indipendenza organizzativa e autonomia sottolinea la profonda contestazione verso l'intero modello estrattivo neo-liberista; anche se nessuna organizzazione nazionale o *leadership* di questi movimenti di massa è emersa come promotrice di un'alternativa valida. La lotta continua. I tradizionali meccanismi di cooptazione falliscono perché non ci sono leaders da scegliere. Il regime, di fronte al declino dei mercati di esportazione e dei





[175 - BRASILE:IL CAPITALISMO ESTRATTIVO E IL GRANDE SALTO ALL'INDIETRO]

prezzi delle materie prime, e profondamente impegnato in investimenti non produttivi di miliardi di dollari, ha poche opzioni. Il PT ha ormai perso da tempo il suo carattere anti-sistema. I suoi politici sono legati alle banche e alle élites del settore agro-minerario. I dirigenti sindacali proteggono i loro "feudi", e ne traggono quote

e stipendi. I movimenti di massa come le comunità indigene dell'Amazzonia dovranno trovare nuovi strumenti politici. Ma avendo intrapreso la strada dell'"azione diretta" hanno già fatto un primo grande passo.

Traduzione di
Luca Primo e
Viviana Vasapollo

Note

- ¹ J. Petras, H. Vettmeyer Cardoso's, *Brazil: A land for Sale*, Lanham, Maryland: Rowman and Littlefield 2003/Chapter 2.
- ² Ibid., Chapter 1.
- ³ J. Petras, *Brasil e Lula - Ano Zero*, Blumenau: EdiFurb, 2005. Capitolo 1.



- 4 P. Evans, *Dependent Development: The Alliance of Multinational State and Local Capital in Brazil*, Princeton NJ: Princeton University Press, 1979.
- 5 J. Serra, *The Brazilian Economic Miracle*, in J. Petras, *Latin America from Dependence to Revolution*, New York: John Wiley, 1973, pp. 100 - 140.
- 6 *Brasil e Lula*, op cit., Cap. 1.
- 7 Cardoso's, *Brazil*, Cap. 5.
- 8 Ibid., capp. 3 e 6.
- 9 Ibid., Tav. A.12, p. 126.
- 10 Ibid., cap. 3.
- 11 Ibid., capp. 1 e 2.
- 12 Ibid., Cap. 5.
- 13 Ibid., Cap. 2.
- 14 Ibid., Tav. A.6.
- 15 *Brasil e Lula*, Cap. 1.
- 16 Brazil Exports by Product Section (USD), <http://www.INDEXMUNDI.com/trade/exports/Brazil>
- 17 P. Kingstone, *Brazil's Reliance on Commodity Exports threatens its Medium and Long Term Growth Prospects*, <http://www.americasquarterly.org/icingstone>
- 18 Brazil Exports, op cit.
- 19 Kingstone, op cit.
- 20 Kingstone, op cit., World Bank Yearbook, 2011.
- 21 Financial Times 26/3/13, p. 7.
- 22 *Brazil's Surging Foreign Investment: A Blessing or Curse?*, VSITC Executive Briefing on Trade, ottobre 2012.
- 23 Ibid.
- 24 http://rainforests:mongabay.com/amazon_destruction
- 25 Ibid.
- 26 B. Mancano Fernandes e E. A. Clements, *Land Grabbing, Agribusiness and the Peasantry in Brazil and Mozambique*, Agrarian South, Aprile 2013.
- 27 Rainforests, op cit.
- 28 Rainforests, op cit.
- 29 Rainforests, op cit.
- 30 Ibid.
- 31 J. Manual Rambla, *La agonía de los pueblos indígenas, buera de la agenda reivindicativa de Brasil*, rebellion.org/notice, 7/5/13.
- 32 Rainforests, ibid, p. 8.
- 33 Brazil Mining, <http://www.e-mj.com/index.php/reatures/850-Brazil-mining>.
- 34 Wikipedia Vale http://en.wikipedia.org/wiki/vale_miningcompany.
- 35 The Economist, June 2, 2013.
- 36 Wikipedia, p. 9.
- 37 Guardian, Jan. 27 gennaio 2012.
- 38 Ibid.
- 39 Financial Times, 13 luglio 2013, p. 9.
- 40 Financial Times, 1 luglio 2013.
- 41 Ibid.
- 42 Rainforest, op cit.
- 43 Ibid.
- 44 Ibid.
- 45 R. Zibechi, *Elfindel consenso lulista*, Rebellion 7/7/13.
- 46 Ibid.
- 47 Ibid.



Abolizione delle Province: un primo passo verso la riforma della forma Stato.

di CESTES - USB

L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE NON E' UN SEMPLICE TAGLIO DELLA SPESA PUBBLICA. I TAGLI AL FINANZIAMENTO DEGLI ENTI LOCALI SONO SOLO UNO STRUMENTO PER INTRODURRE DI FATTO UN PROFONDO PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE SENZA RISPETTARE I PASSAGGI FORMALI. L'OPPOSIZIONE ALL'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE SENZA CONTESTUALIZZAZIONE CON LE POLITICHE EUROPEE E CON IL NUOVO MODELLO DI SVILUPPO PRODUTTIVO E' A FORTE RISCHIO DI SCONFITTA.

I paesi europei a noi vicini (Germania, Francia, Inghilterra) hanno tutti quattro livelli istituzionali (Stato, Regione, Provincia, Comune), pressoché tutti ad elezione diretta da parte dei cittadini, esattamente come noi. In tali paesi europei le Province hanno funzioni proprie analoghe a quelle del nostro Paese che hanno una caratteristica che da sola smonta la questione dei costi. Le Province italiane sono le meno costose di Europa impegnando l'1,3% della spesa pubblica contro il 5,4 % della Francia e il 4,2% della Germania. Le autonomie locali sono un elemento fondamentale dei modelli sociali, ma oggi in tutta Europa sono sottoposti a processi di riforma in riferimento alle loro funzioni, al loro funzionamento, alla loro dimensione e quindi al rapporto diretto con la popolazione

che vive nell'ambito territoriale di riferimento. Non è solo un problema di risparmio o di taglio della spesa, siamo di fronte ad un profondo processo di trasformazione legato al nuovo modello produttivo che il polo europeo si sta dando, utilizzando la propagandistica ipotesi di uscita dalla crisi.

La forma Stato, compresi i livelli istituzionali intermedi, sono storicamente adattati al modello produttivo che li utilizza per regolare i rapporti sociali e il supporto alle stesse attività produttive. I distretti industriali di piccola impresa degli anni '80 ed il passaggio dalla produzione di fabbrica alla produzione diffusa nel territorio urbano degli anni '90¹ hanno avuto necessità vitale di un livello territoriale intermedio tra regione e comune, vale a dire la Provincia. Il decentramento amministrativo e la valorizzazione delle regioni ha assunto un ambito progettuale che ha avuto una sintesi programmatica nell'ipotesi della cosiddetta "Europa delle regioni". Queste sono state intese come aree produttive capaci di specializzare la propria capacità produttiva e concorrere tra loro sul piano continentale. La crisi economica ha imposto un ridimensionamento feroce dei sistemi produttivi locali e posto problemi di ridefinizione del modello produttivo su base europea e non più solamente nazionale. Questo sta determinando la necessità di riforma degli enti locali prevedendo la rivisitazione del ruolo delle

Regioni, l'abolizione delle Province e l'accorpamento dei Comuni.

Il modello produttivo che si va delineando è quello di una produzione realizzata per sistemi territoriali, che prescindono dalle attuali realtà amministrative. Le nuove aree produttive specializzate nei vari settori si strutturano attraverso l'agglomerazione di più realtà amministrative costringendo gli enti locali a processi di aggregazione funzionale, pur mantenendo la propria identità ed il proprio governo locale. La creazione di una capacità produttiva capace di competitività e competizione all'interno della nuova area produttiva europea consente di recuperare le risorse per la sopravvivenza materiale della nuova realtà geoeconomica.

Nel 2007 l'Unione Europea ha pubblicato "l'Agenda Territoriale dell'Unione" che ha introdotto il progetto della "Coesione Territoriale". Dallo sviluppo di quel progetto si arriva all'introduzione dei cosiddetti sistemi territoriali che impongono la revisione dell'assetto territoriale dei paesi membri. Le scelte fondanti di questo progetto sono sicuramente: le città metropolitane, le mesoregioni o macroregioni europee, la intercomunalità con la fusione dei comuni e l'abolizione delle province.

LE CITTÀ METROPOLITANE: costruite intorno ai capoluogo di regione sono di fatto la destrutturazione delle attuali regioni. L'area metropolitana concentra le attività amministrative, produttive e dei servizi a fronte di una desertificazione istituzionale del restante territorio regionale che diventa mercato interno della città metropolitana. La concentrazione nella città metropolitana delle funzioni regionali consente di rendere le regioni così ridefinite, più funzionali alle aggregazioni produttive territoriali.

LE MESOREGIONI O MACROREGIONI EUROPEE: sono aggregazioni dinamiche di più regioni europee costruite su obiettivi programmatici. Non danno luogo

ad un nuovo governo amministrativo locale, conservando in questa fase la pluralità degli attuali governi locali. L'evoluzione di questi nuovi assetti è prevedibile che proceda verso la stabilizzazione delle modalità di aggregazione funzionale a fronte della perdita crescente del ruolo degli stati nazionali.

L'INTERCOMUNALITÀ: l'attuale comune con la sua divisione storica tra centro intramurario e contado non ha più ragione di esistere. La conurbazione e l'inurbazione hanno esteso il centro intramurario ben oltre le mura storiche, e assemblato più realtà comunali storiche in un modello produttivo esteso e articolato. La fusione dei comuni, cominciando da quelli di dimensioni ridotte, consente, oltre ai vantati risparmi di scala, di ridefinire l'ente locale in funzione produttiva. In una regione così come viene ridefinita, con la creazione delle città metropolitane, la possibilità di sopravvivenza dei comuni, privati del supporto delle province, passa inevitabilmente per una loro aggregazione funzionale, in una prima fase, e strutturale successivamente.

L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE: la Provincia è l'ente locale più aggredibile perché schiacciato tra comune e regione, perché meno visibile nell'esercizio delle sue funzioni e per la campagna distruttiva operata nei suoi confronti. L'entità irrisoria dei risparmi prodotti con l'abolizione delle province dimostra chiaramente come l'obiettivo reale non sia il taglio alla spesa, ma la necessità di destrutturare l'attuale assetto territoriale del paese. Le procedure di riforma attuate al di fuori del dettato costituzionale dimostra, oltre alla crescente insofferenza dei vari governi nei confronti delle garanzie imposte da quello che resta della Costituzione Italiana, l'urgenza di attualizzare il sistema territoriale alla nuova realtà produttiva europea. Lo stesso commissariamento delle province cancella con un semplice atto amministrativo il diritto costituzionale di eleggere gli organismi di governo e consegna l'ente lo-

cale, privo di identità amministrativa, ai processi devastanti di riforma istituzionale. Lo svuotamento progressivo delle funzioni proprie delle province e il defianziamento progressivo sta portando al collasso tali enti, rendendoli incapaci di svolgere la propria funzione. L'abolizione delle funzioni è la vera abolizione delle province, il resto è puro simulacro formale. La riforma del titolo V della Costituzione è diventato un ostacolo al processo di riforma degli assetti territoriali perché ha definito ruolo e funzione degli stessi, rendendo ora problematico il loro smantellamento. Non è un caso che l'attuale governo propone la riforma della riforma del titolo V, un percorso di devastazione progressiva del territorio, altro che coesione.

Il problema del futuro dei 57.000 dipendenti delle province non è da sottovalutare, né ci si può accontentare delle rassicurazioni di un eventuale riassorbimento. Se si considera il processo di riforma degli enti locali contigui, la chiusura degli uffici provinciali dello Stato, la ristrutturazione degli altri enti intermedi, tutte operazioni che producono mobilità forzata ed esuberi, la soluzione occupazionale è senz'altro problematica. Gli aspetti dell'abolizione delle province vanno senz'altro tenuti fortemente connessi con le garanzie occupazionali dei lavoratori ad esse assegnati.

Le stesse ipotetiche funzioni di una nuova presunta area vasta che dovrebbero sostituirsi all'attuale assetto delle province, vanno comprese e monitorate. Se lasciano tutto com'è stiamo di fronte ad una procedura che non consente riordino e risparmio, come ci propongono, allora tanto vale lasciare le attuali province. Se invece questo processo di costruzione delle aree vaste è, in realtà, un processo che, prendendo a giustificazione la difficoltà di ricollocare le funzioni delle province, introduce una profonda privatizzazione di tali funzioni e dei servizi erogati, allora siamo di fronte all'ennesima svendita della pubblica amministrazione.

Le funzioni svolte dalle Province non sono cosa di poco conto e nell'ambito del mercato privato sono senz'altro appetibili come fonte sicura di profitto. Siamo quindi di fronte ad un processo profondo di re-

visione del modello istituzionale che costruisce una vasta operazione di mercato, abbandonando ai privati funzioni essenziali come quelle delle province.

Come sempre dobbiamo distinguere le funzioni pubbliche dal funzionamento della Pubblica Amministrazione e dalla modalità con cui vengono svolte. La difesa delle funzioni pubbliche comporta inevitabilmente la difesa della pubblica amministrazione, rinviando il problema del suo funzionamento ad una fase successiva. Sicuramente questo è vero per l'abolizione delle province che non può essere trattata come fatto a sé, ma inquadrata nel processo profondo di riforma istituzionale funzionale al nuovo modello produttivo. La difesa delle funzioni svolte e quindi delle province va realizzata sul piano istituzionale, formale, sostanziale nel confronto continuo e con la mobilitazione di lavoratori e cittadini utenti.

LE FUNZIONI DELLE PROVINCE: le funzioni amministrative delle Province sono definite dall'articolo 118 della Costituzione Italiana. Tali funzioni, nel rispetto dei principi di sussidiarietà, adeguatezza, e differenziazione, non possono essere attribuite ai singoli comuni.²

Le funzioni proprie delle Province (ex articolo 19 del D. Lgs. n. 267 del 18 agosto 2000) sono:

1. Funzioni amministrative di interesse provinciale che riguardino vaste zone intercomunali o l'intero territorio provinciale nei seguenti settori:
 - difesa del suolo, tutela e valorizzazione dell'ambiente e prevenzione delle calamità³;
 - tutela e valorizzazione delle risorse idriche ed energetiche;
 - valorizzazione dei beni culturali;
 - viabilità e trasporti, *le province gestiscono il trasporto extraurbano per 134 mila km di strade statali extraurbane, vale a dire l'80% della rete stradale nazionale*⁴;
 - protezione della flora e della fauna, parchi e riserve naturali;
 - caccia e pesca nelle acque interne;

- organizzazione dello smaltimento dei rifiuti a livello provinciale, rilevamento, disciplina e controllo degli scarichi delle acque e delle emissioni atmosferiche e sonore;
- servizi sanitari, di igiene e profilassi pubblica, attribuiti dalla legislazione statale e regionale;
- compiti connessi alla istruzione secondaria di secondo grado, artistica ed alla formazione professionale, compresa l'edilizia scolastica, attribuiti dalla legislazione statale e regionale; *le Province gestiscono oltre 5000 edifici scolastici che comprendono 120 mila classi con un bacino di circa 2 milioni e 500 mila studenti. A causa dei tagli e del patto di stabilità gli investimenti nella scuola sono crollati del 62,3% nel periodo 2008 - 2012⁵;*
- raccolta ed elaborazione dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali.

2. La provincia, in collaborazione con i comuni e sulla base di programmi da essa proposti promuove e coordina attività, nonché realizza opere di rilevante interesse provinciale sia nel settore economico, produttivo, commerciale e turistico, sia in quello sociale, culturale e sportivo.

Le funzioni conferite alle Province (ex D. Lgs. n. 112 del 31 marzo 1998 e ss. mm. ii.):

- industria: produzioni di mangimi semplici, composti, completi o complementari;
- energia: controllo sul risparmio energetico e l'uso razionale dell'energia, programmi di promozione delle fonti rinnovabili di energia; autorizzazioni all'installazione ed all'esercizio degli impianti di produzione di energia e controllo del rendimento energetico;
- autoscuole: autorizzazioni e vigilanza sull'attività delle autoscuole e delle scuole nautiche; riconoscimento dei consorzi fra le autoscuole; esami di idoneità degli insegnanti di autoscuola;
- revisione di automezzi: autorizzazioni alle

imprese di revisione e riparazione di autoveicoli;

- autotrasporto: autorizzazioni per autotrasporto di merce propria; controllo delle "tariffe a forcina" per autotrasporto; esami per autotrasporto di merci e persone; tenuta degli albi provinciali degli autotrasportatori;
- viabilità e strade: progettazione, costruzione e manutenzione della rete stradale (ad eccezione delle strade nazionali e delle autostrade, che restano di competenza statale);
- protezione civile: predisposizione dei piani provinciali di emergenza; attuazione dei piani regionali di prevenzione dei rischi; vigilanza sulle strutture;
- catasto edilizio urbano e catasto terreni: tenuta degli atti (conservazione, uso, aggiornamento, revisione estimi, classificazione e rilevazione consorzi di bonifica) per i Comuni con popolazione inferiore a 20.000 abitanti (attraverso la formazione di appositi Consorzi);
- formazione professionale, *le province gestiscono 550 centri per l'impiego, 2 milioni 400 mila tra cittadini e imprese si rivolgono ogni anno a tali centri⁶;*
- polizia amministrativa: autorizzazioni allo svolgimento di gare locali di veicoli in ambito sovracomunale o provinciale, riconoscimento delle nomine ad agenti giurati delle guardie che esercitano la sorveglianza sulle attività venatorie e sulla pesca.

È evidente che siamo di fronte ad un ulteriore processo di privatizzazione di funzioni pubbliche e servizi senza un reale risparmio di risorse, ma con ulteriore aumento dei costi dovuti alla concessione ai privati delle prestazioni pubbliche provinciali. Quello che dobbiamo aspettarci è un percorso di svuotamento progressivo delle funzioni delle province, trasformandole in enti di secondo livello, quindi senza organismi elettivi come ora, ai quali vengono delegate

le funzioni che non si riusciranno a collocare sul mercato privato. Peggio ancora dovranno accollarsi costi e funzioni non remunerative tralasciate dagli investitori privati.

Il furore ideologico con cui ci si accanisce sull'abolizione delle province ha radici diverse e motivazioni altrettanto diversificate. I governi europeisti del paese procedono allo smantellamento di costituzione, assetto istituzionale e tessuto produttivo locale in funzione dell'europolo produttivo che è in fase avanzata di costruzione. Le forze politiche, cosiddette euroscettiche, nel rincorrere il sentire comune e quindi il qualunquismo populista che semplifica le questioni politiche, non si rendono conto di sostenere proprio quel progetto europeista che a parole dicono di non condividere. Per queste forze politiche l'abolizione delle province è un tributo da pagare sull'altare delle difficoltà economiche del paese, dando l'impressione

la volontà del risparmio e dell'utilizzo oculato delle risorse economiche. Il famoso e apparentemente fumoso taglio della spesa pubblica come elemento strutturale per la ripresa e la crescita economica è un mito devastante che ha lo scopo di disorientare l'opinione pubblica. Basterebbe confrontare i risparmi

per l'abolizione delle province, che sono irrisori, con i disagi derivanti dall'abolizione, riduzione o privatizzazione delle loro funzioni, per capire che siamo di fronte all'ennesima truffa ideologica. Le battaglie sul reddito, l'occupazione e lo stato sociale non si costruiscono sull'impoverimento progressivo della classi sociali subalterne, ma attraverso una redistribuzione sociale della ricchezza, invertendo l'attuale politica europea.

La difesa dello spirito della Costituzione⁷ non si fa sul piano della rappresentazione formale della difesa della carta costituzionale, ma mobilitandosi contro i processi di destrutturazione del modello sociale che la carta ha disegnato. Non è nostalgia del passato ma necessità di aprire uno scontro sociale contro le trasformazioni economiche e sociali che ridisegnano il rapporto tra le classi attraverso la ridefinizione di diritti, garanzie e ruolo soggettivo sul piano della rappresentanza politica e istituzionale.

La battaglia sulla democrazia sostanziale e formale non è praticabile sul web senza una ripresa dell'iniziativa politica della classe che può sicuramente utilizzare il web, ma per allargare alleanze, incrementare capacità di mobilitazione e partecipazione organizzata ai processi sociali e storici che stiamo vivendo.

Note

¹ Per ulteriori approfondimenti: ANALISI STATISTICA – ECONOMICA DEI MUTAMENTI STRUTTURALI E LOCALIZZATIVI DELLO SVILUPPO DEL SISTEMA SOCIO ECONOMICO ITALIANO – Vasapollo archivio Proteo www.cestes.it, LE AREE METROPOLITANE NEL CONTRADDITTORIO SVILUPPO ECONOMICO PRODUTTIVO ITALIANO – Vasapollo/Martufi – archivio Proteo www.cestes.it.

² Fonte: testo Diritto degli Enti Locali – Serie Manuali – Edizioni Giuridiche Simone.

³ Dati UPI: la risposta alle emergenze ambientali impegna qualcosa come una media di 1 milione al giorno, l'ineadeguatezza degli interventi strutturali non solo comporta una spesa impegnativa, ma consente operazioni di privatizzazione come quella in atto per la protezione civile. L'interesse non è per l'obiettivo da raggiungere, bensì per le risorse impegnate.

⁴ Fonte: UPI, DOCUMENTO PROGRAMMATICO, 31 GENNAIO 2013.

⁵ FONTE: UPI, DOCUMENTO PROGRAMMATICO, 31 GENNAIO 2013.

⁶ FONTE: UPI, DOCUMENTO PROGRAMMATICO, 31 GENNAIO 2013.

⁷ Considerando che sia quella formale (Fiscal Compact e pareggio di bilancio, riforma titolo V) che quella materiale (lavoro dei saggi, ulteriore commissione extra articolo 138, presidenzialismo di fatto) sono state stravolte abbondantemente.



Legge di Stabilità 2014.

La contraffazione dei dati è l'unico elemento certo di stabilità.

di CESTES - USB

Il 15 ottobre 2013, ultimo giorno utile, il governo ha inviato la bozza di legge di stabilità per l'anno 2014 alla Commissione Europea nel rispetto del regolamento europeo denominato TWO PACK. Tale accordo, entrato in vigore il 30 maggio 2013, prevede la supervisione del Consiglio Europeo sui bilanci nazionali dei singoli stati a partire proprio da quello per il 2014. Entro il 15 ottobre di ogni anno i governi nazionali inviano la proposta di bilancio alla Commissione Europea che ha un mese di tempo per esprimere il suo parere.

Apparentemente, i poteri della Commissione sono limitati. Essa dovrebbe limitarsi ad una verifica sui saldi e le coperture previste, vale a dire ad esprimere una valutazione della compatibilità della legge di stabilità con gli obiettivi fissati dalle raccomandazioni del semestre europeo.

Il dato sul quale si concentra l'attenzione è sicuramente quello degli investimenti che potranno utilizzare la clausola di flessibilità, introdotta l'estate scorsa dal presidente Barroso. *Tale clausola prevede la possibilità di discostarsi dall'obiettivo del pareggio di bilancio, mantenendo fermo il limite del 3% del rapporto Deficit/PIL. Prevedendo per il 2014 un deficit del 2,3%, sarebbe possibile utilizzare quanto si discosta dal 3%, vale a dire lo 0,7%. Per rimanere in sicurezza si utilizzerà probabilmente lo 0,5% che equivale a 7/8 miliardi di spesa extra. Tale variazione di spesa dovrà essere collegata alla spesa nazionale nei progetti cofi-*

nanziati dall'UE, nel quadro delle politiche strutturali e di coesione (stiamo parlando del Fondo europeo di sviluppo regionale e del fondo sociale europeo). Questi fondi dovrebbero finanziare le reti TEN (Trasporto Trans Europeo) ed il programma definito CONNECTING EUROPE FACILITY, vale a dire l'agenda digitale europea.

Alcune considerazioni: non si tratta di evidenziare la riduzione di sovranità nazionale, che ormai è un totem abbattuto da tempo, ma di mettere in evidenza la totale subordinazione della politica economica nazionale alle esigenze dell'UE, senza tenere in alcun conto le esigenze dei cittadini italiani.

La riduzione del deficit, che consente di recuperare un tesoretto di 7/8 miliardi, è il prodotto dei cosiddetti sacrifici dei cittadini, o meglio, è il risultato della spoliatura di ricchezza subita da interi settori sociali. Ebbene, tale risparmio non solo non possono essere riutilizzati da chi li ha prodotti, ma vengono impiegati in ulteriori processi di ristrutturazione del paese in funzione della sua collocazione nell'europolo.

È possibile che si richiedano sacrifici per accantonare risorse da utilizzare nella rete di trasporto transeuropeo come il TAV, o nella mitica agenda digitale probabilmente per favorire il controllo dei servizi segreti. Un dato sicuramente illuminante; l'Anie di Confindustria, che rappresenta le industrie elettroniche, ha denunciato che per le

infrastrutture sono stati spesi il 12% dei fondi strutturali con una perdita di 142 miliardi di euro di PIL.

Bisogna inoltre tener conto che sulle scelte strategiche legate alla legge di stabilità vi sono stati e vi sono ancora in corso incontri riservati tra esponenti del governo e la commissione europea. Teniamo inoltre presente che il ministro dell'Economia è uomo del FMI e il suo atteggiamento, nonché il suo ruolo, dimostrano con assoluta evidenza che il tanto temuto, a parole, commissariamento è in realtà in atto da tempo grazie al governo Letta, che ha saputo spingere in avanti le scelte politiche del governo Monti.

Gran parte del lavoro di programmazione economica previsto dalla legge di stabilità è costruito su stime e previsioni rispetto alle entrate e agli indirizzi di spesa. Non basandosi completamente su dati oggettivi e misurabili in toto, consente di introdurre elementi di politica economica che ha una chiara e inequivocabile matrice neoliberalista. Poiché si lavora su previsioni di bilancio, diventa inevitabile il balletto delle cifre e la contraffazione sistematica dei dati utilizzati senza analisi e divulgati da media compiacenti come dati reali e stabili.

Vediamone alcuni: Bankitalia aveva previsto per il 2013 una calo del PIL vicino al 2%, accusata di pessimismo da Saccomanni che è talmente ottimista da scagliarsi contro ogni ipotesi di riduzione delle tasse con una vemenza da kamikaze. L'ISTAT prevede una riduzione del PIL di meno 1,8% per il 2013 e un segno positivo di 0,7 % per il 2014. Saccomanni contesta i conti dell'Istat come impregnati da pessimismo e quindi non oggettivi. Da considerare che l'Istat è organo

dello stato per la rilevazione dei dati statistici ed è accreditato anche in Europa come fonte ufficiale di raccolta dati. La Commissione Europea assume come credibili i dati espressi dall'Istat e ne conferma le previsioni.

Lo 0,7% di PIL in positivo per il 2014 viene presentato come la fine della recessione, in realtà tecnicamente il PIL dovrebbe smettere di andare peggio del trimestre precedente, ma non vuol dire che diventi positivo. L'incremento dello 0,7% è calcolato sul trimestre precedente, altra cosa è su base annua e altra cosa sono la perdita di 10 punti di PIL persi negli ultimi anni.

Sulla questione fiscale, senza per ora scendere nei dettagli, il sempre acuto Saccomanni prevede una riduzione di un miliardo di tasse per i cittadini, la CGIA di Mestre ne calcola 1,1 miliardo in più per gli stessi cittadini di Saccomanni. Ora qualcuno probabilmente darà pure i numeri, ma qualcun altro ci gioca sulla nostra pelle.

Arrivando ad una prima sommaria conclusione possiamo rilevare che: l'eventuale riduzione del deficit non è e non sarà mai nelle disponibilità dei cittadini, le scelte di investimento vengono fatte dall'Europa con la mediazione del governo italiano, i dati sono inutilizzabili perché manipolati, la politica non è assente, è complice delle scelte europee, dobbiamo aspettarci un ulteriore aumento della pressione fiscale con l'abbattimento definitivo (forse) dell'IMU e l'introduzione di TARI, TASI e TRISE, l'uso dei fondi strutturali europei, seppure in parte cofinanziati dal governo, saranno utilizzati per i progetti di ristrutturazione del modello di sviluppo e dell'eurozona, la disoccupazione giovanile e non solo sarà il dato costante del nuovo ciclo economico europeo.